Aldo Bertucci

Guerra segreta oltre le linee

I «NUOTATORI PARACADUTISTI» DEL GRUPPO CECCACCI (1943-1945)



MURSIA

Le operazioni delle squadre segrete che nel 1944 combatterono al fianco dei tedeschi.

Una vicenda rimasta nascosta per oltre mezzo secolo, quella del «Gruppo Ceccacci», emanazione della prima compagnia del Battaglione N.P. Un'avventura che si inaugura nel gennaio del 1944, quando il «Gruppo» lascia la base di Jesolo e parte per il fronte, verso quella linea Gustav dove i tedeschi cercano di bloccare l'avanzata degli Alleati in Italia. La squadra del tenente Rodolfo Ceccacci si affianca al reparto speciale tedesco comandato dal capitano «Z», e con lui combatte fino alla Liberazione.
Né documenti scritti né comunicazioni telefoniche: tutti i collegamenti avvengono a voce e la parola d'ordine è la segretezza delle operazioni, tanto che spesso le squadre ignorano persino le rispettive esistenze. Mai una licenza, nessun contatto con le famiglie. E proprio tale isolamento dà filo da torcere ai servizi segreti degli Alleati, che non sono mai riusciti a ricostruire la struttura e l'organizzazione del «Gruppo Ceccacci».

ALDO BERTUCCI (Santa Margherita Ligure, 1923), allievo ufficiale dell'Accademia Navale di Livorno, dopo l'8 settembre 1943 fu deportato in Austria. Ritornato in Italia, entrò nel «Gruppo Ceccacci» e alla fine della guerra fu prigioniero degli inglesi.

ISBN 88-425-2792-0



Lire 28.000
Euro 14,46

13622 N

Aldo Bertucci

Guerra segreta oltre le linee

I «Nuotatori Paracadutisti» del Gruppo Ceccacci (1943-1945)



Mursia

Copertina: Massimo Palazzolo

In copertina: nella foto grande, gli N.P. in addestramento (Tarquinia 1942); nella foto piccola, un N.P. equipaggiato con paracadute.

Al Comandante degli N.P.
Nino Buttazzoni: l'impossibile
era stato messo lì per sfidarlo

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mursia.com

4402/AC - Gruppo Ugo Mursia Editore S.p.A. - Via Tadino, 29 - Milano
Stampato dal Consorzio Artigiano «L.V.G.» - Azzate (Varese)

Anno	Ristampa
04 03 02 01	1 2 3 4

INTRODUZIONE

Gli allievi ufficiali di complemento del IX Corso P.N., Preliminare Navale, della Regia Accademia navale di Livorno, trasferita nell'isola di Brioni Maggiore, rientrarono dalla franchigia a Pola con la bella e tragica notizia che era stato firmato l'armistizio con gli inglesi e gli americani.

«La guerra è finita! »

Era l'8 settembre 1943!

L'allievo Aldo Bertucci, che era rimasto in Accademia, si sentí improvvisamente sgomento, come se questa fine della guerra, avvenuta in modo cosí impensato ed improvviso, non fosse giusta.

Perché ci siamo arresi quasi senza combattere? Ed ora che cosa accadrà? Cosa dobbiamo fare? Vi era un gran vuoto in lui e stentava a capire il perché di tanta esultanza. Perché tanta gioia per una sconfitta?

Fu battuta l'assemblea e gli ufficiali addetti al corso confermarono la notizia ed invitarono gli allievi a stare calmi, poiché tutto doveva procedere come al solito in attesa di ricevere ordini dai comandi superiori.

Cominciò l'attesa, e mentre gli ordini non arrivavano, si seppe che il re ed il governo avevano lasciato Roma e si erano trasferiti al Sud.

Poi la comunicazione che la nostra flotta aveva preso il mare per arrendersi a Malta e che la nostra nuova e potente corazzata, la *Roma*, era stata colpita ed affondata da una bomba lanciata da aerei tedeschi! Ma come era possibile!? A bordo vi era anche il fraterno amico di Bertucci del Convitto Nazionale di Genova, Agostino Razeto.

Sotto l'incalzare delle brutte notizie e delle «voci», l'attività in Accademia cominciava a rallentare.

Gli allievi, oltre 600, nelle ore libere si riunivano in gruppi secondo le città di origine per discutere e cercare di capire che cosa stava succedendo.

Finalmente una novità!

Il mattino del 10 settembre 1943 videro spuntare nel Canale di Fasana una grossa nave passeggeri che spiccava alta sulla costa dell'Istria.

Sembrava del tipo *Saturnia* o *Vulcania.*

Dopo una breve navigazione gettò le ancore a poche miglia dal porticciolo dell'Accademia. Gli allievi si chiedevano come mai una nave cosí grossa fosse arrivata lí.

La risposta arrivò presto. Fu comunicato che era stata inviata per imbarcare gli ufficiali, gli allievi ed il personale dell'Accademia e portarli al Sud a Brindisi!

In mezzo a tanti pensieri e sentimenti contrastanti, tutti provarono un senso di sollievo per non essere stati abbandonati in quell'isola, sia pure in quei grandi e lussuosi alberghi, i piú chic ed esclusivi del Mediterraneo.

Nel pomeriggio finalmente arrivò l'ordine d'imbarco e le sezioni degli allievi cominciarono a salire sulle lance portandosi dietro lo stretto necessario ed i libri di studio.

A bordo della nave regnava una grande confusione e furono lasciati liberi di girare.

Dappertutto c'erano segni di danneggiamenti ed una cosa che colpiva era il vedere che le splendide poltrone di cuoio della nave erano state sventrate. La sporcizia ed il disordine erano il segno dell'indisciplina regnante a bordo.

La nave restò ferma fino quasi al tramonto e faceva un caldo insopportabile. Gli allievi girellavano qua e là sui ponti dando ogni tanto uno sguardo a Brioni che stavano per abbandonare.

Si conobbe all'improvviso il motivo della ritardata partenza.

Arrivò la «voce» che un sommergibile tedesco appostato al largo, aveva segnalato che se la nave fosse salpata sarebbe stata affondata.

Videro poi che la vecchia torpediniera *Insidioso,* inviata a scortare la nave, appena ebbe terminato di rifornirsi di nafta, mollò gli ormeggi, si scostò e si allontanò per conto suo in una nuvola di fumo che usciva dalle sue ciminiere.

L'altoparlante di bordo avvertí che la nave sarebbe stata arenata di poppa per non farla cadere in mano ai tedeschi. Quindi prepararsi all'urto.

Le macchine vennero messe in moto indietro adagio, e dopo poco si sentí un fortissimo urto che fece sbalzare molti a terra e tremare tutta la nave che si arenò accanto a Brioni Maggiore.

Gli allievi furono invitati a sbarcare ed alla fine di quella strana, emozionante giornata si ritrovarono frastornati stanchi ed anche avviliti, nei loro alloggi nei grandi alberghi di Brioni Maggiore.

Mai come quella sera, il «*Silenzio*», suonato dal trombettiere, riempí l'animo di tanta tristezza.

I giorni passavano e la disciplina andava sgretolandosi.

Gli allievi poco abituati a pensare con la loro testa, poiché in Accademia tutto è stato previsto dai regolamenti per tutte le situazioni, cominciavano a porsi delle domande: cosa fare? cosa sta per accadere? Ordini e valutazioni della situazione non ne venivano dai superiori.

Cominciavano invece a circolare le «voci».

Addirittura si diceva che alcuni ufficiali erano fuggiti dall'isola con un motoscafo. Alcuni allievi erano fuggiti a nuoto o con barche attraverso il canale di Fasana per raggiungere la costa dell'Istria.

Si diceva che qualcuno fosse stato ripreso dai tedeschi. Qualcuno era morto nel tentativo. E via cosí: le ossessionanti «voci» che circolano sempre tra prigionieri a loro tormento e speranza.

Il gruppetto degli allievi di Genova, molti dei quali avevano fatto le scuole o l'università insieme, si ritrovavano sotto la pineta. Fra questi vi erano: Bruno Rissotto, Giorgio Cambiaso, Giancarlo Cerutti, G.B. Penco e Bertucci. Si facevano compagnia ed avevano pensato che non valeva la pena di correre dei rischi per fuggire, data la difficoltà di arrivare alla costa.

Aspettavano con la speranza che quella assurda situazione di abbandono, di mancanza di ordini, dovesse alla fine risolversi nel migliore dei modi. Non pensavano certo che potessero rimanere prigionieri dei tedeschi loro alleati.

Passavano i giorni fino al 20 settembre quando ebbero la bella sorpresa di vedere sbarcare nel porticciolo dell'Accademia dei tedeschi armati, che senza dare spiegazioni, costrinsero gli allievi ad imbarcarsi su dei pescherecci traghettandoli fino a Pola.

Rinchiusi nella caserma del reggimento *S. Marco,* ridotta in condizioni pietose per disordine e sporcizia, vi restarono fino al 23 settembre sera, quando furono «stivati» sulla petroliera *Regina* e rinchiusi fra le caldissime lamiere arroventate dal sole.

L'indomani mattina la nave si mise in moto ed arrivarono a Venezia nel pomeriggio. La *Regina* si accostò alla banchina dove vi era sui binari della ferrovia una lunghissima fila di carri bestiame.

A quel punto cominciarono a rendersi conto che le cose si stavano ancor piú complicando.

Le «voci» di speranza, che dicevano che a Venezia sarebbero stati liberati, purtroppo, non si erano realizzate.

Sbarcati e spintonati in malo modo, accompagnati dagli odiosi ordini delle sentinelle tedesche, furono contati e costretti a salire a gruppi sui vagoni, subito chiusi dall'esterno.

La folla di veneziani che assisteva impotente, gridava loro parole di conforto.

I campi di concentramento

Il convoglio si mise in moto e nella notte viaggiarono verso l'ignoto. A malapena si riusciva a scorgere qualcosa dell'esterno attraverso le robuste grate poste nella parte superiore dei carri.

Gli allievi si trovavano abbandonati a se stessi in quegli squallidi vagoni dove tanti in crisi piangevano ed urlavano la loro disperazione.

Bertucci non si abbandonava allo sconforto, ma sentiva crescere dentro una rabbia per quella assurda situazione e per quegli ufficiali dell'Accademia, oramai da loro separati, che non seppero dire: «Ragazzi qui la situazione è grave e siamo senza ordini. Siete liberi di agire come meglio credete».

Questo poteva aprire la strada rischiosa della fuga che alcuni avevano tentato con successo. Ma era sempre meglio che lasciar portare quella gioventú dritta alla prigionia.

Mentre il treno correva nella notte verso Nord qualcuno si dava da fare per cercare di uscire dai vagoni. Ma per quanti sforzi facessero nessuno riusciva a forzare una via d'uscita.

Durante qualche fermata, ignoti ferrovieri italiani con molto rischio, riuscivano ad aprire qualche porta e si sentiva qualcuno correre via nella notte, inseguito dagli spari e dagli urli delle sentinelle tedesche di scorta.

Arrivarono a destinazione in Austria a Markt Pongau, piccolo paesino in mezzo alle fredde montagne, dov'era situato un grande campo di concentramento con tanto filo spinato e tante sentinelle.

E gli allievi della Regia Accademia Navale IX corso P.N. cominciarono a soffrire ed a languire, cercando una spiegazione a quanto era loro accaduto, prigionieri in una guerra che non avevano combattuto e per giunta prigionieri dei loro alleati.

Un giorno di ottobre, all'adunata per l'appello, si presentò un ufficiale dell'Esercito italiano che informò i prigionieri del campo (che erano di tutte le armi e delle piú varie provenienze, persino dai Balcani), che in Italia era stata fondata la Repubblica Sociale Italiana, ed il Maresciallo Graziani stava ricostituendo le forze armate per continuare la lotta contro gli anglo-americani.

Invitò i prigionieri ad aderire rassicurandoli sulla possibilità di ritornare in Italia.

Bertucci e Bruno Rissotto, amici per la pelle, ascoltavano uno accanto all'altro questo discorso. Per primi in quel grande campo di concentramento, decisero di aderire.

«Io vado» disse Bertucci. «Anch'io» disse Rissotto.

Ed uscirono dalle file avviandosi verso il centro del piazzale. Degli oltre 600 allievi dell'Accademia soltanto 30 aderirono.

Alcune altre centinaia di prigionieri delle varie armi aderirono fra il disprezzo dei rimasti che gridavano:

«Vigliacchi, porci, traditori» aggiungendo minacce e sputi.

In quella situazione ci volle coraggio ad uscire dai ranghi, facendo un salto verso l'ignoto, ribellandosi a quella prigionia che a Bertucci pareva assurda.

Con tutto il rispetto delle motivazioni che avevano spinto la maggioranza a rimanere, egli non poteva sopportare il pensiero di essere prigioniero dei propri alleati, accanto ai quali tante migliaia di italiani, civili e militari avevano combattuto insieme per anni con molti morti e feriti.

Il re, nel cui nome erano pronti a morire, era fuggito abbandonando i suoi soldati senza ordini, lasciando due terzi dell'Italia allo sbando, esponendo la popolazione indifesa alle umiliazioni di un tradimento, con il pericolo delle reazioni dei tedeschi, abbandonati da un giorno all'altro in un modo cosí subdolo, meschino e disonorevole.

I comandi all'8 settembre non avevano dato ordini.

Né sapevano come affrontare una cosí tragica ed inaspettata emergenza.

Non era un allegro: «Tutti a casa! La guerra è finita!».

Ma l'inizio di una grande tragedia per l'Italia ed il popolo italiano, abbandonato in mezzo a due nemici che si combattevano su un campo di battaglia che non era terra loro e facendo nascere una guerra civile.

I 30 allievi dell'Accademia Navale che avevano aderito, furono trasportati con quelli delle altre armi, in un campo di concen-

tramento in Germania a Münsingen, dove restarono in attesa che i comandi tedeschi ed italiani decidessero che cosa fare di quella massa eterogenea di militari.

I giorni trascorrevano monotoni, tormentati dalle «voci» che come sempre circolano nelle prigioni e nei campi di concentramento.

Fortunatamente una delle tante si realizzò.

Un bel giorno comunicarono che sarebbero stati rimpatriati in Italia, dove si stavano ricostituendo le varie forze armate.

Alla fine di novembre 1943, un altro treno di carri merci, questa volta con le porte spalancate e senza sentinelle, partí per l'Italia e finalmente dopo un viaggio piú allegro di quello dell'andata, giunse a Verona.

Qui i reparti delle varie armi, esercito, marina, aviazione, furono separati e smistati verso diverse destinazioni.

I. LA DECIMA FLOTTIGLIA MAS

Gli allievi dell'Accademia Navale furono inviati ad una base dei Gamma dei mezzi d'assalto della Decima flottiglia Mas a Sesto Calende sul Lago Maggiore.

Ebbero un'accoglienza calorosa e festosa. Finalmente dopo tante sofferenze e frustrazioni, cominciarono a sentirsi a casa. Che cosa c'era di piú bello e piú eccitante per questi giovani allievi che finire in una base dei leggendari mezzi d'assalto della Decima flottiglia Mas, di cui conoscevano le splendide imprese?

Dopo qualche giorno di riposo, da Sesto Calende furono accompagnati a La Spezia, dove era il comando della Decima che l'8 settembre non aveva ammainato la bandiera italiana, in segno di resa alle forze armate tedesche

Era il 6 dicembre '43, e furono immediatamente ricevuti dal comandante della Decima J.V. Borghese.

Si trovarono davanti al famoso personaggio, medaglia d'oro al V. M., comandante dei mezzi d'assalto della R. Marina che tante perdite avevano inflitto alla Marina britannica.

La Decima flottiglia Mas fino all'8 settembre 43, aveva avuto:
– 26 decorati di Medaglie d'oro. Aveva da sola affondato o danneggiato:
– 5 navi da guerra per 77.380 tonn. e 27 navi mercantili per 187.412 tonn. per un totale di 264.792 tonn.

Il comandante, vedendo entrare i giovani allievi dell'Accademia Navale, andò loro incontro sorridendo e strinse la mano a tutti.

Disse: «Sono contento che siamo riusciti a riportarvi in Italia, fuori da quella ingiusta ed umiliante prigionia».

«Ora che siete tornati qui con noi, potete liberamente scegliere: se restare ed arruolarvi nella Decima, o ritornare a casa in congedo».

«Decidete in tutta tranquillità. La Decima è composta di soli volontari. Quelli che non vorranno aderire, avranno da noi il foglio di congedo illimitato e non saranno piú richiamati».

Quando uscirono, sorpresi da quella accoglienza e dalla prospettiva inaspettata, parlarono tra di loro. Si presentarono poi all'ufficiale di guardia per comunicare la loro decisione.

Su 30 allievi ufficiali della R. Accademia Navale rientrati in Italia dalla prigionia, 27 chiesero di andare in congedo e 3 restarono nella Decima: Bertucci, Rissotto e Palma.

Arruolamento nel battaglione N.P.

Erano felici di aver preso questa decisione che li liberava da un incubo: riscattava l'assurda umiliazione della resa dell'8 settembre, l'ingiusta prigionia ed il disonore sofferto non per loro colpa.

Palma si arruolò nel reparto tradizionale della Marina della Decima.

Bertucci e Rissotto si presentarono alla Caserma S. Bartolomeo e si arruolarono nel battaglione N.P. (Nuotatori Paracadutisti: quelle lettere che contrassegnavano il battaglione, sembravano promettere misteriose avventure).

Furono assegnati alla prima compagnia, chiamata anche compagnia «Ceccacci». La comandava il s.t.v. Rodolfo Ceccacci, Ufficiale in s.p.e. della Marina.

Prima dell'8 settembre era imbarcato sulle navi da guerra partecipando ad alcune battaglie. Imbarcato sull'incrociatore *Bolzano*, si era miracolosamente salvato quando la nave fu colpita da un siluro che aveva sfondato la sua cabina. Si era appena alzato dalla branda per andare in coperta a prendere aria.

Personalità esuberante che si sentiva un po' legato dalla rigida disciplina di bordo, fece domanda per entrare nei mezzi d'assalto della Decima flottiglia Mas.

La domanda non fu accolta per mancanza di posti e gli fu proposto di entrare nei paracadutisti del reggimento *S. Marco* della R. Marina Battaglione N.P. Il reggimento *S. Marco*, di antiche e gloriose tradizioni, era composto di marò e comandato da ufficiali di Marina, e si stava preparando per la progettata operazione di conquista dell'isola di Malta.

Ceccacci accettò di entrare nella nuova specialità dove ebbe il comando di una compagnia.

L'8 settembre sorprese il battaglione N.P. del reggimento *S. Marco* diviso in due parti: una parte era stata trasferita in Sardegna ed una parte era rimasta a Tarquinia sotto il comando di Ceccacci.

Poiché ordini dagli alti comandi non arrivavano, Ceccacci, dopo aver negoziato con i tedeschi un pacifico:

«Non ci toccate. Noi non vi tocchiamo, e ce ne andiamo a casa liberi», sciolse la compagnia.

Dopo aver nascosto le armi ed i materiali nei boschi tra Tarquinia e Montalto di Castro, lasciati sotto la sorveglianza del fedele capo Riccardo Versini e di alcuni volontari, Ceccacci in attesa degli eventi, lasciò tutti liberi, con foglio di licenza illimitata.

Dopo qualche giorno Ceccacci si incontrò a Roma con l'amico capitano Nino Buttazzoni, comandante degli N. Insieme decisero di aderire alla Decima ricostituendo il battaglione N.P. sotto il comando di Buttazzoni.

Si presentarono a La Spezia al comandante Borghese, e si formò cosí il battaglione N.P. del Nord, iniziando dalla 1ª compagnia Ceccacci.

C'era molta animazione nella caserma, ed i due allievi, ancora in divisa della Regia Accademia Navale, furono accolti con molta simpatia poiché si era già sparsa la voce che erano rientrati dalla prigionia in Germania.

Il sig. Ceccacci (in Marina gli ufficiali vengono chiamati con il «sig.» fino ai gradi di comandante) li inviò al magazzino vestiario per indossare la nuova divisa grigio verde, tipo paracadutisti, degli N.P.

Svestirono cosí la loro vecchia amata divisa della Marina, con un po' di tristezza per i tanti sogni lasciati nella Regia Accademia Navale, Prima Sezione R.C. del IX Corso Preliminare Navale!

In licenza

Ai due nuovi N.P. fu concessa una breve licenza per rivedere le famiglie che dall'8 settembre non sapevano piú nulla di loro.

Dovevano poi ripresentarsi a Jesolo vicino a Venezia, dove nel frattempo si sarebbe trasferita la 1ª compagnia Ceccacci, nella nuova base del battaglione N.P.

Partirono subito per Genova a ritrovare parenti ed amici.

Aldo Bertucci era italiano all'estero, nato per caso in Italia durante una vacanza della madre. Cresciuto a Fort William e Inverness nelle Highlands scozzesi, di madrelingua inglese e di

dialetto gaelico (o, meglio, la madrelingua scozzese).

Per la nostalgia e l'attaccamento all'Italia, che prende tutti gli emigrati, fu mandato a studiare nel Regio Convitto Nazionale «Cristoforo Colombo» di Genova e durante l'estate tornava in Scozia per le vacanze.

Lo scoppio della guerra lo aveva sorpreso in Italia, mentre i suoi, il padre, gli zii, i cugini e gli amici erano tutti lassú. Ed erano già trascorsi piú di tre anni senza ricevere notizie.

Restarono qualche giorno a Genova e Bertucci approfittò per mantenere la promessa fatta in campo di concentramento all'amico G.B. Penco di portare notizie ai genitori a S. Ilario.

Rientrato in città fece un commovente incontro. Mentre percorreva a piedi via Carlo Barabino, si sentí chiamare: «Ehi, Bertucci!».

Guardò verso il marciapiede sull'altro lato della strada, e vide un suo caro compagno del Convitto Nazionale: Rurik Spolidoro in abiti civili.

Si erano persi di vista già da qualche anno, ma i compagni di collegio dopo tanto tempo passato insieme in «clausura» non si dimenticano mai.

Conversando si resero conto che l'8 settembre li aveva divisi.

Bertucci aveva aderito alla Decima perché si sentiva tradito ed abbandonato dal re.

Spolidoro, profondamente monarchico restava fedele al re.

Discussero a lungo, nel rispetto dell'amicizia e delle opposte idee e sentimenti, con solo una leggera amarezza di non riuscire a convincere l'altro a venire dalla propria parte.

Alla fine, sorridendo, si abbracciarono augurandosi l'un l'altro buona fortuna, con la speranza di ritrovarsi di nuovo a guerra finita.

Non si rividero mai piú. Dopo molti anni dalla fine della guerra, Bertucci vide con un impeto di commozione sotto il Ponte Monumentale a Genova, su una lapide che ricorda i nomi dei caduti partigiani, il nome dell'amico Rurik Spolidoro.

I due neo N.P. ripartirono da Genova per Bologna dove si separarono dandosi appuntamento a Venezia. Bruno restò a Bologna dove si trovava la sua ragazza. Aldo raggiunse Forlimpopoli per andare a trovare la famiglia di un altro allievo rimasto in prigionia, Morelli, che lo aveva pregato di portare notizie ai suoi.

Jesolo

La fredda, nebbiosa mattina di dicembre nascondeva le bellezze della città di S. Marco, la madrina del famoso reggimento.

I due Mori sulla torre dell'orologio, battevano le ore mentre i due allievi si imbarcarono sul vaporetto per Punta Sabbioni. Proseguirono con la corriera fino a Jesolo dove era la base degli N.P. in una colonia estiva.

Scesero a terra e si avvicinarono all'ingresso. La sentinella li fermò e chiamò il capoposto. Si qualificarono e mostrarono il foglio di viaggio. Il sottufficiale, un tipo scattante con i baffetti ed il distintivo di paracadutista, li accompagnò dal comandante di compagnia il s.t.v. Rodolfo Ceccacci.

Salutarono e si presentarono restando sull'attenti:

«Allievo ufficiale Aldo Bertucci» «Allievo ufficiale Bruno Rissotto».

Ceccacci, un bel ragazzo alto piú di 1,80, capelli neri, occhi castani, tipo atletico, robusto, con due spalle come un armadio, li squadrò un momento, e, riconosciutili, ricambiò il saluto senza un sorriso, quindi diede loro un indimenticabile benvenuto, con una solenne reprimenda (tipo ufficiali dell'accademia), che li fece sentire piccoli piccoli, riportandoli bruscamente ad una realtà che di tutto sapeva fuorché di un gioco.

Poi sempre molto duro:

«Perché siete arrivati con due giorni di ritardo?».

«Ci sono stati dei bombardamenti che hanno interrotto le linee ferroviarie...» azzardò Bruno, tirando fuori la scusa di moda.

«Tutte balle! Proprio voi che siete stati allievi dell'Accademia Navale e dovreste essere di esempio a tutti, mancate di puntualità! Starete tre giorni consegnati senza franchigia».

La «sparata» mortificò la loro esuberanza, ma li risvegliò riportandoli di colpo ad una disciplina che avevano dimenticato.

«Potete andare!»

Batterono i tacchi, salutarono, fecero dietro front, ed uscirono in fretta dalla stanza.

Gli anziani della compagnia Ceccacci, tutti vecchi N.P. e qualche paracadutista, non li accolsero con molto entusiasmo, ma con un po' di diffidenza e superiorità.

Le giornate di quel dicembre '43 scorrevano nel freddo umido di Jesolo invernale, tenendo tutti impegnati; ginnastica al mattino, marce ed addestramento con le armi.

Cercavano soprattutto di tirare il collo ai «signorini» nuovi venuti piombati in mezzo a loro. Le vittime certo non volevano sfigurare, e, puntigliosi, non mollavano rendendosi conto dello sfottimento.

D'altra parte per essere presi in considerazione dai veterani N.P. bisognava dimostrare di valere qualcosa, non bastava essere stati allievi dell'Accademia Navale.

La sera si poteva, quando possibile, uscire in franchigia. Jesolo offriva poche distrazioni ed andare a Venezia non era sempre agevole a meno di ottenere un permesso speciale.

Ma un avvenimento venne a rompere quelle giornate che sembravano trascorrere senza un preciso scopo. Il 13 gennaio '44 giunse la notizia che i fascisti, gelosi della Decima, avevano invitato a Salò il comandante Borghese e lo avevano arrestato!

Arrivò da La Spezia l'ordine di Buttazzoni a Ceccacci, di tenersi pronti a marciare su Salò per liberare il comandante.

Questa notizia causò una certa eccitazione e sorpresa. La compagnia si preparò con entusiasmo a partire per liberare Borghese che era diventato per tutti un simbolo.

La ferma presa di posizione di tutti i reparti della Decima ebbe il suo effetto, poiché presto arrivò un contrordine con la comunicazione che Borghese era stato rilasciato.

II. IL FRONTE, 15 NOVEMBRE 1943

Nel quadro generale della guerra in Italia, il fronte dei combattimenti tra tedeschi ed alleati si era stabilizzato intorno al 15 novembre '43.

Il generale Alexander aveva fermato l'offensiva ritenendo che i suoi soldati fossero stati sin troppo provati. Kesselring aveva nel frattempo utilizzato il tempo guadagnato per completare la fortificazione della Linea Gustav.

Questa magnifica linea difensiva in certi punti larga ben 16 km correva dal Mar Tirreno all'Adriatico.

Partiva dalla foce del fiume Garigliano, seguiva il corso del Rapido, superava il crinale dell'Appennino e poi arrivava all'Adriatico proprio a nord del fiume Sangro. Lungo questa linea era schierata la 10ª armata tedesca del generale Heinrich von Vietinghoff. All'estremità occidentale la linea Gustav era molto solida, grazie alle colline che si alzavano lungo le due sponde del Liri e spalleggiata dal Monte Cassino.

Contro questo settore della Linea Gustav la 5ª armata statunitense sferrò un attacco il 20 novembre '43.

Riuscí però a conquistare terreno a costo di enormi sacrifici, tanto che alla fine del '43 la 5ª armata, in terribili condizioni climatiche, si trovò bloccata a 8 km a sud del fiume Rapido.

A est gli inglesi se la cavarono un po' meglio. Il 15 novembre Montgomery riuscí ad aprirsi un passaggio sul fiume Sangro.

L'8ª armata penetrò attraverso la linea Gustav conquistando Lanciano e raggiungendo Ortona il 27 dicembre '43. Verso la metà di gennaio '44, Alexander diede ordini per una nuova offensiva frontale, che, abbinata agli sbarchi di Anzio che si sarebbero svolti da lí a poco, avrebbe dovuto costringere Kesselring ad abbandonare la linea Gustav. Il 22 gennaio '44, il VI Corpo d'Armata statunitense, al comando del generale J. Lucas, sbarcò ad Anzio.

Lasciando il grande quadro della guerra in Italia e la strategia delle armate alleate e tedesche, seguiamo gli avvenimenti nei quali gli N.P. della compagnia Ceccacci sono stati coinvolti.

Pochi giorni dopo il rilascio di Borghese, a Jesolo, all'assemblea del mattino, Ceccacci comunicò:

«Un primo reparto della nostra compagnia partirà con me per azioni sul fronte contro gli inglesi e gli americani».

Si sentí un fremito nelle file della compagnia. Finalmente potevano essere impiegati per lo scopo per il quale si erano arruolati: battersi contro i nemici che avevano invaso l'Italia.

Ceccacci cominciò a passare in rassegna il reparto, chiamando fuori quelli che riteneva i piú adatti per il nuovo compito. Una quarantina fra marò, sottocapi, sergenti, sottufficiali e ufficiali.

Tutti elementi della vecchia guardia degli N.P. o di provata preparazione ed esperienza.

«La partenza è fissata per stasera. Mi dispiace lasciare qui una parte di voi, ma penso che potrete raggiungerci presto.

«È per noi motivo di orgoglio essere il primo reparto della Decima impiegato sul fronte».

All'entusiasmo dei partenti si contrapponeva la delusione dei rimasti.

Bertucci, che accanto a Rissotto era nelle file tra gli scartati, era anch'egli avvilito. Ma poi improvvisamente pensò: «Io posso essere loro molto utile per la conoscenza dell'inglese». Sciolta l'assemblea si rivolse a Bruno e gli disse: «Io vado a parlare a Ceccacci: potrebbe avere bisogno di me!».

Si precipitò all'inseguimento di Ceccacci che stava risalendo le scale verso il piano superiore della colonia e lo raggiunse su un pianerottolo. Vincendo la timidezza si fermò accanto a lui dicendo: «Mi scusi sig. Ceccacci!». Ceccacci si fermò, si girò e, vedendo Bertucci, inarcò le sopracciglia un po' sorpreso. «Dimmi». «Mi permetto farle presente che potrei esserle utile per questa azione.»

«E come?» disse con un sorriso.

«Sono un italiano cresciuto all'estero, in Scozia, e la mia madrelingua è l'inglese. Sono rimasto in Italia bloccato dalla guerra, mentre la mia famiglia è in Scozia.»

Ceccacci ci pensò su un momento e poi disse: «Bene! Allora vieni anche tu. Vai a prepararti insieme agli altri». Esultante salutò e ritornò giú a raggiungere Rissotto per dargli la notizia. Nell'eccitazione del momento dimenticava che gli avrebbe dato un dispiacere. Infatti Bruno ci rimase male ed Aldo si rese conto che stava per separarsi dal suo migliore amico.

E guardando il suo viso comprese che anche la loro inossidabile amicizia, nata in Accademia, collaudata dalla prigionia, consolidata nell'arruolamento dagli stessi ideali e dallo spirito di avventura, era giunta ad una svolta.

Si consolarono un po' perché furono rassicurati che Bruno avrebbe certamente fatto parte del secondo gruppo e si sarebbero quindi ritrovati insieme. E con questa speranza si separarono.

Quel giorno, in quell'assemblea, nel piazzale della colonia marina a Jesolo, era nato quello che venne poi sempre chiamato il G.C. (Gruppo Ceccacci) del battaglione N.P.

E tante avventure doveva vivere il Gruppo Ceccacci con tutti i suoi protagonisti.

«Dannazione» per gli alleati, che mai riuscirono a mettere a fuoco il vero volto di questo gruppo: assaltatori, paracadutisti, sabotatori, informatori, spie, che sbarcavano dal mare, si infiltravano nelle linee nemiche.

Mantenevano i contatti tra Nord e Sud portando messaggi.

Una varietà di compiti ed una segretezza che smentiva la cattiva fama degli italiani incapaci di mantenere i segreti.

La sera il G.C. partí alla volta di Roma su una corriera della compagnia. C'era in tutti una trepida tensione mentre abbandonavano, forse per sempre, la base di Jesolo.

La corriera correva veloce nella notte verso il Sud.

Bertucci non riusciva a dormire, seduto accanto al «vecchio» sergente Barone, il grande seduttore di ragazze, che russava beato. Gli straordinari avvenimenti di quella giornata occupavano la sua mente e riaffioravano i ricordi del passato.

Da allievo ufficiale della Regia Accademia Navale era finito nella Decima e nel prestigioso Battaglione N.P., che distaccava il suo primo gruppo per il fronte!

Superata Bologna, la corriera si arrampicò affannosamente sui tornanti degli Appennini per scendere poi verso Firenze. Proseguirono lungo la Cassia verso Roma. Non furono disturbati da attacchi aerei poiché, in quel periodo, gli alleati concentravano i loro sforzi piú a Sud per tagliare le linee dei rifornimenti tedeschi al fronte.

Giunsero alle prime luci dell'alba nelle vicinanze di Roma ed

in lontananza si vedevano i bagliori delle artiglierie impegnate nella testa di ponte di Anzio.

Entrati in città proseguirono per la caserma della Marina, dove era il comando tappa e furono accolti dal ten. Fraschini, vecchio N., che provvide ad alloggiare il gruppo.

La prima base del Gruppo Ceccacci: Capena

Il giorno dopo, con dei camion carichi di rifornimenti, partirono per Capena, un piccolo paese nei dintorni di Roma tra la Flaminia e la Salaria.

Vi era un sanatorio dell'Inps un po' fuori del paese che era stato requisito. E questo fu l'alloggio abbastanza comodo che divenne per un po' di tempo la base del Gruppo Ceccacci degli N.P.

Cominciarono gli addestramenti. Al mattino le dure ginnastiche, all'aperto nel prato della base, comandate dal serg. Remo Tonin, già esperto istruttore della scuola paracadutisti di Tarquinia. Sembravano mirate a far «scoppiare» le sue vittime.

Duro, implacabile, Tonin cercava di tirar fuori da ognuno un limite di resistenza sempre piú alto, conoscendo l'importanza di avere sempre «qualcosa in piú di riserva» per le imprese che li attendevano.

Lunghe marce nei dintorni, di giorno e di notte, anche queste a sfiancare.

Fortunatamente qualche pausa veniva concessa. La sera potevano uscire in franchigia per un «colpo di vita», ma solo fino al paese.

Vi era una piccola osteria con un buon vino bianco che dava un po' alla testa ma in cambio le ore passavano in allegria. I paesani erano gentili e curiosi di capire bene chi erano questi strani marinai paracadutisti.

Le consegne erano di non parlare mai di questioni di servizio e di dire che si trovavano lí per un periodo di riposo ed addestramento.

Non vi erano altri svaghi se non restare nella caserma-sanatorio, a leggere o giocare a carte. Si doveva anche imparare a dominare l'inerzia e la noia oltre alle attività frenetiche. Era molto importante riuscire a controllare i propri nervi e l'equilibrio mentale in condizioni passive, quando piú facilmente avvengono i crolli della resistenza non motivata.

Una piccola «comodità» fu tuttavia offerta alla esuberanza dei giovani N.P. Un pomeriggio il ten. Fraschini arrivò da Roma con un gruppetto di «ragazze allegre»!

Come in tutti i casini, furono organizzati gli incontri a turno, e non a pagamento, ma a carico della Marina.

Tutto si svolse in allegria. Non si seppe mai di chi fu questa sorprendente iniziativa. Forse era di qualcuno che secondo le buone regole voleva prevedere tutte le possibili fonti di guai.

Bertucci cominciava ad ambientarsi ed a legare con questi strani tipi di N.P. e che a loro volta cominciavano a prenderlo in considerazione.

Paragonata a quella dell'Accademia Navale vi era qui una strana disciplina, poco formale, ma sostanziale, basata piú sul rapporto personale e sulla stima che si creava con i compagni, i superiori e gli ufficiali, con il riconoscimento dell'altrui capacità ed affidabilità.

Le squadre degli N.P., composte da 10 o 12 uomini compreso l'ufficiale od il sottufficiale, dovevano conoscersi bene ed agire in perfetta sincronia in tutte le situazioni.

Qualche giorno dopo l'arrivo del C.G. a Capena, arrivò un gruppo speciale tedesco, composto da ufficiali, sottufficiali e soldati di vario grado che presero alloggio in una villetta nelle vicinanze degli N.P. Fu una cosa inaspettata. Ceccacci spiegò che questi tedeschi erano venuti a collaborare strettamente con il gruppo.

Per concordare e pianificare le operazioni da svolgere, e per appianare qualsiasi problema che poteva sorgere con le forze armate tedesche.

Il Gruppo Ceccacci era il primo reparto italiano che veniva impiegato sul fronte contro gli anglo-americani. Un fronte che era interamente difeso dai tedeschi, che certo non potevano vedere di buon occhio dei soldati italiani simbolo di un vile tradimento compiuto alle loro spalle.

Si poteva ben comprendere il loro punto di vista, la diffidenza ed il disprezzo.

«Noi dobbiamo combattere con loro, conquistare la loro stima ed il loro rispetto, dimostrando le nostre capacità e la lealtà con le azioni. La Decima non ha ammainato la bandiera l'8 settembre, rifiutando il disonore del tradimento», disse Ceccacci.

Il gruppo tedesco era comandato da un brillante ufficiale degli Alpenjäger, il capitano Z., che parlava bene l'italiano. Bel ti-

po, dal viso simpatico, senza la tracotanza degli ufficiali tedeschi, e con un sorriso accattivante. Valoroso, piú volte ferito e pluridecorato. Era stato al comando di un reparto di guastatori d'assalto nella campagna di Russia che aveva il compito di precedere le truppe ed i carri armati tedeschi in avanzata.

Infiltrandosi nelle linee nemiche, dovevano occupare e tenere punti strategici ed i ponti, per impedire che questi fossero fatti saltare dai russi in ritirata. Molti dei successi dell'avanzata tedesca e della velocità delle operazioni, furono possibili grazie all'impiego di questi guastatori.

Tutti i componenti del gruppo del capitano Z., erano degli specialisti di vari settori con la conoscenza delle lingue principali. La fortuna, che è quasi sempre la madrina delle piú prestigiose imprese umane e dei successi in guerra, aveva voluto che quel primo nucleo della Decima e degli N.P. al comando di Ceccacci si incontrasse con il gruppo comandato da Z.

Da una reciproca, spontanea stima iniziale nacque una fiducia ed una amicizia fraterna, che durò per tutta la guerra, ed oltre la fine.

Non vi fu mai problema tra i due. Tutto veniva studiato, preparato, eseguito come se i due gruppi fossero stati da sempre insieme.

Operarono per tutto il conflitto completamente autonomi dai comandi tedeschi in Italia, riferendo e prendendo ordini direttamente dal comando supremo dell'ammiraglio Canaris, responsabile dello spionaggio militare.

Ceccacci e Z. cominciarono a studiare i piani delle possibili azioni.

- il *primo*: raccogliere informazioni sull'organizzazione del fronte, da quando l'8ª armata inglese, verso la metà di gennaio '44, superata la linea Gustav, si era portata lungo la costa oltre Ortona avvicinandosi a Pescara.
- il *secondo*: sempre di carattere informativo; accertare la presenza e la consistenza del raggruppamento di mezzi da sbarco e di motosiluranti a Vasto e Ortona, come punti di partenza di possibili azioni di sbarco alle spalle del fronte tedesco.
- il *terzo* piano: studiare e preparare azioni di infiltrazione nel fronte inglese per azioni di sabotaggio. Operare dal mare con sbarchi dietro le linee, secondo le tecniche degli N.P., creando scompiglio ed insicurezza.

Dopo la fase di studio, Ceccacci decise di svolgere lui stesso le prime operazioni informative per conoscere di persona le difficoltà e gli eventuali problemi che potevano poi servire come esperienza ai nuclei successivi. Questa era una delle piú belle qualità di Ceccacci che lo facevano apprezzare e stimare dai suoi uomini, che lo avrebbero seguito, come si usa dire, anche all'inferno. «Prima vado io, poi mando gli altri!» Un perfetto condottiero d'assalto.

Mentre Ceccacci e Z. studiavano i piani ed i tempi di attuazione, gli N.P. del gruppo proseguivano il loro addestramento per essere pronti alle piú dure fatiche, per operare di giorno e di notte e saper resistere in tutte le condizioni climatiche.

Ed una sera, mentre erano tutti riuniti nella sala adibita a mensa, alla fine della cena Ceccacci richiamò l'attenzione di tutti.

«Silenzio per favore! Vi informo che stiamo per iniziare la nostra attività con una prima azione.»

Un mormorio di soddisfazione percorse i tavoli. Poi un grande silenzio carico di aspettativa e di speranza.

Bertucci sentí un fremito nella schiena ma capiva di avere scarse possibilità di fronte ai vecchi N.P.

E Ceccacci continuò: «Per questa prima azione che ha carattere esplorativo, vado io e porterò con me uno solo: Bertucci».

Mentre il prescelto sorpreso provò un senso di gioia, nella sala si sentí un grande mormorio di delusione e disapprovazione. Un secondo capo protestò a voce piú alta:

«Ma se è appena arrivato?!»

Ceccacci lo guardò di brutto,ed alzando la voce disse:

«Fate silenzio! Non devo darvi delle spiegazioni sulla mia scelta, tuttavia porto lui con me perché oltre ad altre considerazioni, può essere molto utile per la conoscenza dell'inglese. Ci sarà tempo e modo per tutti di essere impiegati. Dovete anche imparare ad aspettare con calma l'occasione. Ora potete andare.»

Convinti o no, la questione fu chiusa e tutti sfollarono dalla mensa con un po' di amarezza.

L'indomani mattina, Ceccacci chiamò Bertucci, ed insieme si recarono nella villetta dei tedeschi. Il capitano Z. li accolse con la solita cordialità e disse:

«Sono sicuro che la scelta di "Rolf" (chiamava cosí confidenzialmente Ceccacci) è buona. Ora dobbiamo prepararci per questa missione che anche se può sembrare semplice è molto impe-

gnativa, piena di incognite. Lasciamo momentaneamente da parte gli scopi della missione.

«È comunque bene che tu Bertucci ne conosca il meno possibile, poiché questo diminuisce i rischi per te e per "Rolf". Dobbiamo prevedere anche la possibilità che veniate presi prigionieri e che possiate quindi essere sottoposti ad interrogatori da parte di persone specializzate. Bisogna quindi preparare delle storie di copertura della missione.

«Ognuno la sua, con il maggior numero di verità possibili che possono essere eventualmente controllate. Il vostro incontro deve essere casuale ed il piú vicino possibile al momento del passaggio della linea del fronte.

«Si debbono quindi evitare tutte le possibilità di contraddizioni nei vostri racconti. Vediamo dunque di trovare un punto di partenza alle vostre storie.»

Rodolfo propose: « Potremmo cominciare da un incontro casuale a Roma».

E studiarono di comune accordo una storia con diverse versioni.

Alla fine ne trovarono una che li lasciò abbastanza soddisfatti.

Propose poi di raccontare, tutta la vera storia della sua vita finché un giorno decise di passare il fronte per andare al Sud per raggiungere i colleghi della Marina e combattere contro i tedeschi.

È andato a Roma per vedere quali possibilità vi sono di passare il fronte. Prende alloggio in una piccola pensione di via Flaminia numero 343, dove incontra casualmente Aldo, anche lui desideroso di andare al Sud nella speranza di poter avere notizie e forse raggiungere i genitori che erano rimasti a Fort William in Scozia.

Nella pensione incontrano un trafficone, di quelli sempre informati, che suggerisce di tentare di passare il fronte dalla parte dell'Abruzzo dove è meno coperto. Si danno da fare per trovare il modo di arrivare, attraverso l'Abruzzo, nella zona di Chieti. Vi sono a Roma dei mezzi di fortuna e delle corriere che vanno nei vari centri dell'Abruzzo con delle coincidenze per altre destinazioni.

Questo in grandi linee, era lo schema preparato per la prima parte del viaggio, che sarebbe stato poi arricchito con i nomi dei principali centri attraversati.

E poi, finalmente dopo lunghi preparativi e studi, la partenza.

Ai primi di febbraio '44 il mattino presto, Ceccacci e Bertucci, in dimessi abiti civili, il cap. Z., ed un sottufficiale di nome Firstaller in divisa, partirono da Capena con una Volkswagen chiusa della Wehrmacht.

Il viaggio, piuttosto lungo, era disturbato dalla pioggia. Passarono da Rieti, Cittaducale, L'Aquila, dove cominciò a nevicare, poi attraverso Popoli arrivarono a Chieti che aveva tutti i tetti imbiancati e le strade con un po' di neve.

Per passare la notte si sistemarono nella periferia di Chieti in una casa di campagna del comando tedesco.

Z. si recò al comando del LXXI Corpo d'Armata corazzato del gen. Herr. Doveva informarlo dell'operazione, e studiare con i suoi aiutanti il punto migliore per tentare il passaggio del fronte.

La scelta cadde sul paese di Pennapiedimonte ad oltre 600 metri d'altezza sulla Maiella, prima linea del fronte tenuta dagli Alpenjäger tedeschi.

Z. ottenne dal comando l'autorizzazione di procedere. I comandi dei reparti della linea del fronte della zona, furono avvertiti che la notte seguente vi sarebbe stata una infiltrazione verso le linee inglesi.

Non dovevano sparare e seguire lo svolgimento con attenzione dando eventuali richieste di appoggio.

Quando Z. ed il sottufficiale rientrarono, esaminarono tutti insieme sulle carte i dettagli geografici di quella zona impervia, per giunta ora coperta di neve.

Si doveva scendere da Pennapiedimonte a picco, ad incontrare il letto del fiume Avella. Seguirlo, scendendo a valle fino ad incontrare il fiume Verde, che a sua volta sfociava nel Sangro.

Il percorso prescelto presentava molte difficoltà, poiché non vi erano punti di riferimento e doveva essere percorso il piú velocemente possibile al buio.

Avevano il vantaggio che gli inglesi, avendo davanti a loro l'impervio massiccio della Maiella poco praticabile, non pensavano che un attacco tedesco potesse venire da quella parte.

E quindi non vi doveva essere molta sorveglianza.

Studiando le carte si notava che il fiume piú importante, il Sangro, segnava quasi tutta la linea del fronte, con ampie zone di

terra di nessuno, sorvegliate da presidi nei punti dominanti.

Bisognava riuscire a superare questo fiume prima dell'alba e raggiungere le retrovie senza essere scoperti. Z. informò Ceccacci, che arrivati a Vasto, che era il primo obiettivo della missione, potevano avere un «contatto» con un informatore locale. Come segno di riconoscimento doveva disegnare con un gesso, su un muro della piazza del Duomo, un uomo con un «fumetto» che usciva dalla bocca, con la parola «Max».

Sul muro di fronte doveva apparire un uguale fumetto, accanto al quale si sarebbe trovato l'informatore. Il contatto poteva essere effettuato solo per tre giorni dopo la partenza.

Bertucci, per le note ragioni di segretezza, non era stato informato di questa possibilità.

Fu stabilita la parola d'ordine per essere riconosciuti dai tedeschi al rientro nelle linee: «Kaiser».

Con questa parola d'ordine, in qualsiasi punto del fronte tedesco si fossero presentati, Z. sarebbe stato avvertito e sarebbe venuto a prenderli.

La serata trascorse parlando di tante cose piú leggere e divertenti.

La neve aveva smesso di cadere e si sentiva il rombo delle artiglierie del fronte. Qualche bicchierino di «schnaps», ed il calore del bel camino acceso propiziò il sonno, e si addormentarono nelle brande accanto al camino.

Lasciarono Chieti nel pomeriggio del giorno dopo, diretti a Pennapiedimonte, ma la neve aveva ripreso a cadere fitta fitta, tanto che aveva cominciato ad ostruire la stretta strada di montagna.

Ad un certo punto la macchina non riusciva piú a procedere poiché slittava sulla neve nonostante le catene alle ruote.

Erano giunti sotto a Guardiagrele e Z. disse a Firstaller di uscire dalla strada e di fermarsi in un punto che non ostruisse il passaggio. Ceccacci, Z. e Bertucci procedettero a piedi verso Pennapiedimonte. La neve, che oramai aveva raggiunto quasi il mezzo metro, copriva i cartelli di segnalazione militari dei vari reparti.

Fu necessario togliere dai pali la neve che si era ammucchiata nella ormai fioca luce del pomeriggio ed accendere una torcia per trovare la direzione giusta.

Z. trovò l'indicazione del comando degli Alpenjäger e si avviarono faticosamente nella neve. Ma dopo forse un minuto sentirono dei colpi di artiglieria ed il sibilo dei proiettili che si abbattevano nella loro zona.

Queste furono le prime cannonate, quasi un benvenuto, che ricevevano sul fronte. Ed impararono cosí, che gli americani e gli inglesi al primo accenno di movimento o di luci, mettevano in azione le loro artiglierie, con grande spreco di munizioni e senza preoccuparsi di fare economie.

I tedeschi invece, che avevano meno proiettili da sprecare, sparavano solo in caso di necessità e con grande precisione. Raggiungevano un alto volume di fuoco, concentrando e spostando velocemente da un punto all'altro del fronte dei gruppi di artiglieria semovente. L'artiglieria inglese si dava un gran daffare, sparando proiettili a tutto spiano, che per fortuna passavano sopra la testa del gruppetto che arrancava nella neve. L'artiglieria tedesca non reagiva. Ed era buio quando giunsero alle prime case di Pennapiedimonte, dove un Alpenjäger di sentinella, quasi invisibile nella tuta bianca, saltò fuori da una buca urlando l'Alt e li bloccò. Si fermarono e Z. si fece riconoscere con la parola d'ordine. Furono introdotti nel comando degli Alpenjäger sistemato nel profondo delle cantine del paese. Poterono rifocillarsi e riposare, accolti cameratescamente da questi alpini tedeschi, che si erano visti arrivare due strani personaggi in abiti civili, accompagnati da un ufficiale tedesco. Fuori nel buio la neve cadeva ora meno fitta e senza vento.

Ma la quiete fu presto rotta. Gli inglesi attaccarono la loro orchestra di artiglierie. Sparavano improvvisamente anche senza ragione: ad intervalli non sempre uguali proprio come azione di disturbo e di ammonimento. I proiettili scoppiavano vicini, sulle case del paese con un rumore assordante, amplificato dalle volte degli scantinati che vibravano.

Gli Alpenjäger non sembravano farci caso; erano oramai abituati, ed è proprio vero che l'uomo riesce sempre ad adattarsi ad ogni situazione; con fatalismo. Z. e Ceccacci discutevano intanto sull'opportunità di tentare l'infiltrazione quella notte o quella successiva.

Ceccacci disse che forse sarebbe stato meglio tentare quella notte stessa, poiché il maltempo poteva favorire l'operazione, e le sentinelle inglesi sarebbero state meno guardinghe.

Spesso questa tattica piú faticosa, adottata dal G.C. in tante azioni successive, avrebbe dato dei buoni risultati favorendo il fattore sorpresa.

Dopo circa un quarto d'ora le artiglierie inglesi cessarono di sparare e decisero di partire.

L'attraversamento del fronte

Tutti gli avamposti tedeschi erano allertati. Non dovevano sparare ed in nessun modo attirare l'attenzione degli inglesi, seguire attentamente i movimenti dei due che lasciavano le linee, considerando sempre la possibilità di un precipitoso rientro. Il momento emozionante dell'azione era giunto. Paura? No. Solo una grande tensione nervosa che richiedeva la concentrazione di tutte le energie, per affrontare bene la nuova situazione. Il cervello ed i sensi erano concentrati su questo. La paura era già alle spalle. Oramai la partita era cominciata. Non c'era spazio per altro.

Uscirono all'aperto dalle cantine che li aveva ospitati e si avviarono verso un avamposto. La neve aveva cessato di cadere. La sentinella guardò fuori e fece cenno di andare. Una stretta di mano ed una pacca sulle spalle da Z., e Ceccacci e Bertucci saltarono fuori.

Sprofondando nella neve che arrivava a mezza gamba iniziarono la discesa a picco, per raggiungere il fondo della valle e trovare il corso del fiume Avella che avrebbero dovuto poi seguire per arrivare al Verde ed al Sangro. Ceccacci si era legato intorno al collo un fazzoletto bianco con la parte piú ampia sulla schiena. Ed aveva raccomandato: «Tu tieni d'occhio il mio fazzoletto senza mai perdermi di vista. Non parliamo. Se hai qualcosa da dirmi, dammi un tocco sulla spalla e bisbigliami nell'orecchio».

La notte era buia, di quel buio che inconsciamente ci si strofina gli occhi per vedere meglio. Dal cielo coperto non si vedeva brillare neppure una stella. Andava già bene che non nevicasse. Facevano ogni tanto qualche ruzzolone per fortuna attutito dalla neve.

Ceccacci ogni tanto si fermava per consultare la bussola. Bertucci era impegnato a tenere d'occhio quel pezzo di stoffa bianca che gli ballava davanti agli occhi e si allontanava. Accidenti: «tirava» come un indiavolato ed era duro stargli dietro.

Non si sentivano rumori: soltanto il loro respiro affannoso e non si aveva in quelle condizioni una nozione del tempo che trascorreva. E continuavano a scendere verso il basso della valletta finché, finalmente, si cominciò a sentire un rumore d'acqua che

scorreva. Doveva essere l'Avella od un suo affluente. Presero a seguirlo nel fondovalle ed il rumore dell'acqua aumentava, coprendo i loro passi che erano diventati piú svelti poiché le strette rive erano abbastanza sgombre. Ogni tanto alzavano gli occhi per cercare le stelle, ma la notte era buia come la pece. Dei fiocchi bianchi ripresero a cadere sbattendo negli occhi. Camminarono per un paio d'ore finché improvvisamente Ceccacci si arrestò. Un recinto di filo di ferro sbarrava il passo da una riva all'altra. Cercarono di aggirarlo per vedere se vi erano dei passaggi laterali, ma non ne trovarono. L'altra riva del fiume era a picco e non conveniva buttarsi in acqua per cercare un passaggio per superare il recinto di filo spinato.

«Non ci resta che tentare di attraversarlo» bisbigliò Ceccacci. Strisciando con fatica, nel buio e nella neve, forzarono un'apertura nei reticolati, distanziando due fili in modo che, uno alla volta, riuscirono a passare, con qualche strappo nei vestiti e ferite nelle mani. Ma le sorprese non erano finite: dopo pochi passi si resero conto che erano finiti dentro un deposito pieno di casse di ogni tipo, materiali e munizioni. Doveva essere un punto di rifornimento inglese. Era un bel guaio essere finiti lí dentro. Stettero un po' accovacciati accanto ad una pila di casse. Indecisi, tendendo le orecchie, ed aguzzando lo sguardo, ma non si vedeva nessuno. Neppure una sentinella. Ma la fortuna volle dar loro una mano. Di colpo le artiglierie inglesi cominciarono a bombardare le linee tedesche, come usavano fare ad intervalli per tenerli sempre in tensione. I proiettili passavano alti sopra le loro teste ed esplodevano nelle linee tedesche. Era un momento propizio in quella confusione, per tentare di passare attraverso il deposito e di proseguire.

Ceccacci bisbigliò: «Dài, approfittiamo di questo casino e cerchiamo di passare!». E via, superato il recinto di reticolato con qualche strappo ai vestiti ed alla pelle, di corsa, ogni tanto incespicando nel buio. Attraversarono il deposito scansando le pile di casse e si infilarono sotto un ultimo reticolato uscendo dalla parte a valle senza essere stati scoperti dalle sentinelle e senza vederne.

Proseguirono correndo e, ritrovato il corso del fiume, rallentarono, e si fermarono ansanti a riposare sotto ai cespugli. Ma per breve tempo. Si rimisero in cammino per cercare di arrivare al piú presto al fiume Verde. Certo era bello e comodo avere davanti Ceccacci come guida, da seguire ciecamente senza troppo

ragionare; ma stargli dietro non era impresa da poco. Alle prime luci dell'alba, seguendo l'Avella, si trovarono alla confluenza di un altro fiume che scorreva vorticoso e limaccioso e che doveva essere il Verde. Con sgomento videro che il greto del fiume davanti a loro era largo e sassoso e completamente allo scoperto. Dall'altro lato vi era una collina alta, con alcune casupole sparse qua e là. Sulla sinistra, piú a valle sulla cima, un paese che doveva essere Càsoli: il centro che avevano visto sulla carta prima di partire, occupato dagli inglesi. Era necessario passare il fiume senza indugi e portarsi sotto la collina, senza essere visti.

Entrarono nel fiume che violento non li faceva stare in piedi.

«Teniamoci per mano» disse Ceccacci. «Se no finiamo sotto!».

Si diedero la mano e, passo dopo passo, con l'acqua che arrivava sotto la cintura ed i sassi del fondo che trascinati dalla corrente li urtavano facendoli traballare, riuscirono a guadagnare la riva opposta.

Il freddo dell'acqua che scendeva dalle belle montagne innevate dell'Abruzzo, era paralizzante. Ma non ci si poteva fermare; fino a quel momento non erano stati scoperti.

A metà collina vi era una casetta dal cui camino usciva fumo, era invitante e sembrava abitata.

«Andiamo a vedere chi c'è e cerchiamo di asciugarci.»

Arrivati vicino alla casetta, si avvicinarono piano piano. Guardarono dentro attraverso una finestrina, e videro che vi era un uomo accanto al camino che pareva un pastore.

Bussarono ed entrarono. L'uomo si girò di scatto: «Chi siete?» chiese sorpreso ed allarmato.

«Abbiamo passato le linee perché scappiamo dai tedeschi e vogliamo raggiungere dei parenti.»

«Venite!» e li fece sedere su delle sedie di paglia sgangherate vicino al camino. Non dimostrava cordialità ma sospetto.

Le fiamme mandavano un calore meraviglioso. Dopo quella lunga nottata, pareva loro di essere arrivati in paradiso.

Si tolsero anche gli scarponi per asciugare i piedi e le calze. Bertucci mise i suoi molto vicino al fuoco: e li osservava fumare con un certo gusto, pensando che cosí sarebbero asciugati presto. Il pastore che non era certo di molte parole, disse che doveva uscire per curare le pecore e che potevano riposare tranquilli. Si rilassarono stanchi morti davanti a quel bel fuoco caldo, e forse si appisolarono un po'. Ad un tratto la porta si spalancò di colpo, ed un gruppo di soldati indiani, in divisa inglese, irruppe

nella stanza, con i fucili spianati urlando: «*Hands up! Hands up! Come on!*».

Prigionieri

Non occorreva conoscere l'inglese per capire il significato di quelle parole. Sorpresi e scossi si alzarono in piedi con le mani alzate. Furono invitati ad uscire: «*Get out. Get out!*». Ricuperarono i vestiti quasi asciutti. Bertucci prese gli scarponi dal focolare e quando si apprestò ad infilarli, si accorse che erano rimasti quasi carbonizzati dal calore del fuoco. La parte superiore si staccò alla prima pressione dei lacci. Riuscí ad infilarli ed a fermarli ai piedi soltanto grazie a qualche occhiello superstite, e sentendosi tanto stupido, giurò che mai piú nella vita avrebbe messo scarpe vicino al fuoco.

Con qualche spintone, senza molti riguardi furono avviati dagli indiani su per un sentiero che sbucò su una strada asfaltata, dove era fermo un camion militare con il cassone ricoperto da un telo. Quel figlio di puttana di pastore era sparito. Aveva avuto un premio per il suo zelo? Li fecero salire sul camion che aveva lungo i due lati delle lunghe panche ed era aperto dalla parte posteriore. Li fecero sedere uno da un lato e uno dall'altro, sorvegliati ciascuno da un soldato indiano. Mentre le due sentinelle parlavano con un altro soldato che era rimasto a terra, Ceccacci bisbigliò: «Facciamo sparire le Amlire. Buttiamole!».

Avevano passato le linee con moneta del Nord, ma anche con una buona scorta di Amlire, la moneta che gli Alleati avevano subito introdotto e messo in vigore nel Sud. Nei quattro angoli dei fogli vi erano stampigliate le quattro «preziose libertà» portate dai liberatori:

- *freedom of speach, freedom of religion,* libertà di parola, libertà di religione;
- *freedom from want, freedom from fear,* libertà dal bisogno, libertà dalla paura.

Se fossero stati scoperti con le Amlire in tasca, che nel Nord non esistevano, sarebbero stati fortemente sospettati.

Con le mani in tasca Bertucci agguantò il rotolo delle Amlire e strizzò l'occhio per avvertirlo che era pronto. Lo stesso fece

Ceccacci. Quando il camion si mise in moto e cominciò a correre, guardavano indietro, per vedere se la zona era abitata. Ceccacci fece un cenno con la testa come dire: - «Butta, non c'è nessuno».

Infilando la mano tra la sponda del camion ed il telo, mollò il rotolo – con un senso di sollievo e di dispiacere insieme – che rimbalzò sulla strada seguito dallo sguardo di Ceccacci.

La manovra fu ripetuta dall'altro lato, riuscendo perfettamente senza che vi fosse nessuno in vista e senza che le sentinelle indiane se ne accorgessero. Una bella lotteria per chi trovava quei due bei rotoli!

Quella operazione di mollare il denaro in quel modo, improvvisata sul momento e con pochi gesti, fu la prima di una serie di intese, per cosí dire istintive, che si formarono tra i due.

Arrivati in paese, a Càsoli, furono fatti scendere davanti al comando inglese, e senza tanti complimenti furono sbattuti in una prigione sotto il piano terreno dove trovarono una numerosa compagnia. Vi era gente del posto imprigionata per svariati motivi. Per terra vi era soltanto uno strato di paglia sulla quale si sdraiarono.

Erano in corso degli interrogatori. Ogni tanto si presentava un soldato inglese che riaccompagnava qualcuno e poi faceva cenno ad un altro invitandolo a seguirlo.

Toccò a Bertucci. Fu perquisito, gli ritirarono la carta d'identità, la bussola ed il denaro che aveva in tasca. Fu introdotto in una stanza che puzzava del caratteristico odore dolciastro delle sigarette inglesi. Seduto dietro ad un tavolino, un ufficiale inglese con un paio di baffetti biondastri disse in un italiano un po' stentato: «Come ti chiami?».

«Aldo Bertucci.» «Perché hai passato le linee?» «Volevo fuggire dal Nord, dai tedeschi, perché li odio! Io sono cresciuto in Scozia». «Allora parli inglese». «Un po'».

E le domande e le risposte continuarono per circa un'ora, mentre l'ufficiale prendeva nota con attenzione. Bertucci raccontò la sua storia. L'Accademia Navale, l'8 settembre, il mancato imbarco sul *Saturnia,* la prigionia in Germania. Il ritorno in Italia e la fuga appena rientrato, con l'obiettivo di trovare il modo di passare il fronte e raggiungere gli inglesi, poiché i genitori gli zii ed altri parenti erano in Scozia a Fort William e Inverness. Il suo incontro puramente casuale con Ceccacci in una pensione a Roma in via Flaminia. Scoperto che avevano tutti e due l'intenzione di scappare al Sud si erano dati da fare a questo scopo. A Roma avevano incontrato un trafficante che a pagamento, li aveva aiutati a trovare un mezzo che andava in Abruzzo. Passata Cittaducale, avevano proseguito per Popoli e Chieti per cercare un posto dove passare il fronte.

L'ufficiale non sembrava molto interessato al racconto, ma prendeva scrupolosamente nota di alcuni punti, sui quali chiedeva chiarimenti. Terminato l'interrogatorio, fu riaccompagnato alla prigione ed incrociando Ceccacci gli strizzò l'occhio, abbozzando un sorriso per dire «tutto bene». L'interrogatorio di Ceccacci si svolse senza particolari problemi e poté raccontare la sua storia secondo lo schema preparato. Quando rientrò nello stanzone della prigione, ripassarono insieme sottovoce gli interrogatori. I punti in comune avevano combaciato, salvo qualche piccola discordanza rimediabile. Trascorsero la giornata sonnecchiando ed ascoltando le discussioni dei prigionieri che erano persone del posto messe dentro per beghe locali. Venivano nominati i paesi dei dintorni: Caramanico, Guardiagrele, Manoppello, Lama Peligni, Fara S. Martino, tutti nomi altisonanti dove svolgevano la loro attività.

Verso sera si aprí la porta dello stanzone ed entrarono due tipi, un po' scalcinati, che si appartarono in un angolo. Piú tardi quando scese la notte, cominciarono a parlare tra loro. Bertucci non ascoltava, ma ad un tratto Ceccacci gli diede una gomitata e bisbigliò: «Stai a sentire quello che dicono!». Uno diceva che era opportuno insistere per farsi riconoscere dagli inglesi. «Ma hanno preso i nomi, e controlleranno» rispondeva l'altro. Non erano dunque gente del posto. E senza troppe esitazioni, alla domanda di uno degli abruzzesi prigionieri: «Chi siete? Che cosa fate qui?», cominciarono a raccontare la loro storia. Erano due spie e sabotatori che rientravano dall'Albania a missione conclusa. Avevano operato contro le truppe di occupazione italiane a favore degli alleati e dei partigiani. Raccontarono le loro imprese di sabotaggio e di uccisioni di soldati italiani che erano rimasti isolati e dispersi dopo l'8 settembre, con molta fierezza e soddisfazione. Attendevano con ansia il momento di riferire tutto agli inglesi. I particolari erano agghiaccianti, tanto che ne furono sconvolti e quando finalmente tacquero e si poté dormire, Ceccacci bisbigliò: «Bisogna che questi li facciamo fuori».

La tentazione di farli fuori nella notte era veramente grande. Ma ragionando a mente fredda, si resero conto che sarebbe stata

una vendetta, senza conseguenze pratiche. Sarebbero stati scoperti facilmente e tutta la missione sarebbe fallita.

Non dormirono molto quella notte e si rigirarono continuamente, inquieti, su quella paglia puzzolente.

L'indomani mattina i due informatori furono chiamati fuori da un sottufficiale inglese e non li rividero piú. Nel pomeriggio Ceccacci e Bertucci furono imbarcati su un camion militare e sotto scorta portati in un piccolo paese piú lontano dal fronte. Furono messi in una prigione dove, in un grande stanzone, si trovavano altre persone fuggite dal Nord. Il loro morale cominciava a vacillare, poiché si sentivano presi da una spirale che offriva prospettive poco buone. Erano giunti alla sera del secondo giorno dopo il passaggio delle linee. E mentre rimuginavano sulla situazione, la porta dello stanzone si aprí ed un soldato inglese chiamò:

«*Who is Bertucci?!*».

Sorpreso alzò il braccio.

«*Come over here!*». Con uno sguardo a Ceccacci si alzò dal pavimento scrollandosi di dosso la paglia e si avviò alla porta. Fu accompagnato in una piccola stanza, dove seduto ad un tavolo pieno di fascicoli, vi era un ufficiale inglese. In piedi davanti a lui c'era un individuo, di bassa statura, bruno, robusto, in abiti civili, barba lunga, scalcinato. L'ufficiale si rivolse a Bertucci, e facendo con la mano un cenno al fascicolo che aveva davanti a sé, disse:

«*I learn here in your records, that you speak english. Will you translate for me what this fellow is saying?*» (Leggo qui nei tuoi documenti che parli inglese. Puoi tradurre per me quello che questa persona dice?).

«*Well I will try*» (Bene proverò).

Si voltò verso quel tipo, chiedendogli di che cosa avesse bisogno.

Questi disse che non riusciva a farsi capire ed aveva tante importanti notizie da comunicare.

Era un informatore degli inglesi che rientrava dal Nord, ed arrestato dopo il passaggio del fronte, non era ancora riuscito a farsi riconoscere! Bertucci riferí all'ufficiale inglese che invitò l'informatore a parlare.

Con grande sorpresa iniziò a fare il resoconto della sua missione. Era stato inviato al Nord per prendere contatto con i collaboratori degli inglesi nelle Marche e in Abruzzo, per formare ed

organizzare dei gruppi di partigiani che dovevano attaccare le retrovie tedesche.

Nella zona del Monte S. Vicino presso Ancona, si era formato un forte gruppo di partigiani che, con i fuggiaschi inglesi dai campi di concentramento in Italia, erano pronti a scendere verso Ancona e la costa.

Avevano bisogno di rifornimenti, di armi e munizioni che pregavano di lanciare in determinate zone, dove avrebbero acceso dei fuochi nella notte per indicare i limiti del terreno dove fare il lancio dei materiali con i paracadute. Il gruppo era già molto forte e non disturbato dai tedeschi. E con l'aiuto di una carta geografica, che l'ufficiale inglese aveva aperto sul tavolo, indicò altre zone ed altri contatti presso Tolentino e Ascoli. Segnalò poi che sul Gran Sasso vi erano molti prigionieri inglesi, fuggiti dai campi di concentramento, che attendevano l'occasione per tentare di raggiungere le linee inglesi e che comunque chiedevano aiuti.

Le informazioni si rivelavano molto interessanti sia per l'inglese che per Bertucci, che traduceva, piuttosto sbalordito da quanto veniva fuori. Tra l'altro veniva dimostrato che vi era un discreto passaggio di informatori attraverso il fronte, se già in due giorni ne avevano incocciati, casualmente, tre! Ad un certo punto l'ufficiale, forse persuaso che l'informatore era «autentico», chiamò al telefono il suo comando per dare questa notizia. Il colloquio fu subito interrotto. L'ufficiale al telefono si era fatto rosso in viso e ripeteva continuamente: «*Yes Sir!*», «*Very well Sir!*». Probabilmente il comando superiore gli stava dando una bella girata per il pericolo potenziale di essersi affidato a quel traduttore improvvisato con quelle notizie cosí interessanti. Immediatamente Bertucci fu ricondotto in prigione dove raccontò a Ceccacci la straordinaria situazione in cui si era venuto a trovare. Ed anche lui sorpreso, disse: «Cerchiamo di ricordarci di queste cose quando rientreremo».

Vasto

L'indomani, al terzo giorno dal passaggio del fronte, furono trasportati con un camion militare ad un piccolo campo di concentramento vicino a Vasto sulla costa adriatica.

Vi erano tante baracche in metallo come dei grossi cilindri tagliati a metà, adagiati sul terreno fangoso. Furono messi in una

di queste baracche da soli, senza particolare sorveglianza. Vi erano prigionieri tedeschi e civili. Si poteva circolare liberamente per il campo che era circondato da reticolati con sentinelle armate ed andavano in giro curiosando.

Nell'estrarre dalla tasca il fazzoletto, Aldo si ricordò improvvisamente che su questo vi era stata scritta la parola d'ordine per farsi riconoscere al rientro nelle linee tedesche, ed altri segni convenzionali. Tutti marcati in inchiostro simpatico che reagiva solo al contatto con cenere asciutta. Se ne erano completamente dimenticati! Questo fazzoletto ora era diventato un grosso pericolo e decisero di sbarazzarsene. Dopo averlo fatto in pezzi minutissimi, fu gettato in una delle profonde buche che fungevano da «gabinetti» del campo, in buona sepoltura.

Erano dunque finalmente arrivati a Vasto che doveva essere l'obiettivo della missione. Ma c'erano arrivati nel modo sbagliato: la missione sembrava fallita e non vi erano i segni di una possibile liberazione. Qualcosa insospettiva gli inglesi? Perché non li mollavano?

Mentre rimuginavano su queste cose Ceccacci fu chiamato per un interrogatorio. Stette via per piú di un ora, e quando finalmente ritornò non poté scambiare nemmeno una parola con Bertucci che fu subito chiamato anche lui.

In una baracca ad un lato del campo, c'era il comando e lí, in una stanza, c'era il solito ufficiale inglese che lo fece sedere davanti a lui, tenendogli la luce di una lampada da tavolo proiettata sul viso. Parlando italiano lo invitò a raccontare la storia della sua fuga dal Nord seguendo gli appunti che aveva sul tavolo e che erano probabilmente quelli del precedente interrogatorio.

Nello stesso tempo prendeva delle annotazioni per conto suo.

Ad un certo punto disse a bruciapelo:

«Ho scoperto che la tua carta di identità è falsa!».

«È vero, ho dovuto procurarmela a Roma, perché ne ero sprovvisto. Ma i dati della carta d'identità sono giusti, perché non c'era motivo di cambiarli».

«Tu sei una spia tedesca. Avevi una bussola tedesca in tasca».

«Non sono una spia, non ho alcun interesse di aiutare i tedeschi. Io non li sopporto e sono fuggito da loro. Perché non controlla se a Fort William in Scozia c'è veramente mio padre? Per quanto riguarda le bussole, si possono comperare in qualsiasi negozio di ottica in Italia». Non sembrava molto convinto ma le risposte, precedentemente concordate con Ceccacci erano abbastanza logiche. Le carte di identità le aveva procurate quel trafficone a Roma, che in realtà era Z. Dopo altre domande rivolte a controllare le affermazioni del precedente interrogatorio, l'ufficiale lo fece accompagnare alla sua baracca. Confrontarono insieme lo svolgimento dei loro interrogatori per trovare eventuali discordanze. Era stato un interrogatorio fatto da una persona piú esperta di quelle incontrate in precedenza. Seguiva punto per punto quanto già verbalizzato e poi «sparava» dei colpetti all'improvviso.

Cominciarono ad esaminare la disposizione del campo facendo una ricognizione lungo i reticolati che non erano molto difficili da superare. Era giunto il momento di tentare una fuga poiché con tutti questi spostamenti, gli inglesi li stavano allontanando sempre di piú dal fronte e le difficoltà per un rientro aumentavano sempre di piú. Ma l'indomani mattina di buon'ora, ed era ormai il quarto giorno dal passaggio del fronte, furono portati ad una stazione ferroviaria e fatti salire, loro due soli, su un carro bestiame che venne chiuso dall'esterno.

Il convoglio partí in direzione Sud. Sembrava chiaro che gli inglesi non volevano rilasciarli, forse poco convinti delle storie raccontate durante gli interrogatori. Guardavano fuori dalle aperture grigliate nella parte in alto dei carri. Da un lato si vedeva l'Adriatico e dall'altro la campagna.

Ma quello che li impressionò maggiormente era l'enorme quantità di materiali e mezzi bellici ammucchiati per chilometri lungo le strade, e nelle stazioni, all'aperto ed incustoditi. Pensavano che tutti quei materiali potevano essere un buon obiettivo per gli attacchi delle squadre N.P., causando enormi danni con poche perdite. Una vera manna per i sabotatori e per gli aerei tedeschi, che però non potevano approfittarne non avendo il dominio dell'aria.

L'abbondanza dei mezzi era tale che non si riusciva a capire perché mai invece l'avanzata degli inglesi verso Nord avvenisse tanto lentamente.

Non volevano rischiare troppo? Avevano ordini di tenere soltanto impegnati i tedeschi? Avevano paura dei tedeschi? Si era comunque già visto, nel corso di questa campagna d'Italia che le truppe tedesche erano molto piú preparate, piú combattive. Con mezzi largamente inferiori e senza l'appoggio dell'aviazione tenevano fermi gli alleati sempre titubanti nell'avanzare. C'erano stati dei casi in cui dopo gli apocalittici bombardamenti delle artiglie-

rie e dell'aviazione alleata, le truppe rimanevano ferme, quasi esitanti, senza andare ad occupare le posizioni distrutte. Spesso gli abitanti dei paesini abbandonati andavano loro incontro per avvertirli che i tedeschi si erano ritirati. Mentre sfilavano lungo la linea ferroviaria, il problema piú immediato era la loro situazione presente. Gli inglesi erano molto sospettosi dei vari profughi che arrivavano dal Nord e temevano che in mezzo potesse esservi qualche spia. Il fatto che non erano stati ancora rilasciati, faceva pensare proprio questo. I due, fisicamente prestanti e di tipo nordico, non avevano l'aspetto disperato dei profughi, che volevano raggiungere il Sud per riunirsi alle famiglie.

D'altra parte gli inglesi potevano anche pensare che non era una buona tecnica mettere insieme due spie, aumentando notevolmente i rischi e le possibilità di successo di un piano. Come sabotatori poi non avevano i mezzi. Ma gli inglesi, già di natura flemmatici e che non dovevano preoccuparsi del tempo che trascorreva, né delle condizioni in cui si trovavano i profughi, li lasciavano per cosí dire «decantare». Il tempo, la stanchezza, i disagi, la fame, avrebbero logorato il fisico ed il morale e poteva forse far venire a galla la verità. Quindi: «*Don't bother about them*» (Non preoccuparti di loro).

La missione di esplorazione su Vasto, doveva durare secondo i calcoli iniziali sei o sette giorni. Gli accordi con Z. erano che se non fossero rientrati al massimo entro otto giorni, la missione poteva essere considerata fallita, perché o morti o prigionieri.

Di conseguenza l'attività del Gruppo Ceccacci poteva iniziare senza attendere oltre. Mentre loro si sarebbero adattati agli avvenimenti non previsti, e se vivi o liberi, prima o poi avrebbero tentato di rientrare. La parola di riconoscimento per il rientro nelle linee tedesche doveva essere mantenuta in vigore. Quindi la parola d'ordine «Kaiser» voleva sempre dire: «Avvertite il Comando Segreto di Z.».

Dopo tanto viaggiare il convoglio si fermò in una stazione di cui non si vedeva il nome. La porta del carro fu aperta e poterono guardare fuori.

Campo di concentramento di Grumo

Dietro alle sentinelle che sorvegliavano i vagoni c'erano dei ferrovieri italiani che lavoravano su un binario vicino.

«Dove siamo?» chiesero.

«Siete vicino a Bari.»

«Porca puttana! Siamo a quasi 300 km dal fronte!» esclamò Ceccacci. Provarono un senso di sbigottimento.

«*Come out!*» urlarono le sentinelle facendo loro cenno di uscire dal vagone.

Salirono su un camion militare e nella sera oramai buia, fredda e piovosa, giunsero ad un grande campo di concentramento a Grumo. Vi erano alcune baracche prefabbricate vicino all'ingresso e molte tende, in una pianura fangosa dove si vedevano dei prigionieri che camminavano su e giú.

Dopo un po' scesero dal camion e furono assegnati ad una tenda numerata dove c'erano altri prigionieri in abiti civili. Per terra come isolamento dal fango, vi erano dei cartoni con un po' di paglia.

Nonostante che avessero rimediato, in fila con gli altri prigionieri, una scatola di corned beef, un pezzo di pane ed una gamella di liquido chiamato tè, erano, come si dice in marina, completamente a pagliolo.

Senza piú dire una sola parola, chiusi in sé stessi, si stravaccarono su quello splendido letto e Morfeo impietosito li prese in braccio. L'indomani, poco dopo la sveglia cominciarono subito gli interrogatori. Questa volta li conduceva un capitano delle F.S.S. (*Forces Security Service*), un vero esperto. La baracca dell'interrogatorio era situata da un lato del campo vicino all'ingresso.

Il capitano stava dietro ad un tavolo e, proprio come nei film, teneva una potente lampada proiettata negli occhi del torchiato. Era una vera tortura, e non si poteva sfuggire a quei raggi che non permettevano di vedere il viso di quella voce, delle volte accattivante e delle volte piú dura.

Si finiva per perdere la concentrazione e rimanere abbagliati, anche con gli occhi chiusi. Quella voce in un italiano sgraziato, martellava un interrogatorio che non dava respiro, né tempo di riflettere, né coordinare bene le idee. E la posta in gioco era molto alta: la vita! Dovettero ripetere tutta la loro storia fin dall'inizio, cercando di non sgarrare mai dall'originale prima versione e da quanto detto negli interrogatori successivi.

E la voce sfogliava gli appunti degli interrogatori e insisteva su: le bussole uguali a quelle in dotazione dei tedeschi, sulle carte di identità, e su discordanze anche minime venute fuori tra un interrogatorio e l'altro.

Poi mandava via l'uno e chiamava l'altro, in vari momenti della giornata, mai ad ore fisse. Quando si ritrovavano al rientro nelle tende, e ne avevano il trempo, confrontavano le versioni e ripassavano le domande che erano state fatte. Per fortuna, nei punti che riguardavano il periodo trascorso insieme, non erano sorte delle discordanze di rilievo e riuscivano ad aggiustarle negli incontri successivi. Questa tortura diretta a farli crollare, durò implacabile per parecchi giorni. Un pomeriggio, mentre «passeggiavano» nel fango del campo, incrociarono un tipo con la barba lunga e folta, scalcinato nel vestire, come loro. Il suo sguardo nel vedere Ceccacci, ebbe un lampo, come sorpreso, ma il viso rimase immobile e dalla bocca non uscí parola.

Quando fu passato, Aldo chiese: «Chi è quello lí?».

«È un vecchio N.P. della mia compagnia prima dell'8 settembre! Chissà cosa fa qui. Seguiamolo senza farcene accorgere».

Da lontano videro che si avviava ad una tenda dove entrò. Trascorso qualche minuto si avvicinarono e guardarono dentro. C'era solo lui in quel momento. Entrarono. Era il s.c. N.P. Pietro Brambilla che a detta di Rodolfo, era un ragazzo molto in gamba ed un «fegataccio».

Raccontò che aveva passato le linee insieme ad altri per un'azione di spionaggio per conto dei tedeschi ed era stato catturato. Gli altri dai quali era rimasto separato, erano il s.t. Domenico Donnini, il capo di 2ª classe Alfredo Calligaro ed il serg. Giulio Sebastianelli.

Brambilla era piuttosto preoccupato poiché temeva che qualcuno dei suoi fosse stato catturato e che potesse parlare. Restarono insieme fino a quando non entrò nella tenda un altro prigioniero. Per sicurezza, Rodolfo decise che non si dovessero frequentare all'aperto nel campo, poiché potevano essere notati da qualcuno che aveva interesse a seguirli. In tutti i campi di concentramento e nelle prigioni, insieme ai pidocchi, vi sono sempre le spie ed i provocatori che hanno un'aria innocente ed amichevole. A proposito di pidocchi. L'unico diversivo che il campo di concentramento di S.M. britannica offrí ai suoi residenti, fu l'operazione di spidocchiamento. Un giorno quando l'inverno offrí generosamente una bella giornata di sole, iniziò lo spettacolo.

I prigionieri, per gruppi di tende, furono convocati in un angolo del campo davanti ad un grosso apparecchio a forma di cilindro. Furono invitati a spogliarsi di tutti i vestiti che avevano

addosso, che alcuni inservienti infilavano come venivano dentro lo sportello aperto del grosso cilindro. Poi, chiuso lo sportello, la macchina, sibilando e brontolando, si metteva a fumare emanando un vapore carico di una disgustosa puzza di disinfettante. Al termine della sterilizzazione lo sportello veniva aperto ed i prigionieri dovevano ingaggiare una lotta furibonda per riagguantare i propri abiti, cercando di non farseli fregare dai soliti furbacchioni. Terminata la battaglia, i vestiti ancora umidi dovevano essere indossati con la speranza che il sole li asciugasse per bene e soprattutto mandasse via quella nauseante puzza di disinfettante inglese.

Oh, acqua di Colonia dove sei?!

Intanto gli interrogatori proseguivano, e temevano che oramai la resa dei conti fosse vicina. Un pomeriggio Aldo fu chiamato. La solita trafila di domande esasperanti e battute ironiche e dubitative del capitano. Ad un certo momento entrò un sergente inglese informando il capitano che lo volevano al comando. Il prigioniero fu lasciato solo nella stanza.

Dopo essersi guardato in giro, dopo aver leggermente spostato il raggio della lampada che era puntata su di lui, riuscí a dare un'occhiata alle carte che il capitano teneva sul tavolo e che erano i verbali dei precedenti interrogatori.

Vi erano dei segni a matita. Ma uno lo colpí: era un segno rosso ben calcato, sotto la parola: *ss. Saturnia.*

Un po' emozionato riuscí a leggere: «*It is impossible that ss. Saturnia has been stranded on Brioni island as she is here in Brindisi*». (È impossibile che la nave *Saturnia* sia stata arenata nell'isola di Brioni poiché è qui a Brindisi.)

Di colpo si rese conto che in buona fede, aveva dato agli inglesi un'informazione sbagliata sul nome della nave che era venuta a prendere gli allievi alle Brioni! Il *Saturnia* ed il *Vulcania* erano unità dello stesso tipo e differivano un po' nella ciminiera. Era sempre stato convinto che veramente si trattasse del *Saturnia* anche perché il nome della nave aveva poca importanza, in quei tragici frangenti di Brioni. Negli stringenti e ripetuti interrogatori, quando si trova un errore o una contraddizione, si cerca di far breccia, e normalmente l'interrogatore ha buon gioco per arrivare alla verità. Ed allora piano piano, crollano tanti altri punti chiave. Aveva quindi dato loro, senza rendersene conto, un punto fermo sul quale lavorare. Invece, ripensandoci bene, era andata cosí. Il *Saturnia* dopo l'8 settembre aveva imbarcato a Venezia,

gli allievi dei corsi effettivi dell'Accademia Navale e li aveva trasportati al Sud a Brindisi. Mentre alle Brioni per imbarcare gli allievi dei corsi di complemento, era venuto il *Vulcania*. Rimuginando queste cose, attese il ritorno del capitano che arrivò quasi subito. Il ripasso degli interrogatori riprese finché si giunse al «punto...nave».

Il capitano pose la solita domanda: «Allora foste imbarcati su una nave passeggeri. Come si chiamava?» Rispose che si trattava di una nave del tipo, *Saturnia* o *Vulcania*, navi quasi identiche. Una nave riuscí ad imbarcare a Venezia gli allievi dei corsi effettivi dell'Accademia e poté salpare arrivando al Sud. Mentre l'altra fu arenata sull'isola, restando al Nord perché, si diceva, minacciata di affondamento da un sommergibile tedesco.

Il capitano alzò la testa sopra la lampada per osservarlo, ma Aldo, abbagliato, non poté vederne l'espressione. Ebbe però l'impressione che la spiegazione potesse essere accettata. L'interrogatorio proseguí, ma poi il *Torchiatore* se ne uscí con una osservazione nuova, veramente dirompente.

«Noi sappiamo che il tuo compagno Ceccacci è una spia tedesca. Se mi dici la verità e me lo confermi, ti lascerò libero e ti aiuterò a entrare in contatto con i tuoi in Scozia e forse a raggiungerli».

Aldo ebbe un movimento di sorpresa e con un mezzo sorriso disse: «Quello che mi offri è molto bello, ma in tutta sincerità non posso confermare quanto mi dici, anche se dicendolo tutti i miei problemi sarebbero risolti. A me sembra soltanto uno che vuole raggiungere la Marina al Sud, per non avere piú da fare con i tedeschi».

Dopo qualche altra domanda di poco conto fu mandato via.

Aveva avuto a portata di mano una bella chance per salvare la pelle, «fregando» Ceccacci. Ma pur nella situazione che si stava facendo molto seria, non aveva esitato neppure un secondo a fare la sua scelta. Uscendo dalla stanza incontrò Rodolfo ma non ebbero la possibilità di parlarsi. Quando finalmente anche lui rientrò nella tenda dall'interrogatorio, si scambiarono le solite impressioni e venne fuori che anche a lui era stata lanciata la cima della salvezza in cambio della conferma che Bertucci era una spia! Avevano superato una prova difficile sul piano del rapporto personale e dell'amicizia, poiché stanchi, avviliti e con l'incertezza del futuro, sarebbe stato facile cedere alla «sirena» inglese della salvezza. Questo cementò ancor piú la loro amicizia, nata per caso, e che si era rinforzata giorno dopo giorno. Di fronte agli imprevisti avevano sempre pensato ed agito istintivamente nello stesso modo, come se avessero operato insieme da anni. Il giorno dopo, che doveva essere il sesto giorno che si trovavano a Grumo, furono chiamati insieme al comando del campo. Mentre camminavano lungo le tende, incontrarono Brambilla e Ceccacci gli disse: «Forse siamo fregati. Se riesci a tornare su avverti gli N.P. che ci hai visto qui».

Entrarono nel comando pensando di essere giunti all'epilogo della loro avventura. Un ufficiale inglese li guardò con un viso impassibile e con voce fredda comunicò che...erano liberi di lasciare il campo e potevano andare via anche subito! Fu loro restituito il denaro, la carta di identità, e rilasciato un foglio intestato del comando del campo, dove si diceva in inglese che erano stati dimessi dal campo di concentramento di Grumo. Non avevano né valigie né fagotti da prendere, poiché non possedevano nulla.

Ancora increduli si avviarono al cancello d'uscita sotto lo sguardo indifferente della sentinella.

Senza dimostrare troppa fretta si allontanarono, e in verità non avevano proprio l'aria di potenti spie: cosí malconci e con Aldo che andava di bolina trascinando ai piedi gli scarponi carbonizzati.

«Questo è molto strano» disse Rodolfo, ancora incredulo per il colpo di fortuna. «Potrebbe esserci sotto qualche inghippo e che l'abbiano fatto a posta per seguirci. Ad ogni modo la cosa migliore da fare è di squagliarci di qui al piú presto».

Si informarono dove era la stazione ferroviaria e si imbarcarono sul primo treno che da Grumo andava a Bari, con l'intento di sparire nei vicoli della città vecchia.

Durante il viaggio alle fermate delle stazioni, scendevano per vedere se erano seguiti e poi all'ultimo momento quando il treno stava per ripartire, risalivano su un altro vagone.

III. A BARI E ALTROVE

Finalmente giunsero a Bari. Quando uscirono dalla stazione si trovarono di colpo in una città che brulicava di gente chiassosa e libera.

Faceva uno strano effetto essere finalmente liberi in Italia anche se, purtroppo, era piena di boriosi inglesi, americani, sudafricani, neo-zelandesi, polacchi, indiani, marocchini e tutte le altre razze che componevano l'8ª armata dei Liberatori.

Si avviarono verso la città vecchia provando la piacevole sensazione che nessuno si curava di loro. Entrarono nel formicaio di vicoli che gravita intorno al porto, dove sarebbe stato piú difficile essere rintracciati, essendo una zona *Out of Limits* che in teoria, per sicurezza, era bandita ai militari alleati.

Cercarono un posto per dormire e fu loro offerta una cantina che dava su un vicolo. Scendendo dei gradini si finiva sotto il livello della strada, ma c'era il lusso di due brande. I baresi erano molto gentili come è nel loro carattere e, senza fare domande, diedero a questi profughi dall'aspetto piuttosto malconcio, tutto l'aiuto possibile. Raccontarono un terribile fatto che al Nord non si era mai saputo.

La spaventosa esperienza che la popolazione aveva vissuto in seguito ad un bombardamento tedesco dopo l'arrivo di un convoglio alleato nel porto di Bari il 2 dicembre 1943. Che cosa era accaduto?

Una nave americana, la *John Harvey*, carica di bombe di gas d'iprite, era ancorata al molo foraneo del porto. L'impiego di queste terribili bombe era proibito da tutti gli accordi internazionali sottoscritti dai belligeranti. E ciononostante la nave era lí, con il suo carico di terribile morte.

Dopo l'arrivo nel porto di un grosso convoglio, carico di rifornimenti e munizioni, i bombardieri tedeschi, giunti di sorpresa, colpirono ed affondarono 17 navi, danneggiandone gravemente altre 7.

La *John Harvey* fu colpita, s'incendiò e saltò in aria. L'iprite

uscita dalle bombe della stiva, si riversò nelle acque del porto e fu trasportata dal fumo verso la città. Nessuno sapeva, né si rese conto della presenza di quel micidiale gas, e questo complicò le operazioni di soccorso. Dopo il ritrovamento del contenitore di una bomba di iprite, le autorità militari alleate approfittarono per addossare la colpa ai tedeschi facendo circolare la voce che avevano usato nel bombardamento bombe con gas tossici. Questo causò un grande panico nella popolazione che fuggí dalla città. Solo piú tardi venne a galla la verità: fu accertato che il contenitore della bomba era inequivocabilmente di fabbricazione americana. La vera causa di tutti quei morti da gas di iprite, che causò oltre mille vittime tra civili e militari, fu sempre tenuta nascosta dagli alleati. Senza neppure informare, come sarebbe stato doveroso, i carabinieri, i vigili del fuoco, la prefettura e tutte le autorità italiane che non seppero mai nulla. Questo vergognoso e inqualificabile comportamento fa anche capire in quale considerazione fossero tenuti gli italiani. Altro che cobelligeranti ed alleati! «Il bombardamento causò la piú disastrosa perdita di navi in porto dopo Pearl Harbor, e fu definito il piú grave fatto di guerra chimica della seconda guerra mondiale.»[1]

I padroni di casa cucinarono per loro una cena a base di pastasciutta con un sugo piccante con peperoncino. Che sogno dopo il *corned beef* ed i piselli secchi di S.M. britannica! Tanta era la fame che mangiarono avidamente, ma, forse per essersi abboffato troppo o per l'emozione, il povero Aldo, in preda a fortissimi mal di pancia, diede di stomaco. L'indomani mattina, furono svegliati dal brusio dei vicoli che come un alveare si ridestava all'attività.

Erano contenti di essere liberi, ma avevano davanti a loro tante incognite e problemi da risolvere. Rodolfo disse: «A questo punto, la prima cosa da fare, prima di tentare di tornare al Nord, è quello di trovare un punto di appoggio sicuro, dove poterci riposare ed organizzare.»

«A Brindisi è stato portato da Venezia il Corso Effettivi dell'Accademia Navale con il "tuo", sottolineò ironicamente, *Saturnia*. Mio fratello Franz s.t.v. era ufficiale addetto alla terza classe allievi. Andiamo a cercarlo, lui ci aiuterà sicuramente.»

Presa questa decisione uscirono per fare un giro per i vicoli e

[1] Si veda in proposito PASQUALE B. TRIZIO, *Il bombardamento del porto di Bari del 2 dicembre 1943*, in «Rivista Marittima», anno CXXIII, gennaio 1990, pp. 85-93; ERIC MORRIS, *La guerra inutile. La campagna d'Italia 1943-1945*, pp. 248-249.

per conoscere l'orario dei treni per Brindisi. C'era molta confusione. Trafficanti, militari inglesi ed americani e di tutte le razze, gravitavano intorno al porto dove erano ancorate molte navi.

Temevano solo di incappare in qualche pattuglia di carabinieri, sempre solerti al dovere sotto qualsiasi clima e governo. Controllarono l'orario ferroviario e decisero di prendere un treno della notte ed arrivare a Brindisi al mattino per cercare la nuova sede dell'Accademia Navale.

Brindisi

Al buio, dopo aver salutato i gentili ospiti di Bari, ritornarono in stazione e si mescolarono alla gente che numerosa si imbarcava sul treno della notte. La distanza non era grande tra le due città, ma il treno si fermava ogni momento ed a lungo finché al mattino arrivarono a Brindisi.

Si informarono subito per sapere dov'era sistemata l'Accademia Navale, ed ebbero la conferma che si trovavano nella sede del Collegio Navale di Brindisi. Traghettarono attraverso il porto e sbarcarono presso la nuova sede della Regia Accademia Navale.

All'ingresso le sentinelle che erano marinai italiani, li fermarono. Chiamarono l'ufficiale di guardia. L'ufficiale li guardò un po' sbigottito, squadrando quei due che sembravano dei vagabondi disse con tono brusco:

«Chi siete? Che cosa volete?»

«Sono il s.t.v. Rodolfo Ceccacci e lui è l'allievo ufficiale Aldo Bertucci. Vorrei parlare con mio fratello il s.t.v. Franz Ceccacci. Siamo fuggiti dal Nord e vorrei incontrarlo».

A quella risposta l'ufficiale di guardia li guardò incredulo e non poté fare a meno di spalancare la bocca per la sorpresa. Intanto attorno a loro si era formato un gruppetto di marò e sottufficiali, che continuava a crescere.

In un baleno si era sparsa la voce, incredibile, che erano arrivati dal Nord due della Marina. La curiosità di vederli, di avere notizie di lassú era grande. Lo si leggeva sui loro visi, ed i due ne erano piacevolmente sorpresi. Si sentivano in un certo senso di nuovo in mezzo «ai nostri» dopo tante divise inglesi. Volevano sapere come si stava, se i tedeschi commettevano violenze. Qualcuno voleva sapere, di quel tale paese e di quella tale città, notizie che potevano momentaneamente avvicinarli ai loro cari rimasti

al Nord. Purtroppo, per obbedire agli ordini la Marina salpando l'8 settembre aveva abbandonato due terzi dell'Italia. Nell'angoscia ed in difficoltà inimmaginabili di ogni tipo, da quelle economiche a quelle dei rapporti umani, le case, le famiglie, mogli, figli, genitori, amici, contro i quali avrebbero anche dovuto addirittura combattere.

La Marina non aveva potuto, come in certi film dove la tragedia italiana si tramuta in comica, dire: «La guerra è finita. Tutti a casa!». Al di fuori dei discorsi sull'opportunità e la giustezza delle decisioni prese in alto, degli ordini ricevuti, dei concetti dell'onore, dei giuramenti prestati e del tradimento in piena guerra dell'alleato, tralasciando quanto è accaduto nelle altre armi, come si poteva pensare di dare un ordine alla Marina come quello di girare i cannoni di 180 gradi e di sparare contro le proprie case ed i propri cari e gli alleati di qualche ora prima? A quelli del Nord, rimorsi ed umiliazioni di questo genere sono stati risparmiati.

L'atmosfera che si era creata all'ingresso dell'Accademia era cordiale, ma si stava facendo troppo «casino». Arrivò infatti un tenente di vascello che cercò di mettere un po' di ordine richiamando tutti ai propri doveri. Fece entrare i due nordisti in una saletta pregandoli di attendere un momento e si recò a riferire all'ammiraglio comandante dell'Accademia.

Furono accompagnati quasi subito da lui che li accolse gentilmente, anch'egli sorpreso di trovarsi improvvisamente davanti due della Marina arrivati fortunosamente a Brindisi dal Nord.

Li informò subito che Franz era stato trasferito a Taranto per essere imbarcato. Fece poi molte domande. Voleva sapere dell'altra parte d'Italia, immersa nella grande tragedia. Purtroppo l'Italia occupata da tedeschi, americani, inglesi e da tutte le razze al loro seguito, era diventata un grande campo di battaglia causando sofferenze a tutti. L'ammiraglio alla fine della conversazione, volle risolvere i loro problemi e propose a Ceccacci di riprendere servizio in Marina ed a Bertucci di finire il suo corso presso l'Accademia Navale a Brindisi per la nomina ad Aspirante G.M. Li invitò poi ad andare alla mensa dell'Accademia per rifocillarsi.

Aldo, con un brivido nella schiena pensò: «Ci siamo cacciati in un bel pasticcio!». Rodolfo subito rispose: «La ringrazio molto. Vorremmo prima andare in città a prendere le nostre cose».

«Andate pure!» disse l'ammiraglio con un sorriso.

Scattarono sull'attenti facendo il saluto romano (come si usa-

va quando si era senza berretto), e si ritirarono subito consci di aver fatto una cosa sbagliata sotto la spinta dell'atmosfera militare nella quale si erano venuti a trovare! L'ammiraglio alzò la testa leggermente sorpreso, forse capí e non fece commenti. Usciti dall'Accademia Rodolfo disse: «Qui ce la dobbiamo filare alla svelta se no siamo fregati». Non c'era in loro alcuna volontà di prendere in giro l'ammiraglio, al contrario gli erano grati. In circostanze diverse poteva rappresentare la soluzione di tanti problemi e la fine delle loro fatiche e privazioni dopo quasi due settimane di sbandamento.

Se avessero accettato sarebbero diventati traditori per la Decima, disonorando gli N.P., e guadagnando il titolo di «doppi traditori» dai tedeschi. E poi Ceccacci, proprio il comandante del primo gruppo che aveva iniziato a collaborare con i tedeschi, squagliarsi alla prima occasione abbandonando i suoi uomini!? Su queste considerazioni tra loro non scambiarono neppure una parola. Istintivamente sentivano che dovevano andare avanti, a qualunque costo.

Ritornati in città pensarono che la cosa migliore da fare, fosse quella di cercare di rintracciare Franz a Taranto per avere qualche aiuto. Rimasero il piú possibile mescolati alla folla per far trascorrere le ore in attesa di prendere il treno della notte per Taranto.

C'era il timore che qualcuno dell'Accademia potesse venirli a cercare, ma tutto si svolse senza problemi e poterono alla fine partire senza inconvenienti.

Taranto

Arrivarono a destinazione il mattino presto, dopo quattordici giorni dal passaggio del fronte. Mescolati alla gente che scendeva dal treno, uscirono dalla stazione e si avviarono verso il centro di Taranto. La famosa e grande base navale della Marina dove Aldo aveva spesso sognato di entrare! Non come uno scalcinato fuggiasco trascinando ai piedi un paio di scarponi carbonizzati, ma ritto sul ponte di un cacciatorpediniere, al rientro da una gloriosa e vittoriosa battaglia! Sfilando attraverso il canale del ponte girevole tra una folla plaudente. Ma vi fu un brusco richiamo alla realtà. Avevano fatto pochi passi quando incrociarono un marò in divisa del battaglione *S. Marco*: un N.P.! Questi non appena

vide Ceccacci, lo riconobbe subito, anche sotto quegli abiti cosí dimessi: «Buon giorno, sig. Ceccacci». Rodolfo, un po' sorpreso lo guardò dritto in viso, e vi trovò un sorriso incredulo di simpatia.

«Ehi, Buon giorno! Come va?»

«Bene.»

«Dove siete sistemati?»

«Non lo sa? Siamo tutti qui a Taranto.»

Era veramente sbalorditivo. Uscire dalla stazione con il morale non proprio alle stelle, ed imbattersi come prima cosa in un marò degli N.P.! L'altra metà del battaglione N.P. che prima dell'8 settembre era stata trasferita in Sardegna si trovava dunque a Taranto! «Dov'è Francesconi?» chiese quasi ansioso Ceccacci.

Francesconi Athos era il tenente medico del battaglione, amico per la pelle di Ceccacci e del comandante del battaglione N.P. Nino Buttazzoni, in uno splendido reparto dove lo spirito di corpo si trasformava in amicizia fraterna, imperitura.

«Abita in città» rispose.

Gli diede il nome della via ed il numero della casa con tutte le indicazioni per raggiungerla. Ringraziarono e si avviarono attraverso il ponte girevole. Vi erano tanti marinai in giro e si aveva la sensazione di essere tornati a casa. E come si poteva pensare di trovarsi davanti a dei nemici?

Trovarono la via ed il portone. Entrarono ed a pian terreno, su una porta notarono un nome: Francesconi. Rodolfo aveva detto: «Ci aiuterà sicuramente. Anche se fosse di idee del tutto contrarie alle nostre, non ci tradirà mai».

Suonarono, ma nessuno venne ad aprire. Suonarono ancora a lungo. Nessuna risposta.

«Sarà fuori. Aspettiamo qui nel portone.»

Ogni tanto passava un inquilino che non faceva molta attenzione a quei due tipi scalcinati. Ce n'erano tanti in giro. Dopo una mezz'ora arrivò un N.P. che riconobbe immediatamente Ceccacci salutandolo con entusiasmo; era il s.c. Dolci.

«È in casa Francesconi?»

«Sí, sono il suo attendente, ma non si può muovere.»

«Perché?»

«Perché è legato in letto, e finché non arrivo io a scioglierlo, non si può muovere!»

Sembrava una battuta di una di quelle comiche di Stan Laurel ed Oliver Hardy.

Aldo sorpreso non si capacitava, e pensò: «Ah questi N.P. sempre un po' matti».
Ceccacci invece non batté ciglio forse perché piú abituato all'ambiente. Dolci tirò fuori le chiavi ed entrò in casa dicendo:
«Buon giorno, sig. Francesconi! Sono Dolci, e c'è qui il sig. Ceccacci con un altro!»
Si sentí urlare:
«Che cosa hai detto? Chi c'è?»
Seguirono Dolci.
Entrati in una camera, la prima cosa che videro sulla parete di fronte: un grosso poster raffigurante il Duce con l'elmetto e lo sguardo serio ed impegnato, e come seconda cosa, in un letto nell'angolo c'era Francesconi, veramente legato al letto. Si dibatteva e urlava:
«Ehi Rodolfo, vecchio pirata, sei proprio tu! Che ci fai qui?»
«Dolci, svelto slegami subito!»
E liberatosi dalle corde saltò su.
Si abbracciarono con fraterna commozione.
Francesconi alto piú di 1,80, ex campione italiano di corsa ad ostacoli, uno splendido fisico, un viso ed un sorriso simpatico, con due occhi scuri intelligenti.
«E questo chi è?»
«Si chiama Aldo Bertucci, uno dei nostri, poi ti racconterò.»
Francesconi gli tese la mano e disse: «Bene arrivato!»
«Ma dimmi un po' che cos'è questa storia che sei legato al letto?»
«Ho un tremendo eczema che mi dà un prurito incontrollabile, e poiché nel sonno potrei grattarmi a sangue, prima di dormire mi faccio legare al letto.»
Restarono sorpresi da questa spiegazione, ma soprattutto Aldo.
Bastava già da sola questa faccenda dell'eczema, poi il poster del Duce, poi il gruppo di mitra Beretta ammucchiato nell'angolo per capire che si trovava davanti ad uno straordinario personaggio.
«Dimmi un po' di Nino e raccontami di tutti lassú e perché siete qui».
Rodolfo iniziò a raccontare. Lo mise al corrente delle vicende degli N.P. dopo che il battaglione era stato diviso a Tarquinia. L'8 settembre ci fu lo scioglimento della compagnia con l'occultamento delle armi. Tutti a casa.

L'incontro a Roma con Buttazzoni, l'adesione alla Decima del comandante Borghese. La ricostituzione del battaglione N.P. al comando di Buttazzoni, Jesolo. Il Gruppo Ceccacci e le vicende che li avevano portati a Taranto.
Tutta la storia, senza nascondere nulla, senza timori.
Francesconi, a sua volta raccontò le vicende dell'altra parte del battaglione N.P. del Sud, che dopo lo sbarco degli alleati in Sardegna fu trasferito, senza contrasti, a Taranto dove stavano in attesa degli eventi.
Ad un certo punto Rodolfo domandò:
«Ma dimmi un po' Athos. Ma quella stampa del Duce perché la tieni lí? Non è pericolosa? Sei fascista?»
«Ma nemmeno per sogno. Me ne sono fregato sempre del fascismo, e vuoi che cominci ora?»
«E allora perché?»
«La tengo lí per scioccare la gente e vedere le loro reazioni!»
«E voi lassú come siete messi?»
«Anche se la propaganda alleata ci dà dei fascisti e sobilla la gente contro il fascismo, la Decima non ha niente a che fare con loro. Siamo addirittura considerati dei nemici e dei ribelli. Tant'è vero che qualche mese fa arrestarono con un trucco, Borghese perché faceva troppo ombra ai gerarchi. Noi eravamo tutti pronti a marciare su Salò per liberarlo, ma al nostro ultimatum lo hanno mollato immediatamente.»
Athos mise la sua casa a loro completa disposizione, li sfamò e li rivestí. Quando vide che Aldo camminava con gli scarponi carbonizzati disse: «Tieni, metti questi, te li regalo».
E gli regalò le sue magnifiche scarpe da lancio.
Aldo, da quel giorno sino alla fine della guerra le indossò sempre nel ricordo di un grande uomo, amico leale e generoso.
Si sentivano finalmente al sicuro e la tensione nervosa del periodo precedente si stava allentando. Per qualche giorno si riposarono, dormendo fra lenzuola pulite, mangiando regolarmente, rilassati senza pensare troppo al domani. Poi cominciarono a mettere il naso fuori. Dopo tutto erano liberi. Qualche volta insieme, qualche volta ognuno per conto proprio, prendendo contatto con la realtà di Taranto e la gente. Le strade erano caotiche. Affollate di marinai italiani, inglesi, americani e soldati di tutte le razze. Jeep e camion da tutte le parti, incustoditi. E di fronte a quella sfrontatezza veniva proprio voglia di sabotarli, magari bucando soltanto le gomme. Sembravano non avere nulla da teme-

re, bombardamenti aerei non ce n'erano, il fronte era lontano e la popolazione non era certo ostile, ma piuttosto interessata a sfruttare il momento.

Tutte quelle città del Sud che avevano visto, erano disordinate e piene di confusione: le autorità italiane non sembravano esistere. Al Nord, che pure era sottoposto giorno e notte ai feroci bombardamenti, vi era molto piú ordine.

IV. I GIORNI A TARANTO

Cominciarono a riflettere. La missione progettata da Ceccacci e Z. era fallita. Ma la sfortuna aveva permesso di penetrare in profondità l'Italia occupata, di avere un quadro reale della situazione e di entrare in contatto con persone che sarebbe stato ben difficile raggiungere in altre circostanze. Sfruttando questo insuccesso pensarono quindi di adattarsi alla nuova situazione e di vedere quali sviluppi poteva avere. La loro presenza a casa di Francesconi in qualche modo era trapelata.

Cominciarono ad arrivare i primi amici di Ceccacci. Ufficiali degli N.P., tutti ansiosi di vedere i due «nordisti» e di cogliere qualche notizia sulla reale situazione dell'Italia del Nord, dipinta dalla propaganda alleata come terra vessata dalle prepotenze dei fascisti e dei tedeschi.

Nel buio della notte, le visite aumentavano ed il cerchio si allargava: persone della Marina, Aviazione, Esercito. Questi incontri si svolgevano nella massima discrezione pur rimanendo potenzialmente un grosso pericolo per tutti.

Ceccacci si rese conto che questa situazione, intanto, poteva essere sfruttata per stabilire dei collegamenti tra Nord e Sud. Si capiva che soprattutto la Marina mordeva il freno ed era avvilita per la vergognosa resa della flotta agli inglesi l'8 settembre, e della umiliante situazione alla quale era stata sottoposta dopo. Queste possibilità di dialogo potevano tornare utili ad entrambe le parti.

Si poteva anche studiare la possibilità di azioni militari contro gli inglesi ed americani che si sentivano tranquilli e beati. Pensarono allora di coltivare i contatti, e possibilmente allargarli anche ai civili che non erano certamente tutti fieri di essere sotto il tallone degli alleati. Le relazioni non erano certo idilliache, come la propaganda voleva far credere, ma umilianti e piene di soprusi. La voce del Padrone si faceva sentire nonostante le libertà promesse sulle sue Amlire. Gli italiani avevano tradito in piena guerra gli alleati tedeschi e gli anglo-americani, pur diffidando,

sfruttavano in tutti i modi i vantaggi che ne potevano ricavare.

Restò comunque un punto fermo che gli N.P. del Sud non dovevano essere coinvolti nei loro piani di spionaggio o militari, poiché per loro sarebbe stato alto tradimento.

Una sera, rientrando, Francesconi recò una triste notizia. Si era saputo che erano stati fucilati per spionaggio: Donnini, Calligaro, Scarpellini, Sebastianelli, tutti N.P. del G.C., che erano entrati in azione durante la prolungata assenza di Ceccacci. Era stato fucilato anche Brambilla, proprio lui, che avevano incontrato poco tempo prima nel campo di concentramento di Grumo.

Tutti N.P. che avevano attraversato le linee. Gli Alleati lanciarono poi al Nord volantini che riproducevano le loro fotografie e l'ammonimento di non tentare di attraversare il fronte, poiché tutte le spie sarebbero state fucilate.

Questa notizia li rattristò molto ma non li scoraggiò. Oramai erano in ballo e dovevano andare avanti, anche per trovare una via di uscita. Poiché Ceccacci era piú noto negli ambienti di Marina e c'era sempre la possibilità di incontrare qualcuno che lo conosceva, Bertucci s'incaricò di coltivare i contatti esterni. Per avere notizie di familiari o persone amiche, come Franz Ceccacci di cui ancora non sapevano nulla, non c'era che tentare la via diretta: andare nei comandi Marina che certamente erano informati. E cosí cominciò il giro dei Comandi. Dapprima un po' titubante, poi rinfrancato dall'accoglienza amichevole senza la minima diffidenza. Si rese conto che quegli uffici erano cosí disponibili, perché nel caos creatosi dopo l'8 settembre ed il trasferimento dei comandi, delle navi e dei militari al Sud, erano tutti alla ricerca di qualcosa o di qualcuno. Ed uno in piú, non allarmava certamente nessuno. Riuscí cosí finalmente ad avere notizie del fratello di Rodolfo, il s.t.v. Franz che era imbarcato su un caccia ed il suo rientro a Taranto era previsto qualche giorno dopo. Aldo ebbe poi notizie di suo zio Mario Canessa, che però non era a Taranto; del fidanzato di un'amica di Genova, s.t.v. Balla, che godeva buona salute ma non gli fu possibile incontrare. Chiese poi del ten. g.n. Sergio Rissotto, fratello di Bruno che aveva lasciato a Jesolo e seppe che stava bene.

E di altri ancora: notizie da riportare al Nord alle famiglie angosciate rimaste da mesi senza sapere nulla.

Ceccacci poté cosí incontrare Franz informandolo dei genitori, della sorella a Roma, della sorella rimasta ad Ancona, e degli altri fratelli, che gli eventi avevano disperso dopo l'8 settembre.

Franz Ceccacci aveva idee politiche diverse da Rodolfo che sostenne la sua versione della fuga dal Nord e non menzionò di essere al Sud in missione. Da buoni fratelli ognuno rispettava le opinioni dell'altro e non ne parlarono piú: avevano preso la difficile decisione che ritenevano piú giusta. Ripartí poi con il suo caccia e non si videro piú.

Gli incontri con la Marina diventavano sempre piú interessanti e con persone sempre piú importanti, poiché la voce della loro presenza si era sparsa nell'ambiente. Per un riguardo verso Francesconi e per ragioni di sicurezza, salvo casi eccezionali, non tutti gli incontri avvenivano in casa, nonostante li avesse lasciati liberi di fare quello che volevano. L'idea di sfruttare la situazione in cui si erano trovati dava i suoi frutti. Ogni giorno si trovavano coinvolti in avvenimenti importanti che non avevano certo immaginato arrivando a Taranto. Molti componenti dei mezzi d'assalto della Decima Flottiglia Mas, catturati dagli alleati prima dell'8 settembre, erano stati liberati dai campi di prigionia dove erano stati dispersi per il mondo ed avevano ripreso servizio a Taranto in Marina. Alcuni in modo particolare volevano notizie del comandante Borghese, della Decima rimasta al Nord e dei compagni dei vari mezzi d'assalto. E si intrecciarono fitti, diversi colloqui. Fu necessario dividersi un po' i compiti. Mentre Rodolfo incontrava persone in casa che arrivavano di notte alla chetichella Aldo andava a trovare altri, che, per ragioni diverse, non potevano rischiare di essere sorpresi in casa di Francesconi con dei possibili ricercati. Si pensava, infatti, che dopo la fucilazione di Brambilla e degli altri N.P., il controspionaggio alleato potesse aver ripreso l'esame dei nominativi dei profughi che avevano passato le linee ed erano stati liberati. Una sera fu recapitato loro un messaggio. C'era uno dei mezzi d'assalto che voleva incontrarli. Poiché non poteva venire senza esporsi, chiedeva che qualcuno andasse a trovarlo. Bertucci quando fu buio andò al luogo dell'appuntamento e con grande sorpresa e gioia ebbe l'onore di incontrare un famoso eroe dei mezzi d'assalto della Decima Flottiglia Mas, medaglia d'oro al V.M., di cui non si sapeva piú niente. Fu preso prigioniero dagli inglesi dopo l'azione *B.G. 2* a Gibilterra.

Lo avevano sottoposto a snervanti e duri interrogatori, nonostante le sue precarie condizioni fisiche conseguenti all'azione, per costringerlo a rivelare i segreti dei mezzi d'assalto. Ma senza esito. Chiuso in prigione, in campo di concentramento, quasi ignorando le sue gravi condizioni di salute fu infine deportato

negli Stati Uniti come un criminale e chiuso ancora in campo di concentramento. Dopo l'armistizio nel dicembre '43, la Marina italiana chiese il suo rimpatrio. Fu imbarcato per il Nord Africa e sempre con molte privazioni ed ignorando il suo stato di salute fu portato in Algeria. E solo nel marzo del '44 gli inglesi lo consegnarono alla Marina italiana a Taranto.

Avevano cercato in tutti i modi di distruggerlo fisicamente e moralmente, ma lui aveva resistito a tutto, rivelando un'incredibile energia e personalità, che né la durezza dell'azione a Gibilterra, né le prove successive sotto i nemici, avevano piegato. Quando Bertucci lo incontrò quella sera, era da poco arrivato a Taranto e fu un momento indimenticabile. Parlarono di tante cose ed infine gli affidò dei messaggi verbali per Borghese al quale era molto affezionato.

Tra questi ve n'era uno molto eloquente in chiaro:

«Dite al comandante Borghese che gli inglesi vogliono conoscere ed insistono per sapere i segreti dei mezzi d'assalto della Decima. Ma noi non li riveleremo mai!»

Ed uno in codice che non può essere rivelato per rispetto e senza l'autorizzazione delle persone interessate. Gli Alleati si arrovellarono a lungo su questo splendido reparto ed i suoi uomini senza venire a sapere altro che già non sapessero. Quelli dei mezzi d'assalto di Taranto dimostrarono un attaccamento al loro corpo al di sopra di tutto e di tutti. Si sentivano sempre parte della Decima Flottiglia Mas rimasta al nord con Borghese, uniti per sempre dai tanti straordinari avvenimenti vissuti insieme nella guerra. Lo stesso spirito di corpo univa il battaglione N.P. che, diviso dalla tragedia in due tronconi, rimase fermo nello spirito e materialmente per sempre come quotidianamente dimostravano proteggendo con grandi rischi i due «ospiti». Fra gli ufficiali degli N.P. del Sud che incontrarono da Francesconi, vi era il ten. Riccardo De Boni, medaglia d'argento sul Campo e medaglia di bronzo, dislocato in Sardegna prima dell'8 settembre. A lui si deve la conoscenza di avvenimenti e di imprese degli N.P. di quel periodo.

Riportiamo degli estratti del suo racconto.

De Boni: «In seguito alla tua richiesta ti racconto le mie vicende nel battaglione N.P. Iniziai il mio servizio militare di leva quale s.ten. del genio, nauseato di avere piú giorni di arresti che giorni di effettivo servizio. All'inizio del conflitto per incompatibilità per la vita di caserma, feci domanda per entrare in un reparto di arditi. Dopo qualche tempo fui finalmente trasferito a

Pola presso il battaglione *S. Marco*. Pur essendo composto di volontari erano sorretti dallo spirito di avventura, e, perché no, anche da quel sentimento che si chiama amor patrio. Anche qui fu un duro inizio. Eravamo sottoposti ad un durissimo addestramento: per rafforzare il fisico, per la conoscenza tecnica e pratica di tutte le armi leggere, esercitazioni a fuoco ed esplosivi. Esercitazioni diurne e notturne di nuoto con tute impermeabili con i «tacchini» (cosí erano chiamati i battelli di gomma). Sbarco notturno dai Mas che ci trasportavano. Azioni a sorpresa contro la difesa costiera nella zona di Livorno, Ardenza, Calafuria e Tirrenia, senza mai essere scoperti, nonostante l'avvertimento che dalle 23,00 alle 2,00 del mattino sarebbero sbarcati gli N.P.

«Fra i mezzi a disposizione va ricordato il congegno ad orologeria chiamato "Lanfranchi" col quale si poteva far saltare, per esempio, il secondo vagone, del terzo treno in arrivo. Ricordo che c'era una piccolissima moto che poteva essere paracadutata, per poi eseguire veloci spostamenti sul territorio nemico.

«Finalmente dopo questo periodo potevamo considerarci pronti all'impiego. Una sera, credo nel giugno 1943, in un cinema fuori Livorno fu interrotto il film in proiezione e, a mezzo altoparlante, tutti gli appartenenti al *S. Marco* vennero invitati a rientrare immediatamente in sede. Completamente equipaggiati, venimmo nottetempo imbarcati partendo per una destinazione ignota. Ritenemmo che si trattasse della presa di Malta per la cui conquista ci eravamo lungamente preparati. Eravamo piuttosto euforici. Dopo una notte di navigazione al comando dall'ammiraglio Biancheri, senza colpo ferire sbarcammo, invece, in Corsica, dove fummo costretti a trascorrere all'addiaccio tutta la notte insieme agli altri reparti nella piazza di Bastia. Tutta l'operazione per la presa di Malta era stata rimandata. La nostra attività prevedeva lo sbarco in territorio nemico in notti senza luna. Perciò furono programmate missioni con scadenze mensili. Piú volte tentammo di avvicinarci alla costa africana sempre con i Mas. Al primo tentativo, in data 31 luglio '43 al Capo Blanc, sulla costa africana, venimmo individuati, illuminati a giorno ed immediatamente bersagliati dall'artiglieria costiera. Non posso esternare la fifa provata! Solo a guerra finita venimmo a conoscenza che gli inglesi si servivano di un marchingegno chiamato "Radar". In un altro tentativo del 29 agosto '43, sebbene equipaggiati con tute di gomma, non potemmo sbarcare dal Mas per il mare agitato forza otto o nove.

«Finalmente due squadre, comandate dal s.ten. Federico Cafiero e dal sottoscritto, il giorno 2 settembre '43, con partenza da S. Antioco in Sardegna, venivano impiegate per raggiungere i seguenti obiettivi a Biserta:

– la prima squadra del ten. Cafiero, doveva agire contro le navi alla fonda. La seconda squadra del ten. De Boni, doveva introdursi nell'aeroporto. Poco prima dello sbarco, raggiunta la costa africana, i due Mas persero il contatto fra loro.

– la seconda squadra De Boni. Alle prime ore del giorno 3 settembre dopo un facile approdo con i battellini di gomma a 20 km dalla meta, iniziavamo l'avvicinamento su un terreno accidentato che ci rendeva la marcia faticosa e lenta. All'alba da una collina soprastante, osservavamo la città il cui vicino golfo era coperto da una strana macchia nera, di cui non capivamo l'origine. A poco a poco ci rendemmo conto, increduli, che la strana nube non era altro che un complesso di un centinaio di navi da guerra e da trasporto ancorate nel porto. Poco tempo prima nello stesso posto eravamo abituati a vedere, sí e no, 3 o 4 nostri mezzi navali. Biserta era stata la nostra base fissa per scorrerie notturne con le motosiluranti. Il divario delle forze in campo era tale che ci rendemmo conto dell'assurdità delle nostre azioni e che la guerra doveva considerarsi finita e persa. Ammutoliti, in un indescrivibile, profondo e triste silenzio, ci guardammo in faccia. Ripresomi dall'emozione, senza indulgere a sentimentalismi, ritenni mio dovere raggiungere ugualmente la meta. Il giorno 5 settembre dopo due notti di continuo ed estenuante girovagare fra i numerosi accampamenti inglesi cercammo di trovare un passaggio che ci portasse inosservati al nostro obiettivo. Procedevamo in condizioni difficili per l'assoluta mancanza di acqua e viveri. Ad un certo punto fummo scoperti da alcuni arabi e braccati.

«Per non compromettere l'esito dell'azione, divisi la squadra riuscendo ad allontanarmi con il marò Francesco Marcati, infiltrandomi in pieno giorno fra i numerosi prigionieri italiani che lavoravano nella zona. Piú tardi venni a sapere che gli altri della squadra erano stati fatti prigionieri. Alle 13 del giorno 6 settembre, mascherando un po' le nostre divise, riuscii ad introdurmi nell'aeroporto. Qui dopo piú di un'ora di permanenza, ho dovuto limitarmi a minare due *Liberators*; altri due aerei sono stati minati dal marò Marcati. Le altre cariche di esplosivo rimaste, sono state poste sotto gli impianti dell'aeroporto. Secondo le precedenti informazioni e foto aeree dell'aeroporto avremmo dovuto trovare centinaia e centinaia di aerei predisposti per i bombardamenti dell'Italia settentrionale e della Germania. Probabilmente siamo arrivati con qualche giorno di ritardo, ma avemmo almeno la soddisfazione di vedere che i nostri colpi erano andati a segno!

«Azione del ten. Cafiero. Sull'altro Mas, oltre alla squadra del ten. Cafiero, vi era il ten. Giuseppe Mantini che doveva rimanere con la radio trasmittente sul posto di sbarco, per il collegamento con la nostra base situata in Sardegna per facilitarci l'eventuale nostro ricupero. Il ten. Cafiero, visto l'imponente spiegamento delle navi in porto e la disperata situazione, ritenne piú importante ritornare in patria per rendere edotti i nostri superiori dell'inutilità delle nostre scorrerie mettendo a repentaglio altre vite umane.

«Cafiero, non avendo trovato il ten. Mantini sulla spiaggia, che era già stato recuperato nel tempo previsto da un altro Mas, decise di ritornare ugualmente in patria tentando l'attraversata con il gommone. Visto il vento favorevole, fissato un telo da tenda su un palo, con soli venti litri di acqua e senza cibo, con una piccola bussola, invitò i suoi marinai a seguirlo. Soltanto il marò Sabatino Napolitano andò con lui. Dopo tre giorni e due notti di navigazione, attraversò il Mediterraneo e raggiunse esattamente S. Antioco in Sardegna, cioè lo stesso porto da cui eravamo partiti! Lascio immaginare lo scalpore e la meraviglia che destarono al comando Marina, in particolare all'ammiraglio De Courten. Il nostro comandante, capitano Silvio Nuti, propose al comando Marina di decorarlo della M.O.

«Nel frattempo dopo lo scontro con gli arabi ed inseguito dagli stessi, trovai riparo in un ospedale da campo americano il cui comandante, medico italo-americano, mi accolse con molta cordialità, prestandomi tutte le cure necessarie per rimettermi in sesto. Trasportato a Tunisi, a lungo interrogato da americani, inglesi e francesi, mi comunicarono l'avvenuto armistizio dell'8 settembre. Pensando ad un loro trucco per farmi parlare, dichiarai soltanto il grado ed i dati anagrafici. Alla fine fui tradotto con un aereo in prigionia fino ad Algeri e da qui nell'interno fino a Buffarich. Ricordo che stava nevicando! Nel campo di prigionia, gli italiani erano già divisi in due gruppi, l'un contro l'altro armati. Collaborazionisti e non. In barba ai collaborazionisti, dopo qualche mese fui liberato da un generale italiano e rimpatriato nel marzo del 1944 assieme al t.v. Gino Birindelli, M.O. al V.M. Arrivati a Taranto, mi fu data l'alternativa: operare contro il Nord o

andare in congedo. Scelsi il congedo. Trasferitomi a Napoli, fui ospitato dal mio compagno di avventura, prof. Federico Cafiero, titolare della cattedra di matematica pura dell'università. Ospite, anche "per beneficenza" del Circolo Marina, pensai soltanto a laurearmi. Ritornato a Taranto nell'aprile del '44 per fare provviste alimentari, incontrai dapprima Athos Francesconi e poi voi due Ceccacci e Bertucci, appena paracadutati dal Nord. Ora colgo l'occasione per congratularmi con voi per il vostro "deretano", in quanto in quel periodo, altri giovani paracadutati in borghese, vennero immediatamente fucilati. Aldo, da questo momento ritengo che tu dovresti conoscere gli avvenimenti meglio di me».

Nel novembre del '44 De Boni, ritornato a Taranto per fare provviste, fu arrestato al Circolo Marina e tradotto alle carceri di Bari. Chiuso in una cella di isolamento per mesi, alla fame ed al freddo a 26 anni era «ridotto a una irriconoscibile larva d'uomo» sorvegliato da crudeli carcerieri.

Agli inizi del '45 fu tradotto a Cinecittà e sottoposto a lunghi ed estenuanti interrogatori da parte degli inglesi. Consegnato, infine, al servizio segreto italiano, comandato dal comandante t.v. Agostino Calosi che bene lo conosceva, fu rimesso in libertà nel maggio 1945. A chiusura di questo eroico periodo degli N.P. prima dell'8 settembre non possiamo mancare almeno di nominare:

– la squadra del tenente Ferdinando Berardini e dei suoi 13 N.P. che nel settembre del '41 compirono azioni di sabotaggio a Marsa Matruh nelle retrovie inglesi. Berardini venne decorato di M.O. ed i suoi 13 N.P. di M.A. al V.M.

– Le Squadre dei s.ten. Linetti e Pernigotti che durante lo sbarco alleato in Sicilia nei pressi di Taormina distrussero due autocolonne inglesi meritando la Medaglia d'Argento.

Studio dei piani

I contatti intanto a Taranto continuavano, e superate le incertezze iniziali, i due «profughi» cominciarono a sviluppare praticamente i piani per stabilire un collegamento duraturo tra la la Marina del Nord e quella del Sud. Si studiarono i mezzi di comunicazione e come inviare informatori. Un giorno seppero che dei «civili» volevano avere un incontro. Aldo ebbe l'incarico di prendere cautamente contatto con queste persone con l'ausilio di De Boni.

L'incontro doveva avere luogo nel gabinetto dentistico del dott. «T.» nel centro di Taranto in un giorno e nell'ora prestabiliti. Il movimento delle persone non avrebbe dato nell'occhio, poiché era normale in un gabinetto medico. La copertura era buona. Salí al primo piano di un bel palazzo. Vi era una grande porta di vetro smerigliato con la scritta «Gabinetto Dentistico Dott. "T."».

Entrò accompagnato dal suono del campanello a pressione della porta e si trovò in una grande sala d'aspetto vuota. Si presentò un signore di mezza età, statura media, capelli e barba scura che salutò e disse: «Che cosa posso fare per lei?».

«Mi hanno detto che il dott. "T." mi voleva incontrare per studiare insieme una cura per i denti».

«Ah sí, ho capito. Sono io "T.". Si accomodi nel mio gabinetto dove potremo parlare in tranquillità poiché sono solo.»

Attaccò subito l'argomento che gli stava a cuore. Era un tipo entusiasta, insofferente dell'occupazione.

Affermò di essere in contatto con un'organizzazione di civili e militari in borghese che voleva sabotare in tutti i modi gli invasori. Erano pronti poi ad appoggiare e collaborare a qualsiasi iniziativa che l'Italia del Nord volesse intraprendere.

Aldo rimase un po' sorpreso da questa entusiastica volontà di danneggiare il nemico che sapeva un po' di «carboneria». Come si poteva essere sicuri di loro? Chi erano esattamente? Quali erano i loro piani? Comunque non volle deludere il dott. «T.» e cercò di prendere tempo dicendo che la loro inizativa era lodevole ed interessante, ma era opportuno parlarne piú a fondo in un altro incontro che fu fissato. Il dott. «T.» promise che in quella occasione avrebbe presentato altri membri dando maggiori ragguagli.

Rodolfo disse che valeva la pena di seguire un po' la cosa, senza scoprirsi troppo. Per motivi di prudenza, Ceccacci non comparve mai, né furono mai nominati gli N.P., ma a queste riunioni partecipò anche De Boni.

Gli incontri proseguirono. Il gruppo dei civili, fra i quali c'erano dei militari di altre armi, sembravano decisi, bene informati ed entusiasti. Avevano tra l'altro preparato un piano per sabotare il ponte girevole di Taranto, e fornirono i dettagli per l'operazione. Chiedevano di avere la possibilità di avere contatti con il Nord e l'aiuto di qualche valido esperto per indirizzare e coordinare la loro attività. Per quanto riguardava il materiale da impie-

gare per le operazioni non avevano problemi: avevano ampia possibilità di rifornimenti sul posto, sfilandoli agli alleati. Rodolfo ed Aldo dopo aver esaminato i vari aspetti di questa possibile collaborazione, la valutarono favorevolmente. Il sabotaggio nella grande base navale avrebbe avuto una grande risonanza considerata la lontananza del fronte e l'importanza dell'obiettivo. E cosí altre azioni di disturbo. A Taranto vi era una grande libertà di movimento con tutto quel via vai di civili e militari. Furono perfezionati gli accordi con questo gruppo, e le modalità delle comunicazioni. Si stabilí che sarebbero stati trasmessi messaggi dalle Radio del Nord che erano ricevute bene nella zona di Taranto. I messaggi dovevano evidentemente essere in codice.

I problemi immediati erano:

– come improvvisare un codice per le comunicazioni;

– come impiegarlo;

– come portarlo al Nord in modo sicuro, considerando la possibilità di venire scoperto in caso di arresto sulla via del ritorno.

Si pensò di utilizzare un sistema un po' macchinoso, ma semplice. Un codice numerico utilizzando un libro noto e diffuso in tutta l'Italia. E cosa meglio di un dizionario di diffusione nazionale? Questo non avrebbe comportato la necessità materiale di portarlo con loro, quindi senza rischio «di trasporto».

Cominciò la ricerca del libro che fortunatamente fu breve.

Infatti in casa del dott. «T.», si trovò un dizionario Zingarelli edizione 1941, pubblicato dalla casa editrice Zanichelli a Firenze. Perfetto! Cosí si potevano localizzare le parole assegnando un numero per la pagina, un numero per la colonna, ed un numero per la riga. Era un po' rudimentale, ma nella sua semplicità e in quella situazione, valido. L'unico inconveniente era quello di riuscire a trovare al Nord il dizionario e l'edizione corrispondente a quella del Sud. Sembrava facile.

Fu stabilito che i messaggi inviati dalla Radio del Nord ai collaboratori di Taranto, sarebbero stati preceduti da una frase di richiamo e di riconoscimento. Fu scelta dalle *Odi* del Manzoni, la prima riga de *Il Cinque Maggio*:

«Ei fu. Siccome immobile...»

Ripetuta piú volte nelle ore delle trasmissioni dei messaggi speciali, sarebbe stata seguita dai numeri del codice. In questo modo potevano essere inviate comunicazioni urgenti in alternativa ai contatti che sarebbero stati stabiliti personalmente dagli emissari.

Da Taranto al Vesuvio

Intanto la natura, in mezzo a tutto quel subbuglio della guerra, non poteva restare indifferente. Il Vesuvio, che da molti anni, dal 1906, se la dormiva beato facendo solo ogni tanto una fumatina, pensò bene di dire la sua, forse seccato dalla presenza di tanti stranieri sul suolo italiano.

Il 18 marzo 1944 il vulcano si scatenò all'improvviso in una tremenda eruzione che durò quattro giorni seminando il panico a Napoli, distruggendo gli abitati di San Sebastiano e Massa di Somma e arrecando preoccupazione in tutto il Sud. La nube di cenere dell'eruzione arrivò su molte città come riportarono i giornali dell'epoca.

L'avvenimento aumentò la confusione tra la popolazione e tra gli alleati che questa complicazione in questa imprevedibile Italia, non se l'aspettavano.

Come rientrare?

Mentre a Taranto continuavano a perfezionare gli accordi con quelli del dott. «T.», avevano messo insieme molto altro materiale prezioso, frutto di importanti contatti e piani sui quali non ci dilungheremo. Per la quantità e l'importanza, cominciava a sorgere prepotente il problema sul «come» utilizzarli al piú presto. Era passato piú di un mese e mezzo da quella terribile notte quando discesero nella neve da Pennapiedimonte.

Il tempo, cosí pieno di avvenimenti, era trascorso rapidamente ma era ora di ritornare per utilizzare quanto era stato raccolto. Certamente il capitano Z. e gli N.P. del Gruppo Ceccacci oramai li consideravano morti o dispersi. Cominciarono a studiare, con l'aiuto di Francesconi e di altri ufficiali degli N.P., come Spinelli e De Boni, quale strada scegliere per ritornare al Nord.

I problemi erano:

1. Era assolutamente necessario arrivare al Nord.
   a) dovevano tentare il passaggio del fronte insieme;
   b) oppure separati, data l'importanza della posta in gioco.
2. Quale via scegliere.
3. In quale modo tornare.

Tralasciando momentaneamente le alternative del punto 1°, era bene esaminare il 2° e il 3°: l'esecuzione.

Il fronte dell'Adriatico sopra Ortona dal quale erano venuti distava da Taranto circa 400 km. Il fronte del Tirreno presso Minturno della 5ª Armata americana distava circa 350 km.

Veramente delle grandi distanze. Esaminarono anche una via di ritorno indiretta: passare il canale di Otranto con un battello, sbarcare in Albania, presentarsi ad un comando tedesco, farsi riconoscere con la parola d'ordine. Affrontare il lungo rientro in Italia via terra. Poteva essere meno rischioso sotto certi aspetti, ma presentava moltissime, troppe incognite. La seconda strada studiata, fu quella del passaggio diretto del fronte attraverso le linee, come avevano fatto per venire al Sud. A parte le distanze la cosa sembrava molto difficile e complicata. In linea vi erano ancora pochissimi reparti italiani, quindi mancanza di eventuali punti di appoggio. E poi persone sconosciute in abiti civili che tentassero di avvicinarsi al fronte sarebbero state notate molto facilmente.

Inoltre le linee alleate erano molto piú fitte di quelle tedesche e quindi trovare dei «buchi» era piú difficile.

Quando scesero dal Nord ebbero la piena collaborazione dei tedeschi, e tutto il tempo per studiare i punti piú comodi e piú facili. L'impresa dunque si presentava alquanto difficile. Finché venne fuori un'idea, si può dire piú congeniale al carattere ed all'addestramento degli N.P.: scavalcare il fronte via mare. Su questa cominciarono a pensare.

Dalla parte dell'Adriatico o del Tirreno? Il fronte era fermo sulla linea Gustav che l'8ª armata inglese aveva leggermente superato portandosi sopra ad Ortona. La 5ª armata americana era ferma appena superato il Garigliano nella zona di Minturno.

Arrivare al fronte dalla parte dell'Adriatico era certo piú difficile anche perché non vi era alcun grosso centro nelle retrovie. Dal Tirreno vi era invece quell'enorme alveare di Napoli che di confusione ne aveva certamente piú di tutte le città del Sud messe insieme!

E poi il balzo via mare per scavalcare il fronte sembrava piú agevole: dai dintorni di Napoli a Gaeta. Su questa scelta, mentre continuavano i contatti esterni, gli ufficiali N.P. e particolarmente Francesconi e Spinelli e De Boni si misero con entusiasmo al lavoro per esaminare tutti i problemi connessi. Qualcuno li informò che a Napoli era possibile farsi trasportare oltre il fronte con delle barche di pescatori, naturalmente a pagamento.

Era oramai giunta la Pasqua che cadeva il 9 aprile 1944. Era

bene stringere i tempi poiché era prevedibile che con la primavera il fronte si sarebbe messo in movimento. Bisognava intanto spostarsi a Napoli e decisero di andare con il treno. Il tragitto era lungo ed anche esposto a rischi per i possibili controlli. Si doveva pertanto evitare di essere presi tutti e due insieme per le note ragioni. Fu deciso che Aldo partisse per primo e Rodolfo 24 ore dopo, e lo avrebbe poi atteso all'arrivo del treno a Napoli.

La mattina della partenza andò alla stazione e vide che era molto affollata. Fece il biglietto per Napoli e si avviò verso il treno che era fermo al marciapiede. Mentre stava salendo vide che quattro carabinieri stavano percorrendo il corridoio del vagone, chiedendo i documenti ai passeggeri. Si bloccò sul primo gradino.

Non aveva pensato che anche in mezzo alla confusione, in certi passaggi obbligati, come le stazioni e le strade in uscita della città, ci potessero essere dei controlli o per vagabondi, o spie, o disertori, o delinquenti comuni. Era meglio non correre rischi e non farsi controllare. Cercando di non dare nell'occhio, scese dal primo gradino del vagone e si avviò verso la coda del treno a passo normale alla ricerca di una uscita laterale dalla stazione. Non ce n'erano. Solo un lungo muro di cinta. Arrivato in fondo accelerò il passo e sentí una voce che diceva: «Ehi, guarda quello là! Se la sta squagliando!». Era un carabiniere che, affacciato al vagone, cercava di richiamare l'attenzione degli altri. Aldo si guardava in giro con la speranza ancora di trovare un varco o un punto di appoggio sul muro di cinta per saltare fuori dalla stazione. Il muro sembrava non finire mai. Decise di tentare di scavalcarlo. Spiccò un salto e fortunatamente riuscí ad abbrancare saldamente la cima. Con uno sforzo si tirò su e saltò giú dall'altro lato verso la città, mentre sentiva arrivare dei passi di corsa ed una voce che urlava: «Fermati! Fermati!». Non si volse mai a guardare indietro e si mescolò alla gente che, provvidenzialmente da un treno appena arrivato, sfollava dalla stazione.

A passo normale si diresse verso il centro di Taranto sudando freddo per lo scampato pericolo, con i palmi delle mani ferite dal cemento del muro, ma ancora libero!

Senza altri incidenti ritornò alla casa di Francesconi dove Rodolfo, sorpreso chiese: «Che cosa è successo?». Raccontò l'accaduto ed aggiunse: «Penso che andare per ferrovia sia pericoloso, poiché è uno dei punti dove possono fare facilmente dei controlli». Esaminarono allora la possibilità di raggiungere Napoli con

mezzi di fortuna, ma anche questa fu ritenuta una via molto pericolosa. E quando non si trovava piú una via di uscita arrivò una bella impoppata che risolse il problema dello spostamento a Napoli.

Tra i vari contatti avuti con la Marina vi era il c.c. Rodolfo Scarelli che aveva manifestato il desiderio di andare al Nord e che avrebbe voluto unirsi a loro se avessero tentato di rientrare. Ceccacci non lo conosceva e fu accolto con guardinga diffidenza. Ma in un incontro successivo decise di portarlo con loro, tanto piú che Scarelli aveva la possibilità di risolvere il problema dello spostamento a Napoli in tutta sicurezza. Poteva essere rischioso, ma si pensò che se avesse voluto fregarli, avrebbe potuto denunciarli subito a Taranto. Se era un tentativo di infiltrazione nella Decima, avrebbero potuto farlo sorvegliare una volta arrivati. Valeva la pena di tentare. Scarelli aveva la possibilità di andare in missione al Comando Marina di Napoli e disporre di un camion della Marina per lo spostamento. Un colpo di fortuna dunque: viaggiare indisturbati con la protezione ed i documenti della Marina.

Su questo episodio il c.c. Scarelli, in un suo scritto disse: «...Intanto sono entrato in contatto con due ufficiali che sono venuti dal Nord in missione segreta: sono della Decima. Decido di partire con loro. Procuro loro le carte false e con un camioncino li porto a Napoli dove mi reco con un sotterfugio...» Il piano prevedeva che gli N.P. del Sud avrebbero dato il loro pieno appoggio all'operazione rientro. Francesconi e Spinelli, avendo libertà di movimento in divisa, avrebbero raggiunto Napoli per dare sul posto il loro aiuto, offrendo loro un alloggio in un appartamentino che avevano al Vomero. Avrebbero poi preso loro stessi i contatti con i «traghettatori». Il denaro per pagare i traghettatori fu raccolto con molti sacrifici dagli ufficiali degli N.P. (Francesconi contribuí a nome di tutti per 100.000 lire). Scarelli partecipò anche lui con grandi sacrifici personali per la somma restante. Ceccacci in nome della Decima e degli N.P. si impegnò di restituire la somma ai genitori di Francesconi, che vivevano in un paese presso Savona, soli, senza notizie del figlio e in non buone condizioni economiche. Finalmente, qualche giorno dopo la Pasqua del '44, partirono da Taranto. Sul camion vi era il c.c. Scarelli in divisa, il suo aiutante (un capo di Marina), e l'autista (un marò in divisa). Superarono tutti i posti di blocco stradale con un po' di emozione ma senza problemi, ed arrivarono dopo un lungo viaggio a Napoli.

Entrato in città il camion si diresse verso il Comando Marina. Un po' prima di arrivare all'ingresso, Ceccacci e Bertucci scesero e si recarono all'alloggio che Francesconi aveva trovato per loro al Vomero. Restarono d'accordo con Scarelli che gli avrebbero comunicato, telefonando al Comando Marina, il giorno fissato per tentare il passaggio del fronte. L'attività di Francesconi e Spinelli a Napoli fu molto intensa e decisiva. Non fu facile riuscire a prendere i contatti giusti con le persone giuste, senza destare sospetti e senza farsi imbrogliare. È incredibile che vi sia sempre qualcuno disposto a dedicarsi ad attività di questo tipo, in piena guerra! È il denaro la molla? Forse. Ma sotto vi deve essere anche il gusto del rischio, la voglia di cimentarsi in imprese pericolose rifiutate dalla maggioranza amante della vita tranquilla. Questa attività di traghettare persone oltre il fronte era molto pericolosa, anche se lucrosa. Ed i traghettati? Se avessero perso i soldi e fossero stati denunciati agli americani? O se li avessero caricati in barca e poi buttati a mare al largo? Le incognite erano veramente molte, ma a quel punto, con tutto quello che avevano passato, con tutto quello che era in gioco, non c'era dubbio: bisognava andare avanti, tornare su a tutti costi correndo qualsiasi rischio.

Mentre gli accordi venivano perfezionati da Francesconi e Spinelli, Rodolfo e Aldo cercavano di ammazzare il tempo, andando in giro per Napoli ed anche ogni tanto al cinema dove erano proiettati film americani in lingua originale. Tutto serviva per distogliere la mente da quella snervante attesa del via. Girellavano nella confusione di Napoli, un vero alveare, che superava di gran lunga quello che avevano visto nelle altre città del Sud. I napoletani erano riusciti ad assorbire la marea degli americani che avevano invaso la città, «mettendoli sotto» per cosí dire, sfruttandoli in tutti i modi che la loro fertile fantasia suggeriva. Un codazzo di scugnizzi li seguiva ovunque offrendo i servizi piú vari.

C'erano in giro americani bianchi e neri, di tutte le specialità, che esibivano sulle loro divise, gli sgargianti distintivi delle divisioni di appartenenza. Quei distintivi cosí belli e pittoreschi di cui andavano evidentemente fieri, servivano a loro per riconoscersi, e non potevano sfuggire anche all'attenzione di persone disinteressate. Gli americani hanno questa mania anche nella vita civile e nelle attività commerciali; basti pensare, ad esempio,

mezzi di fortuna, ma anche questa fu ritenuta una via molto pericolosa. E quando non si trovava piú una via di uscita arrivò una bella impoppata che risolse il problema dello spostamento a Napoli.

Tra i vari contatti avuti con la Marina vi era il c.c. Rodolfo Scarelli che aveva manifestato il desiderio di andare al Nord e che avrebbe voluto unirsi a loro se avessero tentato di rientrare. Ceccacci non lo conosceva e fu accolto con guardinga diffidenza. Ma in un incontro successivo decise di portarlo con loro, tanto piú che Scarelli aveva la possibilità di risolvere il problema dello spostamento a Napoli in tutta sicurezza. Poteva essere rischioso, ma si pensò che se avesse voluto fregarli, avrebbe potuto denunciarli subito a Taranto. Se era un tentativo di infiltrazione nella Decima, avrebbero potuto farlo sorvegliare una volta arrivati. Valeva la pena di tentare. Scarelli aveva la possibilità di andare in missione al Comando Marina di Napoli e disporre di un camion della Marina per lo spostamento. Un colpo di fortuna dunque: viaggiare indisturbati con la protezione ed i documenti della Marina.

Su questo episodio il c.c. Scarelli, in un suo scritto disse: «...Intanto sono entrato in contatto con due ufficiali che sono venuti dal Nord in missione segreta: sono della Decima. Decido di partire con loro. Procuro loro le carte false e con un camioncino li porto a Napoli dove mi reco con un sotterfugio...» Il piano prevedeva che gli N.P. del Sud avrebbero dato il loro pieno appoggio all'operazione rientro. Francesconi e Spinelli, avendo libertà di movimento in divisa, avrebbero raggiunto Napoli per dare sul posto il loro aiuto, offrendo loro un alloggio in un appartamentino che avevano al Vomero. Avrebbero poi preso loro stessi i contatti con i «traghettatori». Il denaro per pagare i traghettatori fu raccolto con molti sacrifici dagli ufficiali degli N.P. (Francesconi contribuí a nome di tutti per 100.000 lire). Scarelli partecipò anche lui con grandi sacrifici personali per la somma restante. Ceccacci in nome della Decima e degli N.P. si impegnò di restituire la somma ai genitori di Francesconi, che vivevano in un paese presso Savona, soli, senza notizie del figlio e in non buone condizioni economiche. Finalmente, qualche giorno dopo la Pasqua del '44, partirono da Taranto. Sul camion vi era il c.c. Scarelli in divisa, il suo aiutante (un capo di Marina), e l'autista (un marò in divisa). Superarono tutti i posti di blocco stradale con un po' di emozione ma senza problemi, ed arrivarono dopo un lungo viaggio a Napoli.

Entrato in città il camion si diresse verso il Comando Marina. Un po' prima di arrivare all'ingresso, Ceccacci e Bertucci scesero e si recarono all'alloggio che Francesconi aveva trovato per loro al Vomero. Restarono d'accordo con Scarelli che gli avrebbero comunicato, telefonando al Comando Marina, il giorno fissato per tentare il passaggio del fronte. L'attività di Francesconi e Spinelli a Napoli fu molto intensa e decisiva. Non fu facile riuscire a prendere i contatti giusti con le persone giuste, senza destare sospetti e senza farsi imbrogliare. È incredibile che vi sia sempre qualcuno disposto a dedicarsi ad attività di questo tipo, in piena guerra! È il denaro la molla? Forse. Ma sotto vi deve essere anche il gusto del rischio, la voglia di cimentarsi in imprese pericolose rifiutate dalla maggioranza amante della vita tranquilla. Questa attività di traghettare persone oltre il fronte era molto pericolosa, anche se lucrosa. Ed i traghettati? Se avessero perso i soldi e fossero stati denunciati agli americani? O se li avessero caricati in barca e poi buttati a mare al largo? Le incognite erano veramente molte, ma a quel punto, con tutto quello che avevano passato, con tutto quello che era in gioco, non c'era dubbio: bisognava andare avanti, tornare su a tutti costi correndo qualsiasi rischio.

Mentre gli accordi venivano perfezionati da Francesconi e Spinelli, Rodolfo e Aldo cercavano di ammazzare il tempo, andando in giro per Napoli ed anche ogni tanto al cinema dove erano proiettati film americani in lingua originale. Tutto serviva per distogliere la mente da quella snervante attesa del via. Girellavano nella confusione di Napoli, un vero alveare, che superava di gran lunga quello che avevano visto nelle altre città del Sud. I napoletani erano riusciti ad assorbire la marea degli americani che avevano invaso la città, «mettendoli sotto» per cosí dire, sfruttandoli in tutti i modi che la loro fertile fantasia suggeriva. Un codazzo di scugnizzi li seguiva ovunque offrendo i servizi piú vari.

C'erano in giro americani bianchi e neri, di tutte le specialità, che esibivano sulle loro divise, gli sgargianti distintivi delle divisioni di appartenenza. Quei distintivi cosí belli e pittoreschi di cui andavano evidentemente fieri, servivano a loro per riconoscersi, e non potevano sfuggire anche all'attenzione di persone disinteressate. Gli americani hanno questa mania anche nella vita civile e nelle attività commerciali; basti pensare, ad esempio,

agli sceriffi, ai poliziotti dei film o ai venditori di «Coca Cola».

Una sera, quando all'ora stabilita si misero in contatto con Francesconi, ebbero la notizia tanto attesa. L'operazione era prevista per l'indomani pomeriggio. Dovevano prendere la metropolitana delle ore 16 e portarsi a Torregaveta. Sullo stesso treno sarebbero stati accompagnati «a vista», da Francesconi e Spinelli in divisa di ufficiali degli N.P. Scarelli ed il capo, in abiti civili sarebbero saliti sullo stesso vagone. Arrivati a Torregaveta si sarebbero dovuti recare alla spiaggia dove alcuni pescatori, autorizzati a traghettare persone per le isole di Procida ed Ischia, li aspettavano per l'imbarco. Felici per la notizia si affrettarono a rientrare al loro rifugio al Vomero. Ad un tratto, all'angolo di una strada, s'imbatterono di colpo in due carabinieri che controllavano i documenti dei passanti. Cercarono di proseguire con indifferenza, girando intorno a quelli sotto controllo, ma non vi riuscirono. Uno dei carabinieri alzando un po' la voce disse: «Voi! Fermatevi. Documenti!». Dovettero obbedire. Gli unici documenti in loro possesso erano la carta d'identità ed il foglio di rilascio del campo di concentramento di Grumo.

Mentre rovistavano nelle tasche, con un turbine di pensieri e di imprecazioni per lo scherzo della sorte, Rodolfo bisbigliò: «Diamogli il foglio del campo di concentramento.»

Quando i carabinieri finirono di controllare uno davanti a loro, tirarono fuori il foglio e lo presentarono ostentando un certo fastidio. I carabinieri si trovarono in mano un documento in inglese, con tanti timbri e con una lunga chiacchierata, che diceva tra l'altro, che erano stati rilasciati dal campo di concentramento, cosa che li avrebbe un po' insospettiti se avessero compreso la lingua. Fecero finta di capire lo scritto e chiesero i loro nomi. Avuta la conferma che erano quelli scritti sui fogli dissero:

«Va bene. Potete andare.»

Oramai erano tanto abituati agli strizzoni che quasi non provavano piú paura. Affrettarono comunque il passo verso la loro tana, da dove, per diminuire la possibilità di altri incidenti, uscirono soltanto l'indomani pomeriggio per andare alla stazione. Salirono sul trenino per Torregaveta, sorvegliati da Francesconi e Spinelli con i quali non avevano scambiato una sola parola e neppure uno sguardo. Ma nel cuore quanta gratitudine per gli N.P. del Sud! Eventi piú grandi di loro li avevano messi in due trincee opposte, ma lo spirito di corpo e l'amicizia, in un'Italia in balia di eserciti stranieri, era sopra tutto. Generosamente li aiutarono,

li protessero con grandi rischi personali. E mesi dopo, gli N.P. del Nord ebbero molte occasioni per ricambiare.

Athos Francesconi. Non ci sono parole per descriverlo.

Una personalità straordinaria, un vero grande amico, simpatico, intelligente. Un insieme di doti che è raro trovare in un'unica persona. Li aveva salvati, nel momento piú drammatico. Aiutati per quasi due mesi, con gioia, senza mai far pesare l'imbarazzante situazione in cui lo avevano messo. Condivideva le loro idee, ma non partecipava alla loro attività, non interferiva per discrezione, sempre pronto però ad esporsi per loro in qualsiasi evenienza. Proprio come stava facendo in questo ultimo giorno nel Sud. Mentre il treno andava verso Torregaveta, fermandosi in tutte le stazioni, Aldo ripensava a queste cose.

«Come potremo dimenticare tutto questo? Come potremo riuscire mai a fare per Athos, quello che lui ha fatto per noi? Possiamo soltanto dirgli un banale: "Grazie! Ti saremo grati per sempre". E... grazie! Per... quelle tue scarpe da lancio alle quali ogni paracadutista è particolarmente affezionato, che mi hai regalato come primo gesto di amicizia e che porterò sempre nel tuo ricordo.»

La traversata

Giunti a Torregaveta scesero dal treno seguiti da Scarelli e dal capo e si recarono con passo tranquillo verso la spiaggia, dove erano due pescatori in piedi accanto ad una barca da pesca ormeggiata ad un piccolo pontile. Francesconi e Spinelli seguivano a distanza.

I pescatori, vedendoli, compresero che era il gruppo atteso.

«Allora si parte?» disse uno.

«Siamo pronti» rispose Ceccacci.

Mentre si avvicinavano al pontile Aldo vide con sorpresa che dietro una barca arenata sulla riva, vi erano tre soldati americani che chiacchieravano e guardavano nella loro direzione.

«Ora siamo fregati» pensò, e con la coda dell'occhio li seguiva.

Gli americani, pur continuando a guardare, non si mossero.

Evidentemente erano ben lontani dall'immaginare che cosa stava accadendo sotto i loro occhi e chi potessero essere quei quattro che si stavano imbarcando.

Si imbarcarono e si sedettero lungo le murate.

I pescatori legarono a rimorchio una piccola barca a remi ed acceso il motore salparono.

Era il 20 aprile 1944 dopo quasi tre mesi che avevano passato il fronte a Pennapiedimonte in Abruzzo. Mentre si allontanavano dalla spiaggia seguivano con lo sguardo la riva. Gli americani continuavano a chiacchierare indifferenti e piú in là Francesconi e Spinelli osservavano la barca che se ne andava. I pescatori misero la prua verso il largo tenendo Ischia sulla sinistra e dopo un po' cominciarono piano piano a ruotare verso il Nord. Il mare era leggermente mosso ed il sole era tramontato, mentre una leggera foschia si stava estendendo sul mare. Scesa la notte, si cominciarono a vedere, al traverso sulla dritta, delle luci sulla costa lontana. La rotta era verso la punta del Golfo di Gaeta occupata dai tedeschi e ben dietro la linea del fronte. Nessuno a bordo parlava. Si sentivano soltanto i colpi del motore e le onde che sciabordavano lungo i fianchi della barca lanciando qualche spruzzo. Proseguivano cosí nella notte, quando ad un tratto, sulla sinistra al largo, si cominciarono a vedere delle sagome di navi illuminate. Si trattava di un grosso convoglio che li stava sorpassando diretto al Nord, partito probabilmente da Napoli per rifornire la testa di ponte di Anzio. Le navi, che erano numerose, procedevano con tutte le luci accese, forti della loro sicurezza che in quelle acque non sarebbero potute essere attaccate. Dalla barca continuavano ad osservare quelle luci con una certa trepidazione e con la speranza di non essere scorti. Pian piano, il convoglio guadagnava su di loro, scomparendo poi del tutto dopo circa un'ora, verso Nord nella foschia della notte. A bordo del gozzo tirarono tutti un sospiro di sollievo. Sulla dritta la costa si infiammò. Cominciavano a sparare le artiglierie americane con violenza e in continuazione. Si vedevano le vampate di partenza e quelle di arrivo. Da parte tedesca nessuna reazione. Sarebbe stato un bello spettacolo da vedere, se fosse stato a base di fuochi d'artificio. Ma quelle vampate nel buio erano portatrici di morte. E non si poteva non pensare a quelli che ricevevano quelle cannonate accucciati nei ripari con la speranza che non toccasse a loro.

Per la barca che si trovava al largo, quelle vampate servirono per fare il punto. Ceccacci valutò che si trovavano quasi al traverso della linea del fronte, ma molto al largo. Poco dopo, ed avevano navigato già per parecchie ore da quando avevano lasciato la

spiaggia di Torregaveta, i pescatori misero il motore in folle e dissero con voce dura:

«Dovete scendere. Noi non vi portiamo piú avanti di cosí.»

Ceccacci e gli altri protestarono:

«Ma non ci potete mollare qui, siamo troppo al largo e troppo lontani da Gaeta.»

«Non ci importa niente, noi non vogliamo rischiare di piú. Scendete subito nella barca.»

E tirarono la cima della barca a remi che avevano a rimorchio accostandola al gozzo che rollava e beccheggiava. Non c'era niente da fare e pieni di rabbia si apprestarono a trasbordare.

Rodolfo scese per primo e Aldo lo seguí maldestramente, facendo oscillare paurosamente la barca, beccandosi la prima ed unica ramanzina di tutta la missione:

«Ma che cazzo fai? Sta' attento. Rovesci la barca!»

Scarelli ed il capo scesero anche loro, ma con piú attenzione.

Il gozzo con i due pescatori, senza una sola parola di saluto, si allontanò nel buio dopo avere invertito la rotta. La barca era piccola e con due soli remi, e bisognava proprio far bene attenzione per non fare scuffia. Guardarono l'ora: era mezzanotte circa. La notte senza luna, mentre li proteggeva alla vista, non dava loro molto aiuto per capire dove si trovavano esattamente. Solo i bagliori del fronte potevano servire come riferimento, ma erano lontani e dopo un po' cessarono. La costa non si vedeva piú e non si scorgevano luci. Sgomenti, ma decisi a giocare sino in fondo l'ultima carta della disperazione, cominciarono a remare in coppia a turno, mentre uno continuava a scrutare verso la costa invisibile e con la bussola in mano guidava verso Nord. Il fatto che non vedessero piú la costa faceva anche pensare che forse si trovavano piú al largo del Golfo di Gaeta con il rischio di saltare il promontorio e portarsi in mare aperto.

Decisero allora di stringere verso la costa ad Est per incocciare la punta del golfo. Remarono come disperati per ore, giocandosi la pelle e tutta la missione in quell'ultima remata. Guai se fossero stati sorpresi dall'alba dietro le linee americane o troppo al largo di Gaeta. Remarono e remarono con quei due soli rami e con tutto il peso di quattro persone, perdendo quasi la nozione del tempo. Con gli occhi sbarrati nel buio per vedere la riva. Non vi erano piú duelli di artiglieria e tutto era silenzio, rotto solo dalle palate dei remi, con il mare mosso che contrastava. Erano circa le sei del mattino. Cominciava ad albeggiare e si cominciava a scor-

gere qualcosa. Con un sentimento misto di gioia e di sgomento insieme, videro emergere ad Est, dal buio e dalla foschia, la punta del Golfo di Gaeta dominata dal massiccio del Castello. Ma erano finiti troppo al largo e l'avevano anche superata! Invertirono la rotta puntando verso la riva ancora distante remando con tutte le loro forze. Sicuramente erano stati notati dalle sentinelle tedesche ed era bene fare attenzione per non incappare in altri guai.

Ceccacci disse:

«È meglio che cerchiamo di farci notare, cosí comprenderanno che non siamo ostili.»

Sventolarono dei fazzoletti e dei panni mentre continuavano a remare avvicinandosi alla punta del Golfo. La parte verso il mare aperto era di rocce a picco inaccessibili. Doppiarono il promontorio entrando finalmente nel sospirato Golfo di Gaeta per cercare un approdo.

Costeggiarono la riva e per quanto la scrutassero non c'era nessuno in vista. Come erano lunghi quegli ultimi minuti. Poco dopo si accorsero che sulle rocce che dominavano un piccolo approdo, vi era un gruppo di tedeschi armati di machinenpistole puntate. Anche se avevano l'aspetto ostile per loro era un felice incontro! I tedeschi fecero cenno di accostare sotto le mura e di scendere.

Come misero i piedi sulla roccia, pareva che tutto girasse intorno a loro e barcollavano: in un incontrollabile capogiro Aldo si trovò di colpo seduto sugli scogli. Dopo tante ore di rollio e di beccheggi nella barca, il senso di equilibrio stentava a normalizzarsi.

Furono perquisiti e poi scortati su per le scale del Castello, e poi, in alto, all'aperto dove si trovava una villetta che ospitava il comando. Furono fermati ai piedi di un'ampia scala di marmo che portava all'ingresso. Dopo un po' apparve un maggiore della Wehrmacht che dall'alto li squadrò.

«Chi siete? Cosa fate qui?» disse in un discreto italiano.

A questo punto Scarelli, che essendo il piú alto in grado del gruppo si sentí in dovere di rispondere, si fece avanti e restando ai piedi della scala, cominciò a parlare con il maggiore, che scuoteva la testa e non sembrava molto convinto del suo racconto sulla fuga dal Sud.

Le cose si potevano anche complicare e Aldo disse sottovoce a Rodolfo:

«Presentati tu e fatti riconoscere con la parola d'ordine. Quello non si fida.»

Anche lui spazientito, passò avanti a Scarelli e si presentò al maggiore spiegando che stavano rientrando da una missione di spionaggio dal Sud, e che la parola d'ordine di riconoscimento era: Kaiser.

Il maggiore lo guardò un po' sorpreso, ma decise di controllare e si ritirò nel comando. Nell'attesa si auguravano che dopo quasi tre mesi, la parola di riconoscimento fosse ancora valida.

Dopo un po' ritornò e disse: «Va bene! Verranno a prendervi». Sorridendo e diventato amichevole, diede subito ordine ai suoi soldati di sistemarli e rifocillarli.

Il ritorno alla base

L'attesa durò fino al pomeriggio. Ma oramai si sentivano a casa senza piú quella continua tensione nervosa che li aveva accompagnati per tutto quel tempo. Il maggiore poi volle avere notizie sulla situazione nell'Italia occupata e si intrattenne a lungo con Ceccacci, fino all'arrivo di un camion militare con due tedeschi. Furono accompagnati a Frosinone ed alloggiati presso il comando di zona. Passarono la notte dormicchiando su delle brande chiedendosi come mai il capitano Z. tardasse tanto a venirli a prendere.

Si sentiva squillare in continuazione il telefono. La voce monotona del centralinista, che ad ogni chiamata ripeteva: «Commandantur Frosinone», li accompagnò martellante tutta la notte. Finalmente al mattino arrivò alla Commandantur, un tenente tedesco che si presentò dicendo di chiamarsi... «tenente Kaiser»!?

Quel nome, che corrispondeva alla parola di riconoscimento, li sorprese e restarono perplessi. Aveva l'ordine di prenderli con sé e portarli nella sua base in un paesino di nome Celano situato sopra il bacino del Fucino in Abruzzo. Non dette altre spiegazioni. Preoccupati e delusi di non aver visto ancora arrivare il capitano Z., salirono sulla Volkswagen aperta che li portò nella base dove furono sistemati bene, trattati con cortesia senza che fossero loro rivolte domande. In quella villetta di Celano c'erano solo tedeschi ma seppero che vi erano anche degli italiani. Con sorpresa si resero conto che si trovavano negli alloggi di un altro nucleo operativo italo-tedesco al comando del ten. Kaiser. Non solo, ma

addirittura si trattava di una squadra della Decima, battaglione N.P. al comando dei sottotenenti Sergio Pia, Alfio Padovano e Ferri! Le squadre in quei giorni si trovavano in azione sul fronte dell'Adriatico nei pressi di Orsogna con il compito di eliminare dei carri armati inglesi che seminterrati di fronte alle linee tedesche erano impiegati come artiglierie mobili e davano molto fastidio. Non riuscirono a sapere di piú. Né riuscivano a capire che cosa stesse succedendo e perché erano stati portati lí. Ed il capitano Z.? Forse era stato trasferito? Forse non era piú in Italia?

Forse era stato sciolto il «Gruppo Ceccacci»? In conseguenza del fatto che proprio il comandante non era piú tornato dalla missione e che forse aveva tradito?

Erano passati quasi tre mesi dalla loro partenza...

Seduti fuori della villetta di Celano, Rodolfo e Aldo ammiravano lo splendido panorama dei monti dell'Abruzzo ed il grande bacino vuoto del Fucino. Discutevano su questi interrogativi senza trovare le risposte. E la giornata trascorse senza eventi in una inquieta attesa.

Il mattino dopo sentirono arrivare una macchina. Era una camionetta VW tedesca con sopra, al volante:... il capitano Z.!

Gli andarono incontro e quando li vide esultante li abbracciò dando delle grandi pacche sulle spalle, ridendo di gioia, esclamando piú volte:

«Ero sicuro che sareste tornati! Oramai nessuno ci credeva piú. Ma io sentivo che si sbagliavano. E dicevo: se non sono morti, prima o poi, ritornano. È fantastico! È fantastico!» ripeteva.

Dopo aver salutato Scarelli ed il capo, lasciati liberi ed accompagnati dai tedeschi a Roma, saltarono sulla camionetta di Z. e partirono. Z. spiegò le ragioni del suo ritardo nel raggiungerli.

I due gruppi di Ceccacci e di Z. erano stati trasferiti da tempo per ragioni operative da Capena nel Lazio, a Penne in Abruzzo. Al nord di Pescara ai piedi del Gran Sasso, vicino al fronte dell'8ª armata. Quando aveva ricevuto la strabiliante comunicazione che a Gaeta erano sbarcate delle persone che avevano dato la parola di riconoscimento «Kaiser», partí da Penne immediatamente, poiché quel codice era stato dato soltanto alla missione di Rolf e Aldo.

Molto tempo era passato ed anche se la ragione lo spingeva a credere che non potevano essere loro, conveniva indagare. Giunto nelle retrovie del fronte del Tirreno, fu fermato dalla Feldgendarmerie, la polizia militare tedesca, che gli domandò di controllare il permesso per entrare nella zona operazioni. Il cap. Z., poco «tedescamente», nella fretta di partire per incontrarli aveva dimenticato di munirsi dell'autorizzazione prescritta.

Nonostante le sue proteste e le giustificazioni, la Feldgendarmerie, irremovibile, lo trattenne in attesa dell'accertamento della sua identità. Il controllo non avvenne in tempi brevi perché dato il carattere super-segreto del reparto di Z., che non dipendeva dai normali comandi tedeschi in Italia, nessuno era in grado di garantire la sua identità.

D'altra parte la prudenza era giustificata poiché lo «scherzetto» dei travestimenti veniva spesso usato in guerra e non si poteva lasciar circolare liberamente uno sconosciuto nelle retrovie del fronte.

Perdette cosí quasi 24 ore (e si potevano immaginare le pittoresche imprecazioni tedesche), finché non giunse la conferma richiesta. Il viaggio nella Volkswagen verso Penne trascorse nel racconto della storia di quel viaggio nel Sud e di come erano riusciti a sfruttare un insuccesso gettando le basi per rapporti ed azioni future. Z. era sempre piú sorpreso ed entusiasta di quanto era venuto fuori da una missione che sembrava fallita. Si rendeva conto che la loro impresa aveva preso delle proporzioni ed una piega tali da coinvolgere tanti settori: informazioni, spionaggio, sabotaggio con in piú notizie varie di prima mano sul Sud. Mentre viaggiavano sulla statale diretti a Pescara, Aldo osservava le colonne dei militari tedeschi ed i gruppi di civili che sorpassavano. Scorse un tipo, piccolo, tracagnotto, con barba lunga e scalcinato nel vestire, che andava a piedi verso Pescara. Gli venne in mente l'informatore che qualche mese prima aveva dovuto valersi della sua traduzione per farsi riconoscere dagli inglesi. E pensava che in mezzo a tutta quella gente vi poteva benissimo essere qualche altro che cercava una via per il rientro nel Sud. Come pescarlo? Solo il caso!

Arrivarono finalmente a Penne e si fermarono un po' fuori del paese, presso un gruppo di ville vicino alla strada.

«Eccoci arrivati» disse Z.

Li introdusse in una villetta isolata che era a loro completa disposizione, poi aggiunse:

«Debbo tenervi isolati da tutti e neppure i tuoi uomini, Rolf, sapranno che siete tornati. Non dovete avere contatti con nessuno per qualche giorno. Questo per consentirvi di non essere di-

sturbati mentre stenderete il rapporto sulla missione e fino a quando verranno quelli del controspionaggio tedesco che vogliono incontrarvi. Diversamente qualsiasi distrazione potrebbe cancellare dalla mente informazioni preziose.»

«Va bene, d'accordo» disse Ceccacci.

Guardarono fuori dalle finestre: dall'altra parte della strada vi era la villa del gruppo tedesco di Z., e piú avanti la base del G.C.

Furono lasciati riposare e furono ben rifocillati.

Dopo aver buttato via i vestiti oramai molto mal ridotti, poterono indossare dopo tanto tempo le loro divise, ritornando il s.t.v. Rodolfo Ceccacci e l'a.u. Aldo Bertucci della Decima Flottiglia Mas, battaglione N.P., «Gruppo Ceccacci».

Era come ritornare nel mondo. Riacquistare la propria vera personalità da non dover tenere nascosta a tutti i costi. Si erano imposti per mesi di dimenticarla, insieme a tutto l'ambiente dove erano vissuti, gli amici, i conoscenti, i luoghi, per vestire una nuova identità. La tensione si stava finalmente allentando e potevano essere loro stessi.

Ma quella della stesura del rapporto sulla missione, fu la parte piú ingrata di tutto il viaggio.

Cambiati gli abiti, cambiò la forma dei rapporti personali, tra Ceccacci e Bertucci, che prima erano tra Rodolfo e Aldo.

Infatti il s.t.v. Ceccacci tirò all'a.u. Bertucci un terribile colpo basso. Gli ordinò di stendere tutta la relazione, dettagliata in tutti i particolari, mentre lui si sarebbe riservato il compito di vegliare sul lavoro e correggerlo!

Come tutti i grandi uomini d'azione, Rodolfo non aveva la penna facile. I suoi scritti autografi, se ne esistessero, avrebbero un grande valore. Non si doveva correre il rischio di lasciarne uno alla storia. Perciò al povero a.u. Bertucci, non restò che obbedire all'ordine.

La relazione venne faticosamente stesa, interrotta da passeggiate per sbloccare la testa, nel giardino sul retro della villa, fuori vista dagli altri.

Z. aveva suggerito di adottare nella stesura del rapporto dei nomi di copertura per mantenere segreta la loro identità: Rodolfo diventò: «Max» e Aldo «Tim».

I comandi superiori tedeschi, avuta notizia di questa impresa, dimostrarono immediatamente un grande interessamento.

– Erano stati i primi a compiere una missione di quella durata e portata, nel Sud occupato dagli Alleati;

– avevano girato tutta l'Italia meridionale, visitato le principali città, Bari, Brindisi, la base navale di Taranto, Napoli;

– la scioccante notizia del bombardamento di Bari con il gas asfissiante di iprite uscito dalla nave americana, di cui non si sapeva nulla al Nord;

– i contatti con importanti personaggi civili e militari;

– creati i presupposti per possibili basi a 400 km dal fronte;

– organizzato un codice di comunicazione radio;

– studiato piani di sabotaggio;

– avere avuto la possibilità di circolare liberamente per qualche mese tra militari italiani e le forze alleate con preziose valutazioni;

– portato al Nord al rientro, altre persone.

Un insieme di cose del massimo interesse.

Forse solo in questa fase riassuntiva, i protagonisti stessi si resero conto della dimensione dell'incredibile missione compiuta.

Un esempio di come fu utilizzata una informazione.

Il comando di Kesselring che oramai sentiva vicina l'offensiva degli alleati, non riusciva ad avere notizie precise sulle divisioni che aveva di fronte e soprattutto di quelle che si stavano attestando nelle retrovie.

Conoscendo il tipo di divisioni avrebbe potuto capire meglio le intenzioni degli alleati e predisporre difese adeguate.

Il controspionaggio tedesco aveva dei grossi libri raccoglitori dove erano riportate le fotografie a colori dei distintivi di tutte le divisioni americane e inglesi. Questi libri vennero esaminati e sfogliati a piú riprese dal servizio di controspionaggio insieme a Tim e Max durante le loro visite a Penne. Dovevano indicare soprattutto i distintivi dei militari che avevano visto per ultimi a Napoli. Ad ogni visita del controspionaggio, i libri venivano ripassati da capo, per essere sicuri ed avere la conferma delle indicazioni precedenti.

Notarono la soddisfazione del controspionaggio per queste informazioni di prima mano.

Piú volte esclamarono: «Ma siete sicuri? Questo non lo sapevamo».

Cosí finalmente riuscirono ad avere un'idea esatta del tipo di divisioni americane che avevano di fronte, comunicandole a Kesselring che, valutando il possibile tipo di impiego, poté meglio preparare i piani di difesa. Una preziosa informazione dovuta al

caso, per aver notato i distintivi delle divisioni americane sulle divise dei militari a Napoli.

Era strano, ma risultava che qualche tempo dopo gli americani e gli inglesi levarono dalle loro divise tutti quei bellissimi distintivi di cui andavano fieri, ma tanto utili ai tedeschi per riconoscere i reparti.

La relazione occupò ancora qualche giorno e non vedevano l'ora che fosse terminata.

Qualche volta la sera andavano a cenare alla mensa dei tedeschi nella villa del comando di Z., facendo bene attenzione di non farsi vedere da quelli della villa degli N.P.

Ma una sera, a sorpresa, si presentò alla mensa tedesca il sergente Remo Tonin, istruttore della scuola paracadutisti di Tarquinia, ora valoroso e prezioso componente del Gruppo Ceccacci. Entrò nella sala, salutò e rimase sull'attenti chiedendo di parlare con il capitano Z. Il suo sguardo si posò un attimo su Ceccacci e Bertucci seduti accanto a Z. Il viso immobile. Non batté ciglio. Li ignorò come se fossero stati invisibili, dando una formidabile dimostrazione del suo self-control.

Dopo aver parlato con Z., salutò e se ne andò.

Si può immaginare quali sentimenti questo incontro aveva scatenato in lui. Trovarsi davanti dopo tanto tempo il suo comandante e Bertucci oramai creduti morti!

Tornato alla villa del G.C., questo formidabile uomo e paracadutista, non disse nulla a nessuno, poiché aveva capito che vi doveva essere una buona ragione per il loro isolamento. La «clausura» durò ancora pochi giorni e poterono finalmente rientrare nella villa degli N.P. Lungo il viale d'ingresso si erano schierati ai lati, tutti i componenti del gruppo, ai quali Z. aveva preannunciato una sorpresa. Li accolsero festosamente, con grande gioia, sorpresi e quasi increduli.

Ma la cosa piú importante fu che il morale di tutto il G.C. salí alle stelle, per il ritorno del comandante e di Bertucci, che erano spariti da mesi, senza saperne piú nulla, lasciando aperte tutte le conseguenti illazioni e dubbi ed i commenti dei tedeschi certamente non benevoli.

Tutto cancellato nella gioia di quel ritorno!

C'erano delle facce nuove. Vi era una nuova squadra che era arrivata a Capena dopo la loro partenza, al comando del s.ten. Anassagora Serri e fra i componenti: l'a.u. Silvestro Cannamela, il serg. Renzo De Bortoli ed i fratelli Consoli.

Trascorsero alcuni giorni durante i quali Ceccacci cercò di rendersi conto della situazione del G.C. e degli avvenimenti avvenuti durante la sua assenza. Un gruppo di prigionieri inglesi di passaggio fu provvisoriamente affidato alla custodia degli N.P. Bertucci ebbe cosí l'occasione di sottoporli ad interrogatori trovandosi però dall'altra parte del tavolo. Furono trattati con gentilezza, poiché lo scopo era quello di accertare se veramente erano prigionieri fuggiaschi o sabotatori infiltrati che avrebbero potuto combinare seri guai. Il serg. Tonin sorvegliava lo svolgimento degli interrogatori, a scanso di sorprese. Fra i prigionieri che erano parcheggiati nel comando del G.C., ce n'era uno che l'a.u. Cannamela stava utilizzando in cucina come aiutante per preparare il rancio. Ceccacci nel fare un giro di ispezione, entrò in cucina. Trovò accanto a Cannamela il prigioniero con in mano un coltello intento a sbucciare le patate. Diede a Cannamela una bella reprimenda:

«Ma non ti rendi conto che quello con il coltello in mano ti può ammazzare e squagliarsela?»

Sí, un po' imprudente, ma, dopo tutto, con il suo noto spirito di iniziativa Cannamela, stava potenziando il rendimento della cucina con nuova mano d'opera!

V. L'ATTIVITÀ A CAPENA DURANTE LA MISSIONE NEL SUD

Gli avvenimenti accaduti a Capena durante l'assenza di Ceccacci nel Sud, erano stati molto interessanti ed importanti. Era continuata l'attività addestrativa e di collaborazione con il gruppo del cap. Z. Tuttavia, con il trascorrere dei giorni, Z. si rese conto che qualche cosa doveva essere accaduto a Ceccacci. Non erano giunte notizie dal «contatto» di Vasto, né era stato segnalato dal fronte, alcun rientro nelle linee.

La squadra del s.ten. Donnini

Era perciò necessario fare altri tentativi di sondaggio sul fronte inglese. Fu pertanto preparata la squadra del s.ten. Domenico Donnini, originario di Pesaro, con il serg. Giulio Sebastianelli, il s.c. Virgilio Scarpellini, il marò Alfredo Calligaro, tutti ex appartenenti al X Arditi della scuola di S. Severa.

La squadra di Donnini riuscí a superare le linee, ma furono poi tutti arrestati e fucilati dagli inglesi come spie. Uguale sorte toccò al s.c. Pietro Brambilla. Purtroppo non è mai stato possibile avere maggiori informazioni su queste azioni. La notizia era giunta con dei macabri volantini lanciati da apparecchi inglesi dietro il fronte. Vi erano raffigurati i volti ed i nomi di questi eroici N.P., forse i primi caduti del battaglione e del G.C.

«Fucilato come spia. Uguale fine faranno quanti tenteranno di passare le nostre linee.»

Questa era la dicitura che accompagnava i volantini. A Capena era arrivato nel frattempo anche il s.ten. Santarelli di Ancona anche lui del X Arditi, ed il s.c. Elio Pari.

Azione Emilio Becchelli

Ai primi del marzo '44, fu preparata una nuova azione di sabotaggio con una squadra della quale faceva parte il s.c. Emilio Becchelli vecchio N.P. di Tarquinia.

Becchelli era noto per la sua forza erculea che accompagnava un animo gentile. Benvoluto da tutto il G.C., aveva un odio radicato per gli inglesi. Italiano all'estero, cresciuto in Egitto allo scoppio della guerra, il padre era stato messo in campo di concentramento dagli inglesi, implacabili nel togliere di mezzo qualsiasi nemico potenziale. Il fratello piú grande di Becchelli si era arruolato nei paracadutisti della *Folgore* dove aveva raggiunto il grado di sergente maggiore. Combatté eroicamente in quella splendida divisione in Egitto, cadendo nell'olocausto di tutti quei giovani valorosi, sacrificati per fermare l'avanzata dell'8ª armata inglese. Emilio Becchelli si era arruolato nei paracadutisti degli N.P. a Tarquinia, nella compagnia di Ceccacci. Dopo l'8 settembre al primo segnale della ricostituzione della Decima, accorse al richiamo di Ceccacci a La Spezia. Come noto qui si stava formando la prima compagnia degli N.P., poi trasferita a Jesolo. Il s.c. Becchelli fu tra i primi prescelti che partirono con il G.C. per la Base di Capena (Roma). Dell'azione della squadra di Becchelli si sa purtroppo poco. L'azione fu seguita dalle linee tedesche e si poterono notare gli spostamenti della squadra, fino a quando, improvvisamente, si trovarono davanti una casermetta presidiata dagli inglesi che sbarrava loro la strada. Non potevano piú tornare indietro poiché erano oramai allo scoperto. Becchelli, seguito dai suoi, irruppe urlando nella casermetta e, brandendo il mitra come una clava, cominciò a colpire tutti gli inglesi che gli si paravano davanti stendendone molti fino a quando uno di loro gli sparò colpendolo a morte alla testa. Fu un assalto disperato, una fine gloriosa, sfogando la rabbia a lungo repressa contro gli inglesi. Non si è ancora riusciti a sapere dove sono stati sepolti questi eroici giovani del G.C. che caddero tutti in quell'attacco. A Emilio Becchelli fu assegnata la Medaglia d'Oro al V.M. alla memoria.

La prima azione della squadra Tonin

Verso la metà di marzo '44, sempre durante l'assenza di Ceccacci, il G.C., insieme al Gruppo di Z., fu spostato da Capena in una nuova base piú vicina alle zone di impiego sul fronte adriatico. Fu scelta Penne, nel retroterra di Pescara ai piedi del Gran Sasso

d'Italia. Si sistemarono alla periferia, in tre ville, una occupata dal G.C. e due dal G.Z.

Qui fu subito studiata e preparata un'azione di una certa importanza. «Colpire e disturbare le linee inglesi», in modo da richiamare l'attenzione verso la zona piú centrale del fronte che era abbastanza tranquilla, distogliendo forze dalla costa adriatica. Fu scelta la squadra del serg. Remo Tonin. Remo Tonin era sergente istruttore paracadutisti alla scuola di Tarquinia fin da quando era stata fondata. Aveva istruito innumerevoli paracadutisti di tutti i corpi e specialità che si andavano formando come *Folgore*, *Nembo*, *S. Marco*. Giovane atletico, serio, preciso, con un completo dominio sui nervi, che sapeva trasmettere calma e sicurezza.

Il fronte, gennaio '44

La Linea Gustav nel gennaio '44, nel tratto verso l'Adriatico, era stata superata dall'8ª armata inglese che era avanzata da Fossacesia superando Ortona. Qui era stata bloccata dal 24° corpo corazzato tedesco del gen. Herr. Il centro della linea tedesca, che faceva perno su Roccaraso fino a nord di Casoli, appoggiata alle montagne della Maiella, era rimasto fermo. L'ala verso l'Adriatico dell'8ª armata si trovava molto avanzata rispetto al resto delle forze sbilanciata in avanti verso la costa adriatica. Questo strano schieramento aveva attirato l'attenzione del comando tedesco. Come si ricorderà la missione Ceccacci-Bertucci, aveva lo scopo di vedere cosa si stava preparando ad Ortona e Vasto. Concentrazione di mezzi da sbarco o di mezzi terrestri per una nuova offensiva? E qui lasciamo la parola al racconto registrato delle conversazioni di Tonin con Bertucci.

Tonin: «la squadra al mio comando era composta:

– serg. Gino Battezzati;
– serg. Cumali;
– serg. Luigi Sprecapane;
– s.c. Riccardo Lacagnina;
– s.c. Arviotti;
– s.c. Tiberio Zanardo;
– s.c. Benito Buratti e marò Arturo Bandini.

Gli ordini erano: impegnare piú forze avversarie possibili;

– evitare gli scontri diretti e solamente se obbligati;
– causare piú danni e scompiglio possibili;
– agire solo di notte;
– rapidi spostamenti;
– non farsi vedere assolutamente.

«Perché, come disse il cap Z., "se si accorgono che siete quattro gatti, la missione non ha piú effetto". Il cap Z. ci accompagnò alla base di partenza dagli avamposti tedeschi nella zona di Pescostanzo – Roccaraso. Carichi di armi, munizioni, bombe a mano, mine, esplosivi e viveri, sgattaiolammo fuori dalle linee tedesche nella notte fredda e profonda seguiti dagli sguardi degli Alpenjäger che avevano avuto l'ordine di non sparare fino alla luce del giorno. La zona da mettere a soqquadro era quella del fiume Sangro, Carceri, Ateleta, St. Elena, Castel del Giudice, Capracotta, tutta attorno all'importante nodo stradale di Castel di Sangro.

«Procedevamo, cautamente ma velocemente, nel buio, per cercare di penetrare il piú profondamente possibile nelle linee inglesi prima dell'alba. Poiché il fronte non era costituito da una linea continua, ma da capisaldi, piazzati qua e là nei punti strategici, era possibile per piccole squadre passare inosservati. Ad un tratto Zanardo mise un piede in fallo su un sasso causandosi una slogatura alla caviglia. Dovemmo fermarci. Gli feci togliere la scarpa ed esaminai la caviglia ed il piede. Non sembrava una slogatura grave, che avrebbe potuto pregiudicare l'azione. Facemmo degli impacchi freddi con la neve ad evitare che si gonfiasse e dopo averlo fasciato chiesi: "Te la senti di andare avanti?". "Sí, penso di farcela!"

«Riprendemmo il cammino piú lentamente, controllando che Zanardo ce la facesse veramente. Quando oramai già albeggiava, sbucammo improvvisamente in una radura scoperta e ci imbattemmo in pieno in un accampamento inglese. Davanti a noi sulla destra e sulla sinistra c'erano file di tende! Pensai: oramai qui indietro non si può tornare, siamo già dentro l'accampamento ed un'improvvisa inversione di marcia può insospettire, se qualcuno ci ha visto. Allora dissi: "Ragazzi io l'inglese non lo so. Conosco solo poche parole." Domandai a Battezzati (che l'inglese lo aveva studiato a scuola):

«"Senti come si dice in inglese un-due?"

«"*One-two*" rispose Battezzati senza esitare.

«"Allora ragazzi state a sentire. Io mi metto davanti, Zanardo si mette in mezzo, Battezzati di dietro in fondo. Poi attenzione. Se mi si presenta qualcuno davanti che mi fa delle domande o che mi da l'alt, io sparo. Poi via di corsa verso il ponte di legno che ci fa superare il fiume Sangro. Per non farci seguire, incendieremo il ponte lanciando delle bombe incendiarie."

«"Allora forza, dobbiamo tentare."

«Ed in formazione di marcia, in fila indiana dando il passo con gli ordini "*one-two*" mormorati ogni tanto, abbiamo cominciato ad attraversare l'accampamento a testa alta. Avevamo il basco in testa ed era come se fossimo dei loro, e speravamo di non destare sospetti. Qualche cane abbaiava da una parte e dall'altra. Si sentivano dei colpi di tosse nelle tende che quasi sfioravamo passando. E con il nostro improvvisato: "*one-two*", "*one-two*" (invece del passo inglese *Left-Right*), siamo passati disinvolti con il comando sbagliato, attraverso l'accampamento uscendo dall'altra parte, senza che nessuno si fosse occupato di noi.

«Saranno state le 4 del mattino.

«Eravamo molto stanchi per la fatica e la tensione nervosa.

«Ci siamo allontanati un bel po' infilandoci poi nei boschetti fitti di rovi, fermi, immobili. Aspettando la luce del giorno senza muoverci, cercando di fare il punto dove eravamo. Per tutto il giorno non ci siamo mai mossi. Con i binocoli che avevo in dotazione, attraverso i rami esploravo il terreno. Vedevo gli inglesi che si muovevano ad una distanza di non piú di 300–400 metri, sotto a valle, intenti a operare con i "cercamine" intorno agli accampamenti. Noi fermi lí, riposandoci a turno in attesa che venisse la notte per rimetterci in movimento. Nel buio, nei punti che avevamo osservato dal nostro nascondiglio, cominciammo a piazzare un po' del materiale che avevamo portato con noi. Mine a pressione ed a tempo, nei passaggi piú frequentati dai camion e dalle truppe.

«Poi avanzavamo e all'avvicinarsi dell'alba ci nascondevamo nei boschi piú fitti per riposare e studiare sulle carte dove operare in seguito, cercando dei precisi punti di riferimento, sempre difficili da ritrovare nel buio. Cosí proseguimmo indisturbati per qualche notte penetrando sempre di piú entro il fronte inglese. Si cominciava però a sentire qua e là qualche scoppio dalle zone da noi battute. E questo stava mettendo in allarme gli inglesi che stavano rendendosi conto che qualche cosa di anormale stava accadendo, in una zona del fronte che era stata sempre tranquilla e

per di piú alle loro spalle. Notammo infatti durante il giorno che si erano messe in movimento delle pattuglie che si spostavano alla nostra ricerca.

«Giunti oramai al massimo della penetrazione nella zona da colpire secondo gli obiettivi assegnati, ed avendo esaurito le mine e gli esplosivi, cominciai a pianificare il rientro. Eravamo ancora al di là del Sangro e non sapevo se il ponticello esisteva ancora e se era sempre incustodito. Potevamo trovarci nella impossibilità di rientrare. Ritornammo con molto cautela verso il ponte. Sorprendentemente era ancora incustodito pur essendo un collegamento con gli avamposti inglesi e l'accampamento era stato tolto. Dopo aver superato il Sangro abbiamo incendiato il ponte e via di corsa. Se ci avessero inseguito, non avrebbero certo potuto passare il Sangro con la sua acqua profonda, limacciosa e la forte corrente. Se poi dall'altra parte ci fossero stati altri inglesi pazienza».

Domanda di B. «Dove erano esattamente le linee inglesi? Erano al di là del Sangro ossia a Sud?».

T. «No, no, erano di qua, oltre la riva Nord. Il Sangro, in sostanza, separava due settori inglesi. Le linee tedesche erano piú in su in alto sulla montagna, ed in mezzo c'era una specie di zona di nessuno».

B. «Fino a dove vi siete spinti nella zona inglese?».

T. «Ad Ateleta proseguendo poi fino a sotto Capracotta».

B. «Si può calcolare una penetrazione per almeno di 20 km?».

T. «In linea d'aria, sí. Ma poi praticamente sul terreno erano di piú».

«Dopo aver incendiato il ponte abbiamo cominciato a risalire verso le linee tedesche facendo molta attenzione, poiché i tedeschi prima di partire mi avevano avvertito che c'erano delle mine anti-uomo. Dovevamo quindi evitare i sentieri ed i passaggi obbligati. Vorrei però aggiungere un particolare. Mentre procedevamo verso le linee amiche vedemmo un avamposto inglese presidiato ed abbastanza animato. Pur avendo bene in mente che non dovevo rischiare la pelle dei ragazzi se lo potevo evitare, volli ugualmente consultarmi con loro. Era una decisione difficile da prendere.

«Dissi: "Se li attacchiamo qui, abbiamo solo 10 probabilità su cento di rientrare nelle nostre linee".

«La tentazione era grande. Ma tutti, tranne Cumali, furono d'accordo che non era il caso di fare gli eroi per niente, dopo che

c'era andata cosí bene fino a quel momento. Sí, avremmo potuto ammazzare qualcuno, ma ci avrebbero fatti fuori tutti. Il ricordo dell'azione di Becchelli, che doveva essersi trovato in una situazione simile, era ancora presente in noi. Evitando l'avamposto, ci avvicinammo cautamente alle linee tedesche che erano in alto sulla montagna, attendendo le prime luci dell'alba prima di uscire allo scoperto.

«Ci presentammo davanti alle linee tedesche un po' titubanti. Ma neppure un colpo fu sparato. Urlammo la parola d'ordine in tedesco:

«"1047. Sturm Truppen!"

«Sembrava che ci stessero aspettando ed era proprio cosí.

«Ci vennero incontro e ci accolsero con un'accoglienza festosa che ci ripagava delle nostre fatiche.

«Ci dissero che, giorno dopo giorno, ci avevano seguito dai loro osservatori con potenti binocoli, facendo il tifo per noi. Il soldato tedesco che era tra i piú valorosi ed i piú preparati combattenti della guerra sapeva ben giudicare e noi avevamo ben meritato la loro stima.

«Al comando ci hanno rifocillato per bene e ci siamo riposati».

B. «Da quanto tempo eravate fuori?».

T. «Eravamo fuori da 8 giorni. Si dormiva di notte in mezzo ai rovi gelati e c'era ancora la neve in qualche punto».

B. «E l'infortunato come se l'è cavata durante tutto quel tempo?».

T. «Si era ripreso bene. Si vede che l'ematoma era stato subito stroncato, con quegli impacchi, ed era una distorsione leggera, poiché se niente niente fosse stata una di quelle medie non avrebbe potuto piú camminare. Durante i riposi lo sfasciavamo facendo impacchi per poi rifasciarlo prima di riprendere la marcia».

B.: «La tua esperienza come istruttore paracadutista era servita. Durante i lanci a Tarquinia, chissà quante distorsioni avrai visto. Avevate abbastanza viveri?».

T.: «Sí, avevamo i viveri di emergenza».

B.: «Allora ve la siete cavata bene».

T.: «Sí. Le provviste erano state ben calcolate e l'acqua per bere si prendeva dove la trovavamo, oppure sciogliendo un po' di neve».

B.: «Avevate previsto una durata cosí lunga?».

T.: «Sí».

B.: «Dovevate stare lí proprio 8 giorni?».

T.: «O almeno fino a quando avessimo esaurito le munizioni».

B.: «Ed in tutto questo tempo gli inglesi non si sono accorti di nulla?».

T.: «Certamente si sono accorti, ma gradualmente e soltanto verso la fine hanno cominciato a temere che ci fosse in corso qualche cosa di grosso. La nostra attività era cosí sparpagliata!

«Dopo aver bruciato quel ponte nella ritirata, la loro attenzione si tese al massimo. Infatti cominciarono un furioso bombardamento verso il fronte tedesco sparando in alto. Fortunatamente noi in quel momento eravamo defilati in una valletta ed i colpi ci passavano sopra la testa, colpendo la cima. È stato un momento critico poiché il bombardamento durò ben 3 ore! È stata anche un po' la risposta alla provocazione ed alla beffa che avevano avuto. È quello che abbiamo pensato noi ed anche il comando».

B.: «A loro poi ci voleva poco a sparare; avevano una tale abbondanza di mezzi e non facevano certo economia».

T.: «Ah certo. Ma quello che abbiamo visto! Quanto materiale! E noi continuavamo a batterci per difendere il nostro onore di militari e l'onore d'Italia che sentivo profondamente. La politica non c'entrava».

B.: «E quando dicono eravate e siete fascisti?».

T.: «Fesserie! Nessuno di noi era fascista. La nostra é stata una ribellione alla vigliaccheria del tradimento e del disonore dell'8 settembre. E allora non si dovrebbe forse dire che quelli del Sud erano tutti monarchici? Siamo poi rientrati a Penne concludendo l'azione. Dopo un po' di tempo, verso la fine di aprile, abbiamo avuto la grande sorpresa che ci ha ricaricato il morale: il rientro dalla missione nel Sud del nostro comandante Ceccacci e di Bertucci che credevamo morti».

Qui termina la registrazione di Tonin.

Questa azione, ben studiata, ben preparata e ben condotta, ha evidenziato la professionalità ed il forte carattere del serg. Remo Tonin, il coraggio e l'abnegazione dei suoi uomini. La squadra era rientrata al completo, grazie alla calma ed alla freddezza del suo comandante che non si era fatto trascinare in inutili avventure. Lo scompiglio causato dietro le linee per ben 8 giorni con un colpo qua ed un colpo là, in profondità, aveva completamente

disorientato gli inglesi. Solo alla fine, quando Tonin decide di rientrare e brucia il ponte, gli inglesi si rendono conto che questi coraggiosi erano partiti dalle linee tedesche. Furiosamente bombardano la zona con le loro artiglierie per ore, temendo che quella strana attività fosse il preludio di una operazione piú grande dei tedeschi per sorprenderli alle spalle, con la linea del fronte molto sbilanciata in avanti sulla costa adriatica.

In quei giorni gli N.P. del G.C., avevano certamente avuto fortuna, ma ci permettiamo di citare Tacito, che tanti secoli addietro negli *Annali* aveva scritto:

«Osando molte cose si riesce a compiere, che i neghittosi ritenevano impossibili.»

Conversazioni con la squadra Tonin

Accanto al conciso racconto del comandante della squadra Tonin, aggiungiamo un estratto delle conversazioni a «ruota libera» registrate con alcuni componenti della valorosa squadra:

– s.c. Benito Buratti, s.c.Tiberio Zanardo e lo stesso Tonin.

B.: «Il nodo stradale di Capracotta ha rappresentato la punta massima della penetrazione?».

Buratti: «Sí. Giunti di notte sotto al paese ci siamo divisi in due gruppi, 5 a destra e 5 a sinistra per mettere sulla strada, al di qua e di là del paese una mina anticarro. La strada sterrata era stretta e quindi un passaggio obbligato anche per i carri armati che vi transitavano. Approfittando del buio e del fatto che non vi era traffico, facemmo delle buche nella strada piazzando le mine ricoprendole di terra proprio nei punti dove erano i segni dei cingoli. Ricordo che Battezzati, per completare bene l'opera, tracciò con le dita i segni dei cingoli dei carri in modo che non si notasse la terra smossa. Ci allontanammo iniziando il cammino di rientro e prima dell'alba ci fermammo nascondendoci nella macchia. Il mattino dopo udimmo una forte esplosione. Guardammo fuori dal nostro rifugio e con i binocoli vedemmo sulla strada di Capracotta un carro armato avvolto dal fumo ed inclinato sul fianco».

Tonin: «Erano molto allarmati e si vedevano le pattuglie che ci cercavano in tutte le direzioni, ma non potevano trovarci in mezzo a quei rovi. La nostra marcia di rientro procedeva lenta sia per cautela e per non forzare troppo il piede di Tiberio».

Zanardo: «Mi ricordo bene ed avevamo tanta sete e ce la facevamo passare sciogliendo la neve».

Tonin: «Gli inglesi erano veramente in allarme: non sapevano quanti eravamo, né chi eravamo».

Zanardo: «Ma se avevano trovato i volantini di propaganda della Decima che vi ricordate, avevamo lasciato, sapevano "chi eravamo", ma "non quanti!"».

Tonin: «Erano disorientati. Non sono mai riusciti a vederci!».

Buratti: «Hai detto dell'attraversamento dell'accampamento con il basco girato per non mostrare il distintivo, in formazione ed al passo di: "One-Two", "One-Two"? E poi mentre andavamo in giú, quando abbiamo circondato quella casa che pensavamo occupata dagli inglesi?»

«Avevamo notato che quando occupavano una casa, la prima cosa che facevano era quella di piazzare una stufa, facendo uscire il tubo del fumo dalla finestra, diversamente dagli usi del posto. Ed abbiamo detto:

«"Quando torniamo, li attacchiamo. Vi ricordate?"».

Tonin: «Sí eravamo già dall'altra parte del Sangro ed in quel momento era assolutamente da evitare».

Buratti: «Quando poi dopo qualche giorno stavamo rientrando, dopo aver esaurito tutto il materiale, mine, esplosivi salvo qualche bomba di zolfo e la bomba incendiaria che Tonin conservava per bruciare il ponte, decidemmo di far fuori questa casa.

«Era già notte, poiché noi ci muovevamo solo col buio.

«Saranno state le 10. Abbiamo circondato la casa puntando un mitra contro ogni finestra. Il piano era: io ed un altro dovevamo bussare alla porta. Se si fosse presentato un alleato, ci saremmo buttati a terra, lanciando in casa attraverso la porta le bombe allo zolfo per creare confusione. Gli altri dovevano sparare dentro a raffica da tutte le posizioni.

«Ci facemmo avanti e bussammo. "Bum, bum, bum!".

«La porta si aprí e con grande sorpresa apparve un vecchietto. Era un italiano e non un inglese!

«Venne fuori tutto spaventato e tremante e disse: "Cosa volete? Cosa volete?". Ci scambiò per soldati alleati, avevamo i baschi girati indietro e poi c'era una tale mescolanza di razze e di divise fra gli alleati che era difficile raccappezzarsi.

«Allora il mio compagno disse: "*Nous sommes français*", ed io facendo da interprete traducevo per il vecchio.

«Poi: "Questo signore vuole sapere se c'è un comando alleato qui vicino".

«Ed il vecchio: "No i soldati si sono trasferiti piú in là".

«Allora lui ci indicò il posto, e, premuroso si offerse di accompagnarci al comando.

«Ci rifiutammo dicendo nel nostro francese maccheronico: "*No, no nous avons compris. Merci, merci,* grazie!".

«Ci allontanammo nel buio per rientrare nelle nostre linee.

«Dopo ci fu quell'episodio di Cumali che voleva assaltare l'avamposto inglese dall'altra parte del Sangro e noi ci siamo rifiutati, perché a quel punto era una cosa da matti.»

Tonin: «Certi particolari io non l'ho memorizzati e sono contento di questi ricordi. Abbiamo affrontato tutte queste difficoltà con un morale altissimo, come un'avventura, una passeggiata divertente!».

Buratti: «Passeggiata divertente? Bene io ti dico che abbiamo camminato e camminato, ed ero un tipo che non si stancava molto. Ebbene non ne potevo piú. Ad un certo punto avevo ai piedi gli stivaletti da paracadutista con le suole consumate ed una che si staccava. Per continuare avevo dovuto legare intorno alla suola un fazzoletto per tenerla chiusa. Guardate che abbiamo camminato e dormito poco, anche se di giorno stavamo imboscati, poiché eravamo sempre in tensione. Poco prima che arrivassimo alla linea tedesca dove ci siamo divisi in due gruppi per rientrare, ero cosí stanco che, per essere piú leggero, ho cominciato a buttare via tutta la roba inutile, anche lo zaino ed i viveri di emergenza. Oramai avevamo quasi finito l'azione ed anche la pastiglia di simpamina che avevamo preso come ultima risorsa aveva finito il suo effetto.

«Ci siamo trovati nella terra di nessuno sfiancati e mi sembrava di essere in uno di quei film dove ti danno la caccia per ammazzarti e te ne devi stare ben rannicchiato per non farti fregare. Ci hanno anche sparato gli inglesi da dietro. A voi no?»

Tonin e Zanardo: «No. In prossimità della linea del fronte ci eravamo divisi in due gruppi poiché nel buio mancavano dei riferimenti precisi. La montagna era davanti in alto, in salita e da qualche parte il fronte tedesco. Avevamo stabilito che il primo gruppo che avesse raggiunto le linee avrebbe aiutato a guidare l'altro».

Buratti: «Voi siete andati a destra e noi a sinistra per due valloni diversi e voi avete avuto la fortuna di arrivare subito. Mentre noi dall'altra parte non ci siamo trovati bene, perché il vallone, pur essendo in salita, ci aveva portato allo scoperto come dei fessi. Gli inglesi, che avevano individuato la nostra zona, hanno cominciato a sparare, ma non osavano seguirci perché eravamo vicini alle linee tedesche. Tra una sparatoria e l'altra, strisciavamo un po' alla volta verso l'alto in mezzo ai massi finché ad un certo punto vedemmo dei tedeschi che avvertiti da voi, ci erano venuti incontro per aiutarci».

B.: «Chi c'era con te Buratti?».

Buratti: «Mi ricordo solo di Lacagnina e Cumali, di altri non so piú. Eravamo proprio sfiniti. Rientrammo il giorno del grande bombardamento di Cassino, del quale vedevamo in lontananza i grandi bagliori».

Zanardo: «I tedeschi, molto cordiali, ci hanno dato da mangiare, da bere e potemmo finalmente rilassarci e dormire.

«Poi, uno alla volta, siamo stati interrogati dall'ufficiale tedesco Z. che aveva voluto sentire i ricordi di ognuno di noi, perché magari a qualcuno poteva essere sfuggito qualche particolare.

«Mi ricordo che il capitano tedesco, scherzando, disse: "Meno male che non vi siete dimenticata la parola d'ordine con tutto quello che avete passato. Siete stati veramente formidabili".

«Poi ci riportarono a Penne dove ritrovammo tutti gli amici che ci fecero una bella accoglienza. Qui si concluse la nostra azione, che mai riusciremo a dimenticare per tutta la vita».

A rapporto da Borghese e da Buttazzoni

Era oramai la metà del maggio 1944.

Dopo aver ripreso in mano la situazione del gruppo e la collaborazione con il cap. Z., era giunto il momento per Ceccacci e Bertucci di andare a riferire sugli esiti della missione. Prima a La Spezia per riferire al comandante della Decima Borghese, e poi a Jesolo, dov'era il comandante Buttazzoni con il battaglione N.P. Con l'occasione durante il viaggio, unendo l'utile al dilettevole, avrebbero preso una breve licenza.

Per facilitare le cose Z. mise a loro disposizione una Lancia Aprilia della Wehrmacht con autista, un sottufficiale tedesco di nome Voltolini, che parlava perfettamente l'italiano. Iniziarono il viaggio, un po' di servizio ed un po' di riposo, con la gioia di poter rivedere gli amici ed i familiari che da mesi non sapevano piú

nulla di loro. La prima tappa fu Roma con la visita d'obbligo alla simpatica famiglia di Balsamini ufficiale N.P. Ceccacci poté riabbracciare la sorella Clara ed avere notizie del resto della famiglia.

Nello stesso tempo iniziarono le ricerche nelle librerie di Roma del famoso dizionario Zingarelli, indispensabile per codificare le comunicazioni con il Sud. Era importante poter comunicare subito il buon esito del rientro. Ma non ebbero successo. Nelle molte librerie visitate c'era lo Zingarelli, ma di altre edizioni quindi non impiegabili. La faccenda cominciava a diventare seria. Non restava che andare a Firenze, sede della Casa editrice, per riuscire ad avere l'edizione 1941, altrimenti i messaggi sarebbero stati incomprensibili. Ripartirono da Roma e percorsa la tortuosa, ubriacante via Cassia, arrivarono finalmente a Firenze. Nella Casa editrice trovarono alcune copie dell'edizione 1941 e ne acquistarono quattro con la meraviglia dell'impiegato. Una copia fu subito spedita con un corriere speciale al comando di Z., per consentire di iniziare le trasmissioni radio. Risolto questo problema, partirono per La Spezia, dove il comandante Borghese, che li attendeva, li ricevette subito complimentandosi vivamente per la brillante impresa.

Il colloquio durò molte ore con qualche breve interruzione. Il comandante fu messo al corrente di tutto, in ogni dettaglio, e gli furono riferiti i messaggi, in chiaro ed in codice, inviati dal Sud.

Si fermarono un giorno ancora a La Spezia per il completamento dei colloqui e ripartirono per Jesolo per raggiungere la base degli N.P. ed incontrare il comandante Buttazzoni.

Ritorno a Jesolo

Quanto era diversa la base di Jesolo, dai primi giorni del dicembre 1943 quando da Spezia erano arrivati i primi N.P. della prima compagnia.

Ora, nel maggio del '44, era diventata una vera caserma. Dappertutto c'era un grande fervore di attività. Quanta gente. Quanti visi sconosciuti. L'accoglienza di Buttazzoni per l'amico Ceccacci fu molto calorosa e lo rapí completamente per avere tutte le notizie della missione e per concordare la futura attività del gruppo. Il battaglione N.P. costituí sempre la base logistica ed amministrativa del Gruppo Ceccacci. Tutto il personale che veniva inviato di rinforzo al G.C. proveniva dal battaglione N.P. dopo attenta selezione di Buttazzoni secondo il tipo di impiego previsto. Da un punto di vista operativo il G.C. aveva completa autonomia: progettava, preparava ed eseguiva le azioni in stretta collaborazione con il gruppo tedesco di Z.

Eventuali esigenze belliche del battaglione e della Decima venivano eseguite come punto d'appoggio per far passare il fronte ad informatori sia per via mare che per terra. Questa cooperazione funzionò sempre perfettamente e non sorse mai alcun problema di competenze, né di gelosie. Grazie soprattutto al legame di amicizia, di acciaio inossidabile, tra Buttazzoni e Ceccacci, e la reciproca stima e fiducia.

Il successo del G.C. ed il segreto impenetrabile delle sue azioni fu dovuto alla discrezione del loro rapporto. La riuscita della missione al Sud aveva aumentato il prestigio degli N.P. e del Gruppo Z., dimostrando a tutti che si poteva realizzare una perfetta collaborazione tra italiani e tedeschi. Ceccacci e Z. erano dunque le persone piú adatte per fare operare nella massima segretezza quei piccoli, aggressivi, multiformi reparti di N.P.

Gli Alleati, durante tutta la guerra, non sono mai riusciti a capire bene, né a mettere a fuoco la loro struttura e composizione. Mentre Ceccacci era impegnato con Buttazzoni, il capo del governo Mussolini, dimostrando il suo interessamento, aveva richiesto una relazione informativa sulla missione nel Sud. Con grande gaudio del precedente relatore, Ceccacci fu costretto a stenderla da solo. Nel frattempo il serg. a.u. aveva avuto dei piccoli problemi per il suo alloggiamento nella grande caserma. Doveva cercare una branda per sistemarsi in una camerata con altri N.P. dove c'erano dei posti liberi.

Al suo ingresso nella camerata, ebbe il primo contatto, con la dimenticata disciplina di caserma, e con il famoso capo Riccardo Versini. Questi all'8 settembre era a Tarquinia nella compagnia Ceccacci. Quando la compagnia si sciolse dopo aver negoziato ed ottenuto il lasciapassare tedesco, era rimasto nei boschi a custodire i materiali e le armi che vi erano stati nascosti. Capo Versini era un personaggio straordinario, attaccato agli N.P., al suo comandante di compagnia Ceccacci ed al comandante del battaglione Buttazzoni.

Custode della disciplina e dell'ordine del battaglione e della caserma. Proprio la personificazione del sottufficiale dei film, che tutto vede, tutto segue e tutto manda avanti. Con l'aria sempre

incazzata a mascherare la sua bontà e generosità d'animo. Entrando nella camerata, si guardò in giro cercando una branda libera, tra la curiosità dei marò presenti. Stava mettendo giú il sacco della sua roba quando sentí urlare:

«Ehi tu! Vieni qua!!»

Alzò la testa e guardò in direzione della voce che veniva dal fondo della camerata. Vide un pezzo d'uomo, quasi 1,80, atletico, con due spalle larghe, occhi celesti fiammeggianti ed un paio di baffetti a sfidare il mondo.

Si presentò al capo che lo squadrò e gli fece una romanzina:

«Ma non lo sai tu che quando si entra in una camerata si saluta e ci si presenta al piú alto in grado?» con un vocione che rimbombò dappertutto sfidando la resistenza dei vetri delle finestre.

Lo sfortunato si risvegliò di colpo a questo brusco contatto con la disciplina. Il ricordo dell'Accademia Navale ritornò immediatamente, e pensò mentre guardava in faccia il suo superiore:

«Adesso sta a vedere che questo qui mi fa fare i giri di corsa nel piazzale come a Brioni.» Abbozzò e disse semplicemente, per non dar fuoco alla miccia di altre sparate:

«Signorsí». E capo Versini fieramente proseguí:

«Si vede proprio che fai parte del Gruppo Ceccacci!» Non c'era disprezzo nella sua battuta, ma una venatura di benevola comprensione e simpatia.

«Bene, d'ora in avanti ricordati le regole della caserma. Vai pure!»

In perfetto stile Accademia Navale salutò, fece dietro-front scattando, e tornò alla sua branda tra un leggero mormorio dei presenti.

Certamente il G.C. non brillava per la disciplina formale.

Il contatto tra ufficiali, sottufficiali e marò era troppo stretto.

Le squadre operative erano composte da 10 o 12 uomini: 1 ufficiale, 1 sottufficiale (qualche volta) e marò.

Abituati a pensare allo stesso modo, ad agire nello stesso modo in sincronia, con un affiatamento che quasi non aveva bisogno di ordini, li aveva portati a sorvolare su molti aspetti della disciplina formale. La disciplina era una componente del rispetto reciproco e per i superiori, basata soprattutto sulla stima della persona. Maturata attraverso le prove alle quali si erano allenati ed esposti insieme.

Alla prima occasione Versini lo prese in disparte e gli spiegò

che aveva dovuto fare quel richiamo soprattutto come esempio per gli altri della camerata. Conosceva bene Ceccacci, lo ammirava e lo stimava.

Aldo andò alla ricerca di Bruno Rissotto, il suo amico e compagno di Accademia che aveva lasciato a Jesolo prima di partire per Capena. Ed apprese la tragica notizia della morte di Bruno. Al rientro da una marcia di addestramento, giunto in camerata, si tolse dalle spalle il mitra Beretta e chinandosi lo appoggiò accanto alla branda. Il calcio batté per terra. L'urto del mitra, che non era in sicurezza, fece scattare l'otturatore facendo partire un colpo che lo colpí alla testa. Rimase fulminato. Povero e caro Bruno!

Aveva sperato di ritrovarlo lí a Jesolo e di stare ancora insieme.

Soccorso dal s.ten. Serri fu portato subito all'ospedale, ma purtroppo l'irreparabile era avvenuto. Restò sempre nel cuore di Aldo. Dall'amicizia nata nell'Accademia Navale, quando tutto il futuro sembrava bello, avevano fatto insieme pieni di entusiasmo, una scelta difficile e coraggiosa in un momento particolare della vita.

Ceccacci sistemò con Buttazzoni il problema del versamento a favore dei genitori di Athos Francesconi della somma pagata a Napoli ai traghettatori. Al ritorno della missione, il cap Z. già si era offerto di provvedere direttamente, ma Ceccacci non aveva voluto. Ringraziò e disse che spettava agli N.P.

Il ritorno a Penne

Verso il 20 maggio il s.t.v. Ceccacci, il neo promosso sergente a.u. Bertucci e il valido e simpatico Voltolini iniziarono il viaggio di ritorno alla base di Penne. Si diressero ad Agugliano, un paesino nei pressi di Ancona, dove risiedeva la famiglia di Ceccacci, che era sfollata in campagna per evitare i terribili bombardamenti aerei sulla città e che da mesi non aveva piú sue notizie. Viaggiarono velocemente e giunti a Forlimpopoli, Bertucci chiese di fare una deviazione per andare a trovare una ragazza di Genova che era sfollata da quelle parti. Riuscí a vedere l'amica e le diede notizie del marito della sorella, l'ufficiale di Marina Balla che si trovava in buona salute a Taranto.

La visita fu breve, cosí parve a Bertucci, poiché ogni tanto Voltolini suonava il clacson per ricordare che c'erano anche loro.

Si lasciarono con la speranza di potersi ancora rivedere. La sera giunsero ad Agugliano e l'auto cominciò ad inerpicarsi su per una strada sterrata verso una casa in cima ad una collina fuori paese. Un po' prima di arrivare Rodolfo si girò verso Aldo che era seduto sul sedile posteriore della vettura, e disse:

«Qui c'è anche mia sorella che è una bella ragazza.»

Non aggiunse altro e si rigirò a guardare la strada.

Sorpreso da quella uscita inaspettata, capí e non capí.

Che cosa aveva voluto dire? Sembrava una messaggio in codice per il Sud. Ma non chiese spiegazioni.

Quando arrivarono in cima alla collina, la macchina si fermò sul piazzale davanti alla casa e Rodolfo scese. In quel momento si proiettò fuori di casa, una specie di ciclone urlante:

«C'è Rodolfo! C'è Rodolfo!» e lo abbracciò.

Era una splendida ragazza, alta, slanciata, bruna, capelli neri e con gli occhi azzurri: roba da film, un sogno! Uscirono di casa anche la madre, una bella signora distinta, anche lei con gli occhi azzurri, il padre, un signore anziano, con un paio di baffi bianchi, e la cognata Lilia moglie del fratello Carlo.

Dopo le presentazioni entrati in casa, cominciarono a scambiarsi notizie sui fratelli.

La famiglia Ceccacci era una bella famiglia italiana di sette figli, dove era riprodotta in piccolo la tragedia che aveva colpito la nazione:

– *Clara*, la primogenita, bellissima, era sposata e risiedeva a Roma. Le avevano fatto una breve visita durante il loro recente passaggio.

– *Alberto*, il primo dei maschi, capitano di fregata della R. Marina, valoroso ufficiale pluridecorato. Allo scoppio della guerra si trovava con il suo sommergibile *Ferraris* a Massaua nel Mar Rosso. Ritornò con il sommergibile facendo il periplo dell'Africa con una navigazione senza scalo di oltre 14.000 miglia fino a Bordeaux meritandosi la Medaglia d'Argento al V.M. Ufficiale osservatore nella R. Aeronautica, comandante della corvetta *Gabbiano* affondò il sommergibile inglese *Turbulent* salvandone l'equipaggio come comunicato dal bollettino n. 1074 del quartiere generale delle Forze Armate.

All'8 settembre comandava la scuola dei sommergibilisti a Pola. Fu deportato in Germania non avendo voluto mancare al giuramento al re.

– *Carlo*, tenente dell'artiglieria a cavallo, aveva combattuto in Montenegro. Rientrato in Italia, si trovava all'8 settembre a Bra e senza ordini rientrò ad Ancona tornando al suo lavoro nella Banca d'Italia. Aderí alla Decima, battaglione N.P. Gruppo Ceccacci.

– *Corrado*, capitano d'aviazione da caccia. Pluridecorato. Cinque medaglie d'argento. All'8 settembre comandava l'aeroporto di Gorizia. Rimasto senza ordini portò, per un precedente incarico, un apparecchio da Gorizia all'aeroporto di Falconara presso Ancona. Reso inservibile l'apparecchio, andò a casa dai genitori. Qualche giorno dopo, insieme a Rodolfo che era anche lui tornato in Ancona, prese il treno per Roma per raggiungere la moglie Pina Gobbi. Qui restò per tutto il rimanente tempo della guerra, neutrale. Non aderí né alla Repubblica Sociale, né al governo del Sud.

– *Rodolfo*, il quinto fratello, le cui imprese sono qui narrate.

– *Franz*, s.t.v. dello stesso corso di Rodolfo, valoroso ufficiale di Marina. Imbarcato aveva partecipato a numerose azioni nel Mediterraneo distinguendosi per il suo valore. Affondato con la sua nave in combattimento, si salvò con pochi altri superstiti. Ufficiale ai corsi presso l'Accademia Navale, degli effettivi di Venezia ne aveva seguito le sorti andando al Sud con il *Saturnia*. Incontrato da Rodolfo a Taranto come già narrato.

– *Lydia*, la settima, *dulcis in fundo*, studentessa ancora in famiglia.

È difficile immaginare l'angoscia e le preoccupazioni dei genitori per i rischi ai quali erano continuamente esposti questi figli.

L'accoglienza fu festosa e piena di un calore umano che da tempo non avevano piú avuto. Un po' sconcertato pareva il padre, che a un certo punto riferendosi a Aldo, domandò in anconetano alla signora Maria:

«Ma chi è costui? È inglese, sta coi tedeschi, e parla italiano!?»

In verità la figura di Bertucci era un po' strana, come giustamente aveva osservato il sor Giovanni.

Fra i parenti e gli amici si era sparsa la notizia dell'arrivo di Rodolfo e cominciarono ad arrivare all'indomani dai paesi vicini dove erano sfollati per festeggiare lo «scomparso». Giornate piene di sole e sprazzi di felicità in mezzo alla guerra.

Era oramai il 28 di maggio, il compleanno di Rodolfo: una bella coincidenza trovarsi a casa. Purtroppo tutte le cose belle e soprattutto quelle, hanno una durata breve. Z. aveva fatto sapere del prossimo inizio dell'offensiva degli alleati e che era necessaria la presenza di Rodolfo a Penne. Ripartirono l'indomani. Come

nei romanzi il distacco per Aldo fu veramente triste, come mai gli era accaduto prima. Era rimasto affascinato dalla bellezza di Lydia, brillante, simpatica, sempre sorridente ed allegra. Erano stati giorni bellissimi. Ed anche Voltolini, pur sposato e con figli, ne era rimasto affascinato, e sfottendo e stuzzicando, gli diceva nel suo italiano con accento tedesco:

«Ma se io fossi te, quella me la sposerei subito!»

Semplice, semplice. E pur cotto com'era, Bertucci si rendeva conto che il pensiero di Voltolini non si poteva realizzare. Lydia era troppo lontana per lui in questa terribile guerra dove il G.C. aveva una parte tanto difficile e rischiosa. Il suo ricordo però lo avrebbe sempre confortato.

Arrivati a Penne appresero la triste notizia che il simpatico e caro serg. Gino Battezzati della squadra Tonin era morto combattendo contro gli inglesi. Nella stessa azione, il s.c. Arviotti, che era con lui, riuscí a scamparla, pur gravemente ferito, salvato dai tedeschi del G.Z.

VI. IL FRONTE, 11 MAGGIO 1944

Con l'arrivo della buona stagione, gli alleati avevano iniziato le offensive preparate tutto l'inverno.

- l'11 maggio '44 aveva avuto inizio l'offensiva della 5ª armata su Cassino, con successo.
- il 17 maggio, Kesselring ordinava la ritirata da Cassino.
- il 23 maggio iniziava l'attacco del VI Corpo d'Armata americano ad Anzio ed usciva dalla testa di ponte.
- il 25 maggio, il I, II e VI Corpo d'Armata USA si congiungevano.

Fortunatamente per i tedeschi, il generale Clark, comandante della 5ª armata americana, invece di chiudere in trappola ed annientare la 10ª armata tedesca del gen. von Vietinghoff, preferí puntare su Roma, che a quel punto della campagna aveva un'importanza strategica secondaria ma un enorme valore propagandistico.

I tedeschi, ancora una volta, nella campagna d'Italia riuscirono ad attuare abilissime azioni di retroguardia. A Velletri ed a Valmontone fermarono gli americani abbastanza a lungo da consentire a tutte le loro forze la completa evacuazione della zona.

- il 4 giugno 1944 gli americani entrarono a Roma due giorni prima dello sbarco in Normandia;
- sul fronte dell'Adriatico, l'8ª armata inglese era ferma in attesa degli sviluppi dell'offensiva americana;
- il 5 giugno il fronte era ancora fermo sopra Ortona. Poi si mosse e il 9 giugno, l'8ª armata occupò Pescara.
- Il 17 giugno il II corpo Polacco sostituì il V corpo Britannico e superato il fiume Chienti si avvicinò ad Ancona.

Questo era il quadro generale nel quale dovevano operare e dare il loro contributo gli N.P. del G.C.

NOTA – Seguiranno le descrizioni delle azioni di molte squadre del G.C. Non è possibile seguire strettamente il criterio cronologico, fissando contemporaneamente la posizione di tutte le squadre alla stessa data. Le azioni si sono talvolta accavallate ed avrebbero potuto creare confusione nel lettore. Si è quindi preferito completare la narrazione delle azioni separatamente fino alla loro naturale conclusione.

Le nuove azioni

A Penne erano state studiate da tempo tra Ceccacci e Z. i vari tipi di azioni da attuare secondo le circostanze:

- missioni esplorative e la posa di mine nella terra di nessuno;
- azioni di sabotaggio con squadre in divisa penetrando nelle linee nemiche;
- azioni di sabotaggio con squadre in divisa e con abiti civili.

In anticipo nelle zone prescelte si dovevano preparare delle basi operative rifornite di esplosivi, armi, munizioni e viveri, presso le vie di comunicazione ed i ponti nei territori ancora in mano ai tedeschi. Al passaggio del fronte dopo l'occupazione degli Alleati, compiere azioni di sabotaggio ai mezzi, ai depositi ed alle colonne ferme per la notte.

- azioni di minamento nelle case abbandonate nella terra di nessuno. Venivano posti esplosivi dentro oggetti e libri erotici, che, appena aperti, esplodevano. Esplosivi alle finestre ed alle porte. Per queste attività erano specializzati quelli del Gruppo Z.;
- azioni dal mare con battelli e motoscafi, sbarcando alle spalle del nemico con le squadre speciali degli N.;
- missioni di informazioni, di spionaggio e di collegamento con i centri già attivati nel Sud.

A Penne, intanto, erano arrivate nel mese di maggio '44, in segreto, secondo il detto «meno si sa, meno si può raccontare», due squadre di rinforzo dal battaglione N.P.

Erano le squadre speciali degli N., del s.ten. Aladar Kummer e del s.ten. Renzo Zanelli. Furono sistemate in una villetta a parte, completamente indipendenti e non si mescolarono mai con le altre squadre.

Dovevano operare con un'azione dal mare con sbarchi dietro le linee inglesi. L'obiettivo era il Porto di Ortona, dove c'era una grossa concentrazione di mezzi da sbarco pronti all'attacco. Qualcuno delle altre squadre aveva notato qualcosa di insolito nella villa accanto ed i nuovi arrivi. Una sera, per fare un'esercitazione, la squadra del serg. Tonin andò ad investigare. Circondarono la villa e li «presero prigionieri» tra la sorpresa delle squadre N. ed una bella risata. Soddisfatta la curiosità, ricordando il detto in vigore: «primo: non farsi sorprendere» senza fare domande si ritirarono, tenendo la bocca cucita per evitare grane per questa iniziativa.

Azione squadra Serri

Il 18 maggio '44, venne dato il via ad alcune delle operazioni previste. Il s.ten. Anassagora Serri, con una parte della sua squadra, composta da: il serg. De Bortoli, l'a.u. Silvestro Cannamela, i due fratelli Consoli, partí in missione poiché il fronte di Cassino era in movimento ed era una grossa occasione per tentare un'infiltrazione.

Dal racconto dell'a.u. Cannamela:
- classe 1924 si arruola a Jesolo da Venezia dove il suo ufficio era stato sfollato da Roma il 19 gennaio '44. Volontario allievo ufficiale nel battaglione N.P. Assegnato alla prima compagnia.
- inizia l'addestramento tecnico e pratico sugli esplosivi sulla spiaggia di Jesolo e nelle zone circostanti sotto la guida del tenente degli N., Antonio Pretto, detto Toni.

Entra a far parte della squadra composta di dieci N.P. del s.ten. Anassagora Serri, destinata a missioni speciali oltre le linee nel gruppo Ceccacci. Della squadra fanno parte fra gli altri: il serg. Renzo De Bortoli, ex sommergibilista ed i due fratelli Consoli paracadutisti.

- il 21 marzo '44: partenza della squadra Serri per Capena, dove già si trovano altre Squadre del Gruppo. Durante la loro permanenza a Capena si registra la visita del comandante Borghese;
- aprile '44: trasferimento delle squadre da Capena a Penne (Pescara), vicino al fronte allora fermo ad Ortona;
- 18 maggio '44: accompagnati dal cap. Z. partono verso la zona di Cassino in abiti civili con un carico di esplosivi. La missione era destinata ad azioni di sabotaggio ma nascondeva lo scopo princi-

pale, che era di copertura, e quello di continuare i contatti con il Sud per le operazioni in allestimento. Compito questo conosciuto solo da Serri ed a lui affidato.

L'ordine era quindi di seppellire le casse degli esplosivi in posti distanziati ed attendere l'occasione d'impiego al passaggio del fronte. Arrivati nelle retrovie del fronte di Cassino, si separano, attendendo l'arrivo degli americani. Serri per conto suo, De Bortoli e Cannamela insieme, i fratelli Consoli per conto loro.

Il 21 maggio Cannamela e De Bortoli hanno un primo incontro con le avanguardie alleate (inglesi e canadesi). De Bortoli ci rimette subito l'orologio. Il comandante della pattuglia al quale si rivolge per la restituzione, fa capire che si tratta di «bottino di guerra». Quindi: «*Be quiet*» e i due sono poi fatti prigionieri, all'incrocio delle strade per Pontecorvo e Pignataro, da una pattuglia inglese e trasferiti in un campo di concentramento improvvisato di prima linea.

Subiscono interrogatori separati e quindi vengono trasferiti ad altro campo di affluenza e di smistamento, dove incontrano Serri, anch'egli in fase di filtraggio. Fanno finta di non conoscersi. De Bortoli e Cannamela sono trasferiti al campo alleato di Afragola, ma solo di passaggio verso Napoli. Perdono di vista Serri di cui ignorano la sorte.

A Napoli, chiuso il caso dopo gli interrogatori degli alleati, sono presi in carico dal controspionaggio italiano. Gli interrogatori si fanno piú stretti e continui. Vengono rinchiusi, in attesa di accertamenti, in una stazione di carabinieri a Napoli, dove restano per circa dieci giorni. Durante la permanenza De Bortoli manifesta sempre piú segni di cedimento. Chiede al maresciallo dei carabinieri di metterlo a rapporto con il suo ex comandante in Marina che al momento riveste la carica di sottocapo di Stato Maggiore della R. Marina del Sud. Viene accontentato e trasferito a Taranto. Cannamela, rimasto solo e diventato il sospettato numero uno, subisce una lunga serie di interrogatori. È rinchiuso nella camera di sicurezza della Questura Centrale di Napoli, dove soggiorna per 19 giorni in numerosa compagnia di delinquenti e rapinatori. Nel mese di giugno Cannamela viene trasferito al carcere militare di S. Elmo (Napoli) dove trova, fra gli altri, degli Allievi Ufficiali di un reparto italiano di bersaglieri arruolatisi con gli alleati e imputati di ammutinamento per avere richiesto vivacemente di essere mandati al fronte per combattere! Si prende i pidocchi e viene imputato in prima udienza dal Tribunale Militare di Napoli per i reati di sabotaggio, spionaggio e aiuto al nemico.

In luglio, colpo di scena. Gli alleati ci ripensano e si riprendono Cannamela trasferendolo a Roma al 3° braccio del carcere di Regina Coeli. Iniziano gli interrogatori, condotti da un capitano maltese, e nel frattempo, in agosto, arriva in carcere anche Serri!

Dicembre '44. A causa di una rivolta dei carcerati comuni di Regina Coeli che incendiano il loro braccio, i «politici» del 3° braccio sono trasferiti al carcere minorile di Roma e dopo qualche giorno rispediti al campo di concentramento di Padula.

Lí affluisce anche De Bortoli, il quale racconta che, arrivato a Taranto, era stato imbarcato dal suo ex comandante, diventato ammiraglio, su una corvetta per Tunisi, ma di essere stato poco dopo rispedito in Italia e rifatto prigioniero.

Giugno '45. Nuovo trasferimento insieme a Serri, da Padula a Collescipoli (Terni) nel *R. Civilian Internee Camp.*

Ora una breve presentazione del valoroso s.ten. Anassagora Serri, ricavata dalla corrispondenza scambiata con lui, che rivela anche il suo magnifico carattere. Era un ufficiale dei piú capaci ed efficienti, sempre sereno, benvoluto da tutti i suoi uomini. Nel G.C. gli era stata affidata un'importante missione.

Volontario universitario nel 1941, ufficiale carrista dal 1942. Fa domanda per i mezzi d'assalto nell'autunno del '42 («in quanto non ero riuscito a farmi mandare in Africa con i carri armati»).

Esame nel marzo del '43 a Quercianella da parte del t.v. Eugenio Wolk, comandante dei Gamma, che non lo trovò abbastanza «acquatico» e gli propose il battaglione N.P. del reggimento *S. Marco*. Ma ecco le sue parole:

«Accettai e feci il corso di guastatore "N" a Tirrenia ed a S. Marinella. Qui, quasi contemporaneamente, finirono... il corso e la nostra fede nel re: era l'8 settembre '43!

«In ottobre mi arruolai nella Decima a Spezia, battaglione N.P. Trasferito a Jesolo. Addestramento. Poi partenza con la mia squadra, fra i quali l'a.u. Silvestro Cannamela, il serg. De Bortoli ed i due fratelli Consoli per Capena entrando a far parte del Gruppo Ceccacci.

«Molti dettagli proprio non ricordo... è passato quasi mezzo secolo!

«Ma soprattutto, quando si compie una qualsiasi azione che si

pensa sia il proprio dovere puro e semplice, non si fa nulla per "passare in memoria" tale azione.

«Se poi si aggiunge, com'è il mio caso, una memoria particolarmente "sbardellata" da sempre, il risultato te lo puoi immaginare!...»

Serri, all'inizio della missione, separatosi da Cannamela e dagli altri, dopo il fortuito incontro con loro del 22 maggio, mescolato ai profughi, rimasti imbottigliati dall'avanzata degli americani, fu rilasciato e proseguí per Taranto. Ma fermato di nuovo dai carabinieri con altri profughi fu interrogato dal SIM.

E scrive...: «Comunque, per tornare alla storia, l'odissea di Silvestro è abbastanza rappresentativa anche della mia. Con qualche differenza:

«Come ufficiale, al posto dei pidocchi, mi sono preso la scabbia: e non in prigione, ma un bel po' prima quando, in una buca, dormivo su un mucchio di foglie di mais, mentre i soldati alleati mi passavano sulla testa.

«A Napoli il duello con il SIM mi è andato meglio, tanto che sono stato rilasciato: ma, non avendo ancora avuto il congedo, fui mandato ad un reparto di fanteria presso Lecce, da dove riuscii a farmi trasferire ai carristi di Massafra. Qui effettivamente godevo di una certa libertà di movimento...»

Poté cosí proseguire la sua importante missione andando avanti e indietro in libera uscita dalla caserma carristi a Taranto, che distava da Massafra circa 20 km, con un comodo treno.

Senza destare sospetti prese contatto con quelli che lo stavano aspettando, com'era stato preannunciato dai messaggi in codice dalla Radio del Nord.

Perfettamente mimetizzato, tutto procedette perfettamente per due mesi, fino a quando:

«.... un bel giorno arriva un capitano dei carabinieri, che mi "invita" ad andare a Napoli, dove fui tenuto a S. Elmo per una quindicina di giorni (senza interrogatori: giorni utilissimi per razionalizzare le idee!). Il resto lo conosci.

«A Roma il SIM (lo stesso maggiore che a Napoli mi aveva rilasciato: un po' imbarazzato.)!

«Poi Regina Coeli dove seppi subito di Silvestro e, per via di conoscenze, potei fargli avere un biglietto. Un mese circa di isolamento e di interrogatori, ecc. Poi i campi di concentramento di Padula e Terni dove ci siamo incontrati. Ed ora ti assicuro che mi sono spremuto al massimo. Resta solo un ricordo, sempre piú vago, di un periodo di giovanile entusiasmo in cui si credeva in qualcosa, in cui si voleva agire, anche a costo di sacrifici e pericoli, e in cui ci si sentiva circondati da amici e da gente onesta!

«Ricordi ed anche rimpianti ma questo temo che sia dovuto soprattutto all'età e quindi è meglio farne a meno...»

Serri è stato certamente uno dei piú esposti del G.C. per il particolare tipo di missione affidatagli. Ed è stato particolarmente abile nel difendersi negli interrogatori sfiancanti ed alle privazioni alle quali è stato sottoposto, se si pensa che la posta in gioco era la fucilazione come spia.

Veramente una formidabile tempra e carattere.

Azione squadra Barelli

A Penne, dopo la partenza della squadra di Serri della quale abbiamo seguito le vicende, furono impegnate due squadre da «sorpasso» da lasciare dietro al fronte nell'imminenza dell'avanzata inglese.

- una squadra era comandata dal serg. Tonin e composta: dal serg. Giacomo Cossu, S.C. Benito Buratti, S.C. Zanardo, e Bandini.
- l'altra era composta dal s.ten. Renzo Barelli, il s.c. Pari e due marò. Per questa squadra, dopo avere studiato la zona, fu scelto il groviglio di strade che girava attorno a Chieti che sarebbe stata sede di un grosso via vai e piena di confusione.

Terminati i preparativi, la squadra di Barelli fu accompagnata sul posto di notte dal serg. Bertucci e dal serg. Emden del G.Z. con camion tedeschi, con tutto l'equipaggiamento di esplosivi, mine, armi e viveri ed abiti civili.

Mancava ancora qualche giorno all'attesa offensiva, quindi poterono sistemare tutto con la massima calma e senza dare nell'occhio.

I compiti assegnati erano: lasciarsi sorpassare dall'avanzata inglese e dopo, approfittando di un momento di calma, entrare in azione sabotando i ponti, i mezzi ed i depositi nemici.

Terminato l'attacco: se la situazione era favorevole si doveva rientrare. In caso contrario disperdersi nella zona indossando gli abiti civili, mimetizzandosi nelle attività normali di Chieti.

Salutati gli amici, i due sergenti rientrarono alla base di Penne

in attesa degli eventi. Purtroppo dopo appena due giorni dallo sganciamento, il s.c. Pari rientrò a Penne da solo, poiché, infortunatosi ad un piede, poteva pregiudicare l'azione.

La seconda azione della squadra Tonin

Seguiamo ora le vicende della seconda azione della squadra del serg. Remo Tonin, da lui stesso narrate in una registrazione.

Tonin. «Una mattina a Penne, mi chiamano al comando. Mi presento e c'erano ad attendermi Ceccacci e Z. Mi chiesero se me la sentivo di fare una nuova azione dietro alle linee inglesi. Da informazioni avute l'8ª armata stava per iniziare l'offensiva anche sul fronte Adriatico.

«Avrei dovuto agire con la mia squadra nella vallata di Sulmona. Dovevamo prima indossare abiti civili per non dare nell'occhio alla popolazione nella fase dei preparativi ed indossare poi le divise regolari per le azioni.

«Lasciar passare il fronte degli alleati, nascosti e ben mimetizzati, e poi compiere azioni di disturbo e di sabotaggio attingendo il necessario dai vari depositi nascosti preparati per tempo. La zona di Sulmona, per la sua posizione centrale, si prestava molto bene per agire sul fronte, sia sul lato destro che su quello sinistro e vi erano degli importanti nodi stradali. C'era inoltre la possibilità di preparare dei buoni nascondigli dai quali uscire per colpire e poi rientrare.

«Accettai subito l'incarico e trascorremmo qualche giorno a studiare bene sulla carta la zona ed i luoghi per la sistemazione dei materiali vicino alle strade di comunicazione lungo le quali erano attesi i movimenti degli inglesi. Il nostro rifugio principale di sicurezza era stato scelto sul Monte Morrone».

B.: «Chi vi ha accompagnato?»

T.: «Nella prima ricognizione per la scelta del posto piú adatto, fui accompagnato sul posto dal cap Z. in persona per non avere problemi con i reparti tedeschi.

«Studiammo bene i luoghi e scegliemmo quattro punti per mettere i rifornimenti, materiali, armi ed esplosivi, annotando i posti sulla carta topografica. Erano tutti in un raggio facilmente raggiungibile dal Monte Morrone consentendoci anche un rapido rientro.»

B.: «Ti ricordi bene tutto!».

T.: «Me lo ricordo sí, e non lo dimenticherò mai.

«Il Monte Morrone fu scelto perché da lí si dominavano tutte le valli attorno e le strade di comunicazione. Sotto, in lontananza, c'era il paese di Raiano.

«C'era poi un'altra buona ragione per quella scelta. Ad appena un paio di chilometri c'era una bella sorgente d'acqua, quanto mai preziosa.

«Rientrammo a Penne dopo questa fase esplorativa, ed allestiti i materiali ritornammo di notte con la squadra per sistemarli nei posti prescelti.

«Nascondemmo tutto senza dare nell'occhio. In quella zona del retrofronte non si poteva circolare di notte senza autorizzazione.

«C'era un rigido coprifuoco sotto il controllo della severissima *Feldgendarmerie* e questo teneva i civili in casa. I movimenti dei soldati tedeschi avvenivano tutti di notte poiché di giorno le strade erano battute dagli aerei alleati. Nessuno quindi poteva fare caso a qualche camion tedesco in piú. Arrivati a destinazione salutammo il cap. Z. ed i suoi e ci sistemammo in attesa degli eventi completamente isolati da tutti gli amici.

«Per non dare troppo nell'occhio, di giorno non ci si muoveva per niente e di notte si andava a prendere l'acqua alla sorgente. Le prime volte ci sono andato io, portandomi dietro un altro per insegnare bene la strada da seguire. Poi a turno ci andava uno solo poiché era inutile andare in due.

«Dopo qualche giorno d'attesa ai primi di giugno, vedemmo i tedeschi ritirarsi lungo le strade sotto di noi e dopo un giorno arrivarono le truppe inglesi che seguivano senza troppa premura.

«Era una loro norma durante l'avanzata. Pareva volessero essere sicuri che i tedeschi se ne fossero andati per davvero. Ci sono stati molti casi in cui le autorità di certi paesi abbandonati dai tedeschi, andavano incontro verso le linee inglesi per rassicurarli che il terreno era libero e che potevano venire avanti.

«Il momento dell'azione si stava avvicinando e questa volta l'impresa si presentava piú ardua. Eravamo isolati in mezzo ai nemici e lontani dal fronte tedesco. Dovevamo attendere qualche giorno e poi colpire con azioni di sabotaggio sui ponti e sui mezzi nemici, distruggendo depositi, rifornimenti e causando il piú grande danno possibile.

«Poi, approfittando della confusione, se era possibile cercare di risalire in divisa verso il Nord e raggiungere le linee amiche.

«Oppure se vi erano troppe difficoltà, indossare gli abiti civili e disperdersi allontanandosi dal fronte. Mimetizzarsi fra la popolazione come sbandati in attesa di tornare al Nord.

«Quando il movimento delle truppe inglesi in avanzata si stava ristagnando, pensai che era giunto il momento di agire e facemmo i preparativi per attaccare.

«La notte precedente era di turno per andare a prendere l'acqua Bandini, in abiti civili. C'era poi anche Buratti in borghese, ma non ricordo bene per quale motivo. Ah, mi viene in mente! Si era vestito cosí per andare a cercare Bandini, poiché tardava a rientrare e si cominciava a pensare che fosse successo qualcosa.

«Eravamo sul Monte Morrone nel nostro rifugio stesi per terra avvolti da coperte, in una grossa buca circondata da sassi con sopra un telo da tenda per ripararci dalla rugiada notturna.

«All'improvviso, saranno state le due, due e mezzo di notte, abbiamo sentito un urlo: "Hands up!".

«Poi, non hanno mica aspettato che facessimo: "Hands up".

«Si scatenò un inferno. Spari, raffiche e bombe a mano che cascavano sulla tenda come se fosse grandine. Solo che queste ultime non avevano la forza di scoppiare, per l'urto soffice, e rimbalzavano scoppiando poi quando cadevano per terra dall'altra parte, all'esterno. Ma ti dico: un inferno!»

B.: «Chissà quanti feriti!?».

T.: «Solo io sono stato ferito di striscio in testa. Ho sentito un fischio, come un *zzzz*, e devo aver perso i sensi. Mi ero spostato per afferrare il mitra che avevo di fianco, e quando mi sono svegliato erano già arrivati loro. Eravamo nelle mani degli inglesi guidati dai partigiani del luogo».

B.: «Quindi una sorpresa completa».

T.: «Qualsiasi reazione da parte nostra era impossibile. Non abbiamo sentito niente. Non sapevamo da che parte venissero, niente!

«Solo un macello di bombe e non so come abbiamo avuto la fortuna di uscire vivi. Ci hanno costretto ad uscire scortandoci giú dalla montagna chiudendoci nel carcere di Corfinio presso Raiano. Gli inglesi a questo punto erano stati corretti, ed anche i partigiani non commisero alcuna violenza. Insieme ai partigiani, c'era un giovane sui 16-18 anni, dall'atteggiamento amichevole. Mi si affiancò mentre scendevo sorretto da due inglesi a causa della mia ferita, e mi domandò: "Sei tu che comandi questa squadra?".

«Sí, io perché?»

«Avevi un bell'elemento insieme!»

«Perché?»

«Perché è venuto lui a chiamarci!»

«Questo "lui" era Arturo Bandini di Imola. Ecco la ragione del ritardo e spiegato come avevano fatto a sorprenderci ed a scovarci».

B.: «Nella vostra prima azione, diciamo di Capracotta, si era comportato bene?».

T.: «Sí, però era un po', come si può definire, un insofferente. Non era come gli altri che erano per cosí dire normali, seguivano, obbedivano. Non è che non obbedisse ma faceva un certo sforzo senza entusiasmo. Noi eravamo invece degli entusiasti, facevamo le cose seriamente: quello che dovevamo fare si faceva sempre con una bella carica. Lui quello che faceva sembrava che dovesse farlo perché era obbligato.

«L'indomani mattina Cossu fu portato via dal carcere di Corfinio, e noi siamo stati prelevati e portati in prigione a Chieti. Quando siamo scesi dalla camionetta la prima cosa che abbiamo visto con grande sorpresa furono dei paracadutisti.

«Paracadutisti della *Nembo!* Facevano parte della 8ª armata inglese che stava avanzando verso il Nord.

«Anche quelli della *Nembo* rimasero sorpresi nel vederci prigionieri degli inglesi. Subito si fece avanti uno. Era il maresciallo Zini di Firenze che era stato istruttore a Tarquinia insieme a me. Mi aveva riconosciuto subito. E mentre gli inglesi ci portavano in prigione mi promise il loro aiuto per tirarci fuori. Mise subito sotto tutta la zona, e con i paracadutisti della *Nembo* nel giro di due ore, prepararono una petizione per gli inglesi, con piú di cinquecento firme.

«C'era molta agitazione in giro. Dicevano: "Tonin è uno dei nostri, non deve stare dentro, deve venire qui con noi".

«Gli inglesi cominciarono a preoccuparsi poiché conoscevano la fama dei nostri paracadutisti.

«Ma l'indomani mattina, quando quelli della *Nembo* andarono al comando per chiedere di noi, gli inglesi con la loro ben nota calma ipocrita, dissero che, purtroppo, nella notte eravamo stati trasferiti al Sud per ordini superiori».

B.: «Questo episodio è stato veramente molto bello! E dimostra ancora una volta che tra i reparti che erano rimasti divisi dall'8 settembre, non vi era alcun odio. Anzi, lo spirito di corpo,

prevaleva sulle vergognose circostanze che li aveva messi l'uno di fronte all'altro.

«Se non ci si fossero messi di mezzo i politici a scatenare l'odio e le masse, alla fine della guerra, l'Italia si sarebbe rappacificata come hanno fatto tutte le nazioni civili del mondo. Ma dimmi eravate dunque tutti in divisa, tranne Bandini?»

T.: «No, tranne Bandini e Buratti. Buratti era rimasto in borghese, perché come ho detto, quella notte si era preparato per andare a cercare l'altro. E questo spiega perché lui venne tenuto separato da noi, che eravamo in divisa. Zanardo, Cossu ed io, siamo stati trattati dagli inglesi come prigionieri di guerra "armi in pugno", mentre Buratti è stato considerato un civile da tenere sotto controllo».

B.: «E quel Bandini era rimasto insieme a voi, o lo tenevano da parte?».

T.: «Fu immediatamente separato. Da quella tragica notte, quando uscí a prendere l'acqua non lo abbiamo mai piú visto.

«Nel carcere di Chieti dov'eravamo rimasti, contrariamente a quanto gli inglesi avevano detto a quelli della *Nembo*, cominciarono gli interrogatori.

«Con mia sorpresa il primo argomento riguardava Ceccacci e te. Volevano sapere di voialtri con molta insistenza».

B.: «Erano quelli delle F.S.S., *Forces Security Service*?».

T.: «Sí loro».

B.: «E cosa dicevano?».

T.: «A me è andata benissimo: l'addetto agli interrogatori era il capitano What; aveva un nome fasullo perché in inglese *what* significa "che cosa", e non conosceva l'italiano. C'era come interprete un ufficiale italiano capitano degli alpini, che però non sapeva l'inglese, ma conosceva il francese. Lingua che entrambi parlavano, poiché l'inglese proveniva dal fronte francese.

«L'interrogatorio veniva fatto in questo modo. Il capitano What diceva al capitano degli alpini in francese: "Prova a chiedergli questo, e vediamo cosa risponde".

«Per me era come se parlassero italiano perché conoscevo bene il francese e lo parlavo correntemente; però facevo il tonto. Dicevo che non sapevo né inglese, né francese, appena un po' di italiano, oltre alla mia madrelingua il dialetto veneto. Ed alle domande che facevano insistentemente su di voi, rispondevo che non sapevo proprio niente. In verità sapevo solo che eravate stati al Sud, ma non conoscevo alcun particolare».

B.: «Non potevi sapere».

T.: «È vero, proprio niente».

B.: «Ti ricordi di qualche particolare nelle loro domande?»

T.: «Sapevano che eravate stati al Sud, sapevano che eravate rientrati. Ma insistevano per sapere quali contatti c'erano stati con gli altri. Comunque alle loro continue insistenze ripetevo: sono un militare e faccio solo quello che mi viene comandato e non mi sono mai occupato di quello che facevano gli altri.

«Un giorno, durante gli interrogatori, il capitano italiano si è accorto che io capivo tutta la loro conversazione in francese, e mi disse: "Vero che tu capisci il francese?".

«Ed io risposi: "signor capitano, mi sono veneto!?".

«E lui fa: "Ah, Ah!".

«Rideva, ma non per schernirmi, e non ha piú insistito. Aveva intuito tutto e si vede che in fondo non gliene importava un fico secco.

«Da Chieti ci hanno portato nelle prigioni di Bari, sempre a disposizione delle F.S.S. in un settore isolato dagli altri detenuti. E ci hanno tenuto lí per ben cinque mesi, dal giugno al novembre '44».

B.: «E che cosa facevate?».

T.: «Niente, stavamo dentro, sotto il continuo bombardamento dei loro interrogatori. Ogni tanto chiamavano all'interrogatorio, solo me lasciando piú tranquilli gli altri.

«Volevano sempre sapere di questi contatti con il Sud, ed insistevano, insistevano! Sai come sono martellanti!

«Loro erano convinti che io sapessi molto di piú. Ero sergente ma nella squadra c'era anche un altro sergente, Cossu, e poi un sottocapo e cosí via con una certa gerarchia. Però dato che io ero il comandante della squadra, pensavano che dovessi essere un ufficiale e ne sapessi molto di piú. Cosí insistevano».

B.: «Pensavano che ti fossi camuffato».

T.: «E ricominciavano facendomi ripetere la storia da capo, tutte le volte. Ma io che ho buona memoria, ho sempre detto le stesse cose, senza variazioni. Poi quando ero stufo dicevo: "Ma è inutile che voialtri continuiate. Continuate a chiedermi le stesse cose, io non posso dirvi cose che non so, devo inventare per farvi contenti?"».

B.: «Gli inglesi, stando agli accordi internazionali, non avevano il diritto di trattarvi cosí e tenervi in prigione per tutti quei mesi. Eravate militari in divisa, quindi prigionieri di guerra».

T.: «Glielo dicevo che non potevano trattarci cosí in violazione a tutte le leggi. Ma loro facevano i sordi. E ci è andata bene perché tanti di noi sono stati invece fucilati, come sai.

«A proposito di fucilazioni ti debbo raccontare un episodio che non potremo mai dimenticare. Quando eravamo in camera di sicurezza a Chieti, Giacomo Cossu fu chiamato un pomeriggio per un interrogatorio.

«Quando è rientrato in cella mi fa:

"Remo, è per domattina!"

«Dico: "Per domattina, cosa?".

"Ci fucilano."

"Eh beh. Va beh!"

«E allora lui dice (ti giuro è la verità, lui sta a Genova e lo può confermare):

"Cantiamo?"

"E cantiamo!"

«Ed abbiamo cominciato a cantare il nostro "Minestrone":

«Ogni sera sotto il mio balcone»... e cosí via. Cantandolo tutto, come sempre facevamo noi N.P., tutti in coro in allegria: alle nostre riunioni, feste o pranzi, in occasioni tristi e liete e come canto di congedo.[2]

[2] Il *Minestrone* veniva cosí chiamato perché mescolava in modo goliardico versi spassosi tratti da poesie, canzoni, arie d'opera, proverbi e quant'altro. Eccone il testo completo: «Ogni sera, / sotto il mio balcone / sento cantare / una canzon d'amore. / Spesse volte / la ripete il vento. / Ai nostri monti, ritorneremo. / L'antica pace, pace / vogliamo fare. / Sei ostinata, / cinque minuti prima / io t'ho baciata! / Siamo giunti / al passo estremo, / la calunnia è / un venticello! / La porta il fiocco rosso, / la piuma sul cappello, / è di velluto nero. / Diavolo, diavolo, diavolo / gran Dio del ciel, / che fai fiorir le zucche, / fammi veder, / le gambe delle pupe! / La marianna, la va in campagna finché il sol / tramonterà, tramonterà. / Valentina sulla porta, / con quell'abito fiorito, / con quel ciò morettina / tu mi lasci! / Con quel ciò, con quel ciò / morettina tu mi lasci! / Con quel ciò tu m'hai lascià! / Si scopron le tombe si levano / i morti. I cani dei to' morti. / Son tutti risorti. / Addio parona bea! / Go visto la soa mastea / go visto, go visto la soa / mastea, che innamorar / mi fa! E col ciò e senza / el ciò la gallina la va in / pignatta. E col ciò e senza / el ciò la gallina fa bon bro! / Sul mare d'azzurro / la gondola nera / fuggiva, fuggiva! / A te questo rosario, / le tue preghiere aduna, / ti porterà fortuna / ti porterà, ah ah ! / Voglio fare l'amore con te! / Se'l paron non vol che cantemo, / despeto ghe femo, despeto ghe femo, / se'l paron non vol che cantemo, / despeto ghe femo, cantemo pianin! / Viva l'arte del boter / che 'ze un bellissimo mestier! / Nina mia, son barcarolo, / son dell'arte e son gentile. / Sulla mia barca, se vuoi, / se vuoi venire / noi andremo in alto mar, / noi andremo in alto mar! / Buona sera, miei signori, / buona sera, buona sera, / buona sera! / Presto andiamo via di qua! / Presto andiamo via di qua! / Andiam! Andiam! / Andiam!!!».

«E invece l'indomani non ci fucilarono».

B.: «Vi avevano annunciato la fucilazione. Era un ultimo tentativo per farvi crollare. Era un espediente vile e tragico che hanno sempre usato con tanti di noi».

T.: «Sí, infatti escogitavano tanti espedienti e tentazioni. A me dissero una volta un capitano inglese, subentrato al capitano degli alpini che non parlava troppo bene l'italiano:

"Ma è possibile che uno come te deve servire un governo cosí infamoso (sic.)?"

«Ed io, candido candido, gli dico: "Ma di quale governo parla? A quale governo si riferisce?"».

B.: «Bravo!».

T.: «Eravamo dalla parte della ragione. Ed ancora adesso ritengo di essere stato dalla parte della ragione».

B.: «A parte le ragioni morali e le scelte personali, resta il fatto che gli alleati hanno riconosciuto i combattenti della R.S.I. come belligeranti. Le formazioni partigiane, largamente sfruttate dagli alleati, non hanno diritto a questa qualifica, perché non indossavano una divisa né distintivi riconoscibili a distanza».[3]

T.: «Ritornando a Bari dove ci hanno rinchiuso deliberatamente per sfinirci, il vitto veniva lesinato. Facevamo veramente la fame.

«Ci davano un mestolo di brodaglia, per chiamarla benevolmente, ed una pagnotta al giorno, proprio pane e acqua. La fortuna e la nostra sopravvivenza è dovuta ad un certo Antonio Palazzo di Mola di Bari, in carcere per furto, e che faceva lo "scopino" nel nostro settore.

[3] Nella sentenza emessa dal Tribunale supremo Militare il 26 aprile 1954 si afferma tra l'altro che: 1) dopo l'8 settembre il potere legale nel Sud venne esercitato dagli occupanti anglo-americani, cioè dal nemico, poiché si era ancora in regime di armistizio; 2) il Governo del re esercitava il potere *sub condicione*, cioè nei limiti assegnati dal Comando anglo-americano; 3) al Governo del re era preclusa *de jure* ogni indipendenza; 4) nella Repubblica Sociale Italiana le leggi ed i decreti venivano emanati senza l'autorizzazione dell'alleato tedesco; 5) i combattenti della RSI hanno diritto di essere riconosciuti belligeranti (e come tali furono internati dagli Alleati nei vari campi POW dei prigionieri di guerra, e non in prigioni come criminali di guerra); 6) le formazioni partigiane non hanno diritto a questa qualifica, perché non portavano distintivi riconoscibili a distanza, né erano assoggettati alla legge penale militare.

La sentenza meriterebbe di essere riportata per esteso e conosciuta da tutti i cittadini. Servirebbe per meglio comprendere l'anacronistica divisione del popolo italiano e la discriminazione, che ancora resta, dopo 50 anni, per gli appartenenti della RSI, che ancora non godono di tutti i diritti civili.

«Sai cosa è lo "scopino"? Lo "scopino" è quello che fa i servizi e le pulizie. Portava poi i pranzi, che venivano recapitati dall'esterno della prigione, ai vari carcerati civili. E sai cosa faceva? Rubava da tutti i vassoi dei civili qualcosa, e ce lo portava a noi. Scrupolosamente facevamo le porzioni il piú possibile uguali tirandole poi a sorte.

«Antonio Palazzo di Mola di Bari, un uomo che allora avrà avuto una cinquantina d'anni, al quale dobbiamo la forza per aver resistito a quel trattamento inumano. Spesso apriva lo spioncino della nostra cella e stava lí a guardarci senza parlare, qualche volta piangendo, addolorato per le nostre condizioni. Grazie Antonio, ti dobbiamo molto, ci piacerebbe poterti ritrovare per abbracciarti e ringraziarti per la tua bontà.

«Un altro giorno i miei carcerieri delle F.S.S. mi tentarono ancora:

"Ma perché non ti decidi a parlare? Se parli, vieni fuori di qui e starai con noi. Ti arruoleremo con il tuo stesso grado, mangerai bene e sarai libero."

«Ma dite pure tutto quello che volete. Io non posso cambiare, vi ho già detto tutto quello che so.

«E loro sempre accaniti! Sapendo che avevo gli abiti civili, pensavano che fossi venuto al Sud con compiti speciali. Ed avevo un bel dire che quegli abiti li avevo per poter rientrare al Nord, dopo le azioni di sabotaggio, se no come avrei potuto circolare in divisa fra gli inglesi senza essere notato?»

B.: «Devi sapere, in quello stesso periodo in cui entrasti in azione con la tua squadra, erano state sganciate altre nostre squadre lungo il fronte. Io stesso ho curato, insieme ai tedeschi del Gruppo Z. l'organizzazione di una di queste nella zona di Pescara della quale non abbiamo piú avuto notizie.

«Fra i componenti c'era il s.ten. Renzo Barelli e il s.c. Pari che era un tuo allievo a Tarquinia. Quando li ho sganciati, il fronte non si era ancora mosso e noi eravamo ancora fermi nella nostra base di Penne. Una mattina vediamo rientrare a piedi, zoppicando, proprio Pari con una caviglia gonfia. Disse che si era infortunato e non poteva rimanere con la squadra in quelle condizioni. Restammo un po' sorpresi, ma non facemmo commenti.»

Nella zona di Pontecorvo presso Cassino era stata distaccata per spionaggio e sabotaggio, la squadra del s.ten. Serri.

Quindi le F.S.S. evidentemente allarmate, si erano accorte di qualcosa. Forse avevano catturato qualcuno e cercavano di mettere insieme i vari pezzi e le storie di ognuno per comprendere il quadro generale.

Fu veramente una saggia tattica quella adottata dal G.C. e dal G.Z. di agire sempre per compartimenti isolati, ignorando l'attività degli altri.

«Ma torniamo alla tua storia»:

T.: «Un bel giorno del mese di novembre '44, si può dire proprio cosí: un bel giorno, ci hanno trasferito a Grumo vicino a Bari in un campo di concentramento. E finalmente abbiamo trovato da mangiare, ed hanno cominciato a trattarci come prigionieri di guerra!

«Viene quasi da ridere a pensare che eravamo contenti di essere considerati dei prigionieri!

«Da Grumo ci hanno portato al campo di concentramento di Afragola presso Napoli. E poco tempo dopo ci imbarcarono a Napoli diretti ai campi di concentramento dell'Algeria.

«Eravamo rimasti Cossu, Zanardo ed io. Non sapevamo piú niente di Buratti che era stato tenuto separato da noi perché catturato in abiti civili.

«In Algeria, fui classificato, come ebbi modo di vedere sulla mia cartella personale, come *Recalcitrant.*

«L'altra classificazione, piú benevola, era quella di *Cooperator.* Ciononostante fui nominato capo campo e facevo l'interprete avendo imparato pian piano l'inglese. Ero libero di girare nei vari settori, senza avere sulla divisa le lettere P.W. (prigioniero di guerra) il contrassegno che gli inglesi mettevano su tutti i prigionieri. Godevo quindi di una certa libertà e questo mi consentiva di mantenere i contatti con gli altri prigionieri.»

B.: «Debbo farti una domanda sul carcere di Bari che tu forse potrai finalmente chiarire. Mi è stato riferito, non so piú da chi, che quando eravate lí, avete sentito che nella stessa prigione c'era un certo Ceccacci. È vero?».

T.: «Sí è vero. Guarda, girava una voce da "radio carcere" che c'era dentro proprio uno di nome Ceccacci. Noi pensammo che potesse essere Rodolfo e che tu fossi insieme a lui.

«Abbiamo cercato di informarci, tramite sempre il nostro "scopino" Antonio Palazzo, ma non siamo riusciti a venirne a capo. Si trovava in un'ala diversa della prigione e gli scopini avevano una zona limitata dove lavorare e non potevano andare dalle altre parti.

«Abbiamo tentato di entrare in contatto con Ceccacci tramite

un altro carcerato, ma senza successo. Ma che ci fosse un prigioniero con questo nome sono assolutamente sicuro».

B.: «Ecco, confermato. La storia è questa. Si trattava del t.v. Ceccacci Franz, uno dei fratelli di Rodolfo. Avevano fatto l'Accademia Navale di Livorno insieme ed avevano lo stesso grado. Si trovava al Sud imbarcato su un caccia.

«Quando noi durante la missione arrivammo a Taranto, lo abbiamo cercato. Io l'ho incontrato una sola volta, mentre Rodolfo lo vedeva ogni tanto la sera. Parlavano della famiglia e di tante cose, ma non di questioni militari e non è mai stato un nostro "contatto", né allora né dopo. Da buoni fratelli rispettavano le scelte fatte. Purtroppo quando è trapelato qualcosa sulla nostra missione che ha avuto molto successo e risonanza, Franz fu arrestato e messo dentro di brutto. Era completamente innocente, con il solo torto di avere incontrato suo fratello.

«È stato in carcere a Taranto, poi a Bari in mano alle F.S.S.

«Poi a Cinecittà a Roma, dove i servizi di spionaggio americani ed inglesi facevano affluire tutte le "spie" ed i sospetti per averli sottomano e cercare di ricostruire tutte le trame. Lo tennero lí per ben sette mesi, solo, completamente isolato, senza il minimo conforto di un libro o di un giornale da leggere o di carta e penna per scrivere.

«Dopo tutti questi mesi un altro capitano inglese che aveva preso in mano gli interrogatori, con aria accattivante e melliflua gli domandò, come se volesse aiutarlo: "Ma lei che ci sta a fare qui?"

"Ma se non lo sapete voi! Volete sfottere?"

«E riprese la tortura degli interrogatori per farlo crollare, per fargli dire quello che non sapeva. Come tu hai sperimentato, era il loro sistema.

«Se uno non parlava, o perché non voleva o perché non sapeva, per non correre dei rischi, lo levavano dal giro in modo che non potesse avere dei contatti. Con il tempo e l'isolamento piú completo aspettavano che crollasse.

«Dopo tanti mesi di quella crudele prigionia lo liberarono. Ma un'ombra di dubbio continuò a pesare su di lui nell'ambiente della Marina, danneggiando la sua carriera. Franz, valoroso ufficiale di Marina, ragazzo formidabile e leale, non ci ha mai fatto sentire in colpa per questo. Noi invece abbiamo sempre sentito il dispiacere di avergli involontariamente causato, tutti questi guai.»

E qui termina la registrazione-racconto di Tonin e la conversazione con B.

Seconda azione Tonin, racconto del serg. Cossu

Ma è anche interessante il racconto di un altro protagonista della squadra Tonin, il serg. a.u. Giacomo Cossu.

All'8 settembre era allievo ufficiale dell'Accademia Militare di Modena; dopo il terribile sbandamento dovuto alla notizia dell'armistizio, fuggí, dopo molte peripezie si arruolò nella Decima a Spezia, nel battaglione N.P., Compagnia Ceccacci.

Dopo il trasferimento della compagnia a Jesolo entrò a far parte del primo nucleo del G.C. in partenza per Capena nella squadra di Tonin. Non poté partecipare alla prima azione poiché era stato ricoverato all'ospedale per malattia. Partecipò invece alla seconda azione, come protagonista e nel suo racconto vengono rivelati particolari inediti.

Ecco l'interessante racconto di Giacomo Cossu:

C.: «Noi siamo stati catturati sul Monte Morrone, e siamo stati portati a Corfinio presso Raiano. A Corfinio un inglese ordinò che il piú alto in grado si facesse avanti e lo seguisse. Era naturalmente Tonin, ma date le sue condizioni, con quella ferita alla testa, mi offersi io come secondo sergente della squadra.

«Uscimmo e mi portarono al carcere di Sulmona. E lí ho preso la prima dose di schiaffoni e pugni da parte di partigiani.

«L'indomani fui prelevato da un reparto inglese insieme ad altri prigionieri tedeschi. Superata la Maiella, mi portarono al campo di smistamento di Lanciano. Vi passai la notte ed ebbi finalmente una soddisfazione: potei sfamarmi perché erano tre giorni che non mangiavo.

«Il giorno dopo fui portato dagli inglesi al carcere di Chieti e consegnato ai carabinieri. E qui vi fu un piccolo episodio, diciamo umoristico.

«Quando scesi dalla jeep fui preso in consegna dal maresciallo, che chiamò subito due carabinieri, e poi mi chiese: "Come ti chiami?".

«Risposi: "Giacomo Cossu". E lui subito esclamò:

«"Sardo! Quattro carabinieri!"

«Mi misero in una camera di sicurezza dove passai la notte. Il mattino dopo vennero a riprendermi due sottufficiali inglesi.

B.: «Eri completamente separato dal resto della squadra?».

C.: «Ero solo. Dopo poche ore dalla cattura sono rimasto solo per diversi giorni».

B.: «L'hanno fatto apposta».

C.: «Certo, evidentemente volevano avere sottomano uno della squadra al quale porre certe domande e fare certi sopralluoghi.

«Infatti mi riportarono a Penne con un grosso gippone, e si fermarono davanti alla villetta che noi avevamo occupato.

«Entrati nel giardino mi chiesero di individuare i posti dove erano state collocate le mine, che io non conoscevo perché non avevamo messo alcuna mina. Per lo meno fino a quando siamo partiti noi non mi risultava che ci fossero delle mine in giro.

«Dopo mi fecero girare intorno alla villa domandandomi: perché c'era quella specie di bunker (fatto scavare da Regazzi per le esercitazioni) e come eravamo sistemati nell'interno. Mentre facevamo questa ricognizione, chiesi ad un inglese dell'acqua da bere, e per tutta risposta, mi ha mollato due o tre pugni allo stomaco abbastanza sodi. Chissà che cosa aveva capito! Tentai allora di scappare giú per il pendio, ma mi hanno beccato subito dandomi un'altra benedizione.»

B.: «Pensavo alla domanda che ti hanno fatto sulle mine. Forse dal paese sentivano gli scoppi delle esercitazioni a fuoco che facevamo attorno a quel bunker. E poi gli inglesi dovevano essere scioccati da tutte le mine che avevano trovato durante le loro avanzate. I tedeschi "abbondavano" con quegli scherzetti. Venivano disseminate nelle case abbandonate, dentro le valigie, sotto i letti e persino dentro libri con copertine stuzzicanti che aperti esplodevano.»

C.: «Poi mi portarono via ed entrammo nel paese di Penne. Giunti nella piazza centrale, il gippone si fermò in mezzo come se fossimo in attesa di qualcosa o di qualcuno. Mentre eravamo lí cominciò a radunarsi intorno al camion una grossa folla minacciosa ed urlante. Io ero seduto nel gippone scoperto ed ero diventato il bersaglio dei loro insulti. E cercavano di arrivare vicino a me per mettermi le mani addosso.

«Ho avuto la forza d'animo di non manifestare nessun tipo di reazione, come se fossi completamente indifferente in mezzo a tutta quella gente minacciosa ed urlante. E questo probabilmente li ha fatti incazzare di piú.

«Vidi poi che quegli scalmanati avevano fatto passare attorno

ad una trave una corda con attaccato un gancio di quelli da macellaio.

«Ma poco prima che arrivassero ad afferrarmi, gli inglesi, finalmente, intervennero sparando in aria, disperdendoli.

«Approfittando della confusione che si era creata, il camion partí velocemente e ritornammo a Chieti nella caserma dei carabinieri dove avevo passato la notte precedente.

«Non riuscivo a comprendere lo scopo che aveva spinto gli inglesi ad espormi in quel modo brutale alla folla in piazza. Forse volevano spaventarmi per "ammorbidirmi".

«Comunque, pur essendo preparato a tutto, ero in stato di grave depressione, oramai convinto che ci sarebbe stata l'esecuzione. Tanto piú che gli inglesi continuavano a contestarmi il fatto che nel mio zaino, cosí come nello zaino degli altri quattro, c'erano gli abiti borghesi. Nel nostro piano dovevano servire soltanto per lo sganciamento, nell'ipotesi di un inseguimento nella fase di rientro. Ma la nostra vera azione si svolgeva indossando la divisa degli N.P., come del resto eravamo quando siamo stati catturati.

«Quindi ero assolutamente certo che se non subito, a distanza di poco tempo, sarei stato passato per le armi come spia. La notte, in quella cella di sicurezza sporca e puzzolente, fu molto buia e lunga, mentre mi passavano nella mente tanti pensieri. Il mattino dopo, guardando attraverso lo spioncino della porta della mia cella, vidi che c'era una camera di passaggio vuota e dall'altra parte di fronte c'era un'altra cella. Ad un tratto vidi entrare Remo Tonin, Buratti e Zanardo! Erano vivi! In quel momento provai diverse sensazioni: riacquistai fiducia e mi sentii risollevare il morale perché eravamo di nuovo insieme. Li ho chiamati, e ci siamo stretti la mano attraverso lo spioncino. Anche loro erano rimasti preoccupati per la mia sparizione. Tonin mi disse: "Ma dove sei stato? Cosa ti hanno fatto?"

«"Guardate ragazzi, poi ve lo racconto. Questi ci fucileranno sicuramente".

«È stato quello il momento di cui ti ha parlato Tonin. Sono rimasti sorpresi, poiché le mie parole, pur nella gioia di ritrovarci, non erano una buona prospettiva. Mi chiesero perché consideravo questa eventualità quasi certa.

«Ho raccontato quello che era avvenuto, nei giorni precedenti. Ed alla fine anche loro hanno dovuto ammettere che non c'erano alternative. Continuammo a parlare. Verso sera ci portarono

da mangiare aprendo la mia cella e mettendoci tutti insieme.

«Nel buio, oramai rassegnati e preparati al peggio, avevamo acquistato stranamente una certa serenità e forza.

«"Cosa facciamo?"

«"Cantiamo?"

«"E cantiamo!"

«Ci siamo messi a cantare il "Minestrone" l'inno degli N.P. per tutte le occasioni liete e tristi. Tonin, che ha una voce meravigliosa, cantò anche delle romanze con degli "a solo" molto belli. Ci siamo addormentati cosí, sollevati e tranquilli.

«L'indomani non accadde nulla e trascorremmo qualche giorno nella caserma dei carabinieri senza novità. Il maresciallo, che al primo incontro aveva raddoppiato la mia scorta, da due a quattro carabinieri, si rivelò una degna persona. Veniva ogni tanto ad aprirci le camere di sicurezza per farci prendere aria.

«Si intratteneva con noi, che eravamo tutti giovanissimi: Tonin il piú "vecchio" aveva sui 25 anni, Zanardo ne aveva 20 anni forse non ancora compiuti, Buratti ed io 21 anni! Al maresciallo molto piú anziano di noi, facevamo pena. Cercava di confortarci e di rasserenarci con parole di speranza. Dopo qualche giorno, quando ci hanno trasferito nel carcere di Chieti il maresciallo è venuto a salutarmi dicendo: "Ciao Giacomino, mi raccomando, stai su col morale"».

B.: «È molto bello quanto hai raccontato. I carabinieri, sotto la rigida scorza del senso del dovere, hanno dimostrato tanta umanità in questi tristi frangenti dell'Italia dilaniata!».

C.: «Durante la nostra permanenza nella caserma il fronte si era spostato. Chieti era stata occupata ed in quella zona aveva operato la divisione paracadutisti *Nembo* del Sud. Penso che Remo abbia raccontato l'episodio. L'attaccamento dei paracadutisti della *Nembo* verso di lui, ci aveva fatto sperare che sarebbero riusciti a strapparci fuori dalle grinfie degli inglesi, che cominciavano a preoccuparsi per queste manifestazioni di amicizia fra italiani in fronti opposti. Ma purtroppo questo non avvenne.

«Nel carcere di Chieti, dove noi eravamo stati messi tutti insieme, iniziarono degli interrogatori sistematici, quasi quotidiani e sempre separatamente, a cura di un ufficiale dei servizi segreti inglesi. Qui siamo rimasti circa un mese.

«Un giorno si spalancò la porta della nostra cella e vedemmo entrare altri due del nostro G.C.: il s.ten. Barelli ed un marò di origine veneta di cui non riesco a ricordarmi il nome. Mi ricordo molto bene invece Barelli. Una personalità spiccatissima, giovane che avrà avuto 24-25 anni, di una cultura molto profonda tanto che i nostri discorsi non si limitavano semplicemente alle nostre vicende ma spaziavano su argomenti vari. Si parlava di letteratura, poesia, e la prigionia con queste conversazioni sembrava meno pesante, nonostante i continui interrogatori.»

B.: «Ti ricordi da quale arma proveniva Barelli. Era di Marina?».

C.: «Non credo, penso che fosse paracadutista. E la loro cattura, da quanto mi raccontava, era avvenuta nel corso di un'azione, come la nostra, ed a causa di un episodio simile al nostro, cioè il tradimento di uno dei componenti della squadra».

B.: «Tu mi hai chiarito una cosa che Ceccacci, Z. ed io non riuscivamo a spiegarci di questa squadra che era sparita completamente in azione.

«È uno degli interrogativi che ci ponevamo da tempo senza venirne a capo. L'avevo accompagnata io stesso nella zona dove dovevano operare ed era svanita nel nulla. Sai dirmi che fine hanno fatto gli altri?»

«Erano tutti ragazzi che non conoscevo bene, perché erano stati mandati da poco dal battaglione N.P. al G.C., mentre noi eravamo ancora in missione al Sud. Barelli dove è stato portato?»

C.: «Non l'ho mai piú visto. E ti dirò che non ricordo se abbiamo lasciato Barelli ed il suo gregario in carcere a Chieti, o se lui invece è stato spostato prima di noi altrove, e non so dove.

«Dopo circa un mese di permanenza nel carcere di Chieti siamo stati prelevati. Con un viaggio in camion, abbastanza lungo, che è durato un giorno e mezzo, pernottando all'addiaccio, a Foggia. Ci hanno poi trasferito alla prigione di Bari. In quel carcere siamo rimasti fino al novembre '44, per circa cinque mesi».

B.: «Senti, ti ricordi gli argomenti degli interrogatori?».

C.: «Gli argomenti non me li ricordo in tutti i particolari. Ma a distanza di tempo la sensazione che mi è rimasta è che erano tesi a conoscere l'organizzazione del gruppo.

«Insistevano poi su questi punti: che cosa è la Decima? Come è strutturata questa Decima? Tra l'altro eravamo in una buffa situazione. Noi del G.C. siamo partiti per il fronte ai primi di gennaio '44, quando la Decima era in formazione, rappresentata da pochi reparti fra i quali il battaglione N.P. ed il battaglione *Barbarigo* che fu inviato alla testa di ponte di Nettuno.

«Quindi noi del G.C., fummo il primo reparto impiegato ed

isolati come eravamo ben poco si sapeva della organizzazione della Decima. Le nostre stesse squadre non si conoscevano tra loro. Altre cose che chiedevano: qual era lo scopo delle nostre azioni. Quali erano i nostri obiettivi. Perché avevamo gli abiti borghesi. Questo è sempre stato un punto importante e di grande perplessità e di timore per noi. Che tipo di armamento e di materiali avevamo in dotazione. Non riuscivano poi a raccapezzarsi, come si inquadrava la Decima nel contesto della Repubblica Sociale. Non ottennero molte soddisfazioni dai nostri interrogatori, non solo per merito nostro, ma anche per assenza di informazioni da fornire! Ma gli inglesi dei servizi segreti si arrabbiavano, ed implacabili ricominciavano gli interrogatori da capo, giorno dopo giorno, per mesi, con la speranza di farci crollare con rivelazioni clamorose».

B.: «Siete rimasti sempre insieme nella prigione a Bari?».

C.: «Sempre insieme fino al novembre del '44. Dopo ci hanno tolti dal carcere e portati nel campo di concentramento di Grumo vicino a Bari che era un campo di smistamento.

«Mi ricordo che quando siamo arrivati all'ingresso del campo, mentre eravamo in attesa di essere assegnati alle tende, hanno prelevato Buratti separandolo da noi, perché era stato arrestato in borghese.

«Da quel momento non l'abbiamo piú visto. Né per anni conoscemmo la sua sorte, causandoci un senso di tristezza dopo tante peripezie passate insieme. Siamo rimasti: io, Remo e Zanardo. Eravamo arrivati a Grumo in condizioni di magrezza impressionante. Tanto che il nostro aspetto penoso colpí un gruppo di prigionieri, capeggiato da un *Cooperator* degli inglesi. Questi era stato condannato ad un periodo di *calaboose* perché era stato sorpreso a vendere della merce al mercato nero. Ci accolsero gentilmente e ci dettero da mangiare in abbondanza. Poi l'indomani il *cooperator* che era in buoni rapporti con il capo campo, ci fece assegnare alla cucina in un reparto dove erano stati raccolti degli albanesi. Lí, finalmente, abbiamo cominciato rimetterci in sesto.

«Siamo stati a Grumo una decina di giorni e poi insieme a dei prigionieri tedeschi siamo stati trasferiti per ferrovia ad Afragola, dove siamo arrivati in dicembre passandovi il Natale del '44. Dal gennaio 1945, tutti i prigionieri militari furono trasferiti, in ferrovia ed in camion a Napoli ed imbarcati su navi dirette ad Algeri».

Qui termina il racconto registrato di Cossu, interessante per

le riflessioni fatte durante la lunghissima e sofferta prigionia.

Il G.C. e il G.Z. lasciano Penne

In previsione dell'offensiva alleata, il comando supremo ordinò che la base di Penne dei gruppi G.C. e Z. doveva essere ritirata piú a Nord, in una zona dove sarebbe stata allestita la nuova linea principale di difesa tedesca: la Linea Gotica. Bertucci fu inviato da Ceccacci insieme a due sottufficiali tedeschi di Z. alla ricerca di una base che potesse soddisfare le esigenze operative dei due gruppi. Partirono su una camionetta VW della Wehrmacht ed andarono in Umbria per trovare un posto in una posizione centrale fra i due fronti dell'8ª e della 5ª armata. Passarono da Piediluco sopra la cascata delle Marmore e trovarono sul lago una possibile magnifica sistemazione, che avrebbe consentito agli N.P. di addestrarsi in acqua con i battellini di gomma. Andarono poi a Rieti e con sorpresa videro sotto il viale alberato, camuffata dalle grandi piante intorno alla città, la famosa 1ª divisione paracadutisti tedeschi, che dopo una leggendaria difesa di Cassino si era ritirata sfuggendo all'accerchiamento. Dopo avere visitato altre zone riferirono a Penne l'esito delle ricerche. Le località proposte furono valutate ancora troppo vicine e fu loro ordinato di portarsi molto piú a Nord, lungo la costa adriatica, nella zona di Rimini. Riuscirono finalmente a trovare delle villette, sotto la bella pineta della costa a Igea Marina, circa 15 km a Nord di Rimini ed un'altra sistemazione per le squadre N. di Kummer e Zanelli, a Cesenatico nel Porto canale. Le sistemazioni proposte sembravano soddisfacenti e rientrarono quindi a Penne per fare un rapporto dettagliato. La zona fu approvata anche dai comandi superiori e cominciarono cosí i preparativi per la partenza.

Il 6 giugno '44 arrivò improvvisamente la notizia dello sbarco degli Alleati in Normandia, che poneva fine al tira e molla: «Sbarcano? Non sbarcano? Quando sbarcano? Dove sbarcano?».

Una sorprendente esultanza ed euforia si diffusero fra i tedeschi. Fu loro chiesto come mai fossero cosí contenti. La risposta fu che finalmente era iniziata la battaglia campale finale, che avrebbe deciso le sorti della guerra. Sul risultato i tedeschi non avevano dubbi. Erano convinti che anche a costo ancora di tanti sacrifici, avrebbero vinto e sarebbe finita la guerra. Questo spiega l'impegno ed il loro spirito combattivo in Italia. Erano consape-

voli che le battaglie sul fronte italiano avrebbero alleggerito la pressione verso la Germania. Contrariamente a quanto la propaganda alleata diceva, questi soldati non si battevano per difendere il nazismo. Di fanatici nazisti, tranne reparti delle SS, ce n'erano ben pochi nell'esercito tedesco.

Verso il 10 di giugno i due gruppi G.C. e Z., partirono nella notte da Penne. Fu lasciato solo un piccolo presidio in appoggio alle squadre inviate in missione, in attesa dei rientri. Risalivano con i camion la statale adriatica nel buio piú completo, dormicchiando. Ad un tratto il s.c. Riccardo Lacagnina, esclamò:

«Porca vacca. Abbiamo dimenticato "N.P."»

Un coro di recriminazioni da parte dei componenti nel camion si levò, aggiungendo imprecazioni a quelle di Lacagnina. Era accaduto che mentre caricavano gli autocarri in partenza a Penne, nella confusione, avevano lasciato a terra "N.P.", uno splendido cane pastore abruzzese bianco. Lo avevano trovato un giorno, cucciolo sperduto, e lo avevano allevato con cura diventando la loro mascotte. Era l'amico affezionato che li aveva sempre seguiti fedelmente in tutti i loro spostamenti. Purtroppo non si poteva tornare indietro e si augurarono che finisse in buone mani. La colonna viaggiava nella notte verso Nord, preceduta da un sergente tedesco in motocicletta. I fari dei camion erano schermati di blu con solo una piccola fessura trasversale da dove trapelava un po' di luce mettendo a dura prova gli occhi dei conducenti.

L'aviazione nemica era molto attiva. Per sfuggire ai bombardamenti, i camion dei rinforzi e dei rifornimenti per il fronte si muovevano solo di notte. Di giorno le attività sulle strade erano ridotte al minimo indispensabile poiché tutto quello che si muoveva veniva colpito dagli aerei nemici che dominavano incontrastati. Perfino i funerali venivano mitragliati dagli aerei, forse nel dubbio che le bare potessero nascondere armi? In tutti i casi era pur sempre una buona esercitazione di tiro al bersaglio! La colonna ogni tanto veniva fermata dai soldati della *Feldgendarmerie.* Di alta statura e con quella grossa piastra metallica sul petto, incutevano un indiscutibile rispetto. Eseguiti i severi controlli senza troppa familiarità, davano il via, e si ripartiva con la piacevole sensazione di avere scampato qualche grana.

Un po' prima dell'alba la colonna si fermò nei dintorni di Porto Recanati e fu dato l'ordine di allontanarsi dalle strade principali e di sparpagliarsi mimetizzandosi tra le piante. Il camion di

Bertucci entrò nel parco di una splendida villa e si fermò sotto a dei grandi alberi ombrosi contornati da un bel prato verde. Si dettero da fare a nascondere i camion con le reti mimetiche intrecciate con del fogliame, e poi si stesero al fresco, seguiti dagli sguardi sorpresi e non ostili dei contadini di una casa vicina. Dopo un po', superato il primo impatto, i contadini, vedendo che si trattava di «paracadutisti» italiani, cominciarono a fraternizzare. Questi bravi marchigiani a mezzogiorno li invitarono in casa a pranzo. Fu veramente una bella mangiata, innaffiata da un favoloso vino bianco cotto, che diede alla testa degli N.P. per la forte gradazione alcolica. Ritornarono nel parco e per smaltire la sonnolenza si stesero sotto gli alberi al fresco, addormentandosi.

Piú tardi Bertucci insieme a Lacagnina e Sprecapane andarono a curiosare verso la villa. Suonarono piú volte alla porta: nessuno rispose. Chiamarono: niente. Provarono ad aprire il portone: non era chiuso a chiave. Entrarono in un grande salone d'ingresso, bellissimo. La villa era completamente arredata, con buon gusto, una vera residenza signorile. Sembrava abitata: come se fosse stata abbandonata all'improvviso; come se i proprietari fossero fuggiti spaventati all'arrivo dei camion militari. Vi era ogni ben di Dio, ma nulla fu toccato né asportato e, mentre giravano curiosando per le camere e le stanze, dicevano che se fossero arrivati gli inglesi avrebbero fatto un bel bottino di guerra. Bertucci trovò due fioretti e delle maschere da scherma e non resistette alla tentazione di fare un incontro. Era stato campione ligure di sciabola quand'era al Convitto Nazionale di Genova e volle riprovare il piacere della scherma.

Si offerse volontario Lacagnina, e nel parco iniziò lo storico duello.

Ma Riccardo non aveva mai tirato di scherma e seguendo i film dell'epoca alla Corsaro Nero, calava fendenti a tutto spiano come fossero bastonate. Aldo cercava di tenerlo dentro alle regole, ma non ci fu nulla da fare.

Ad un certo punto fu piú prudente sospendere l'incontro, poiché Riccardo si stava scaldando sempre di piú e con la sua forza erculea potevano farsi del male. Piccoli episodi nel grande quadro di una tragica guerra.

Questi giovani esuberanti, sempre pronti a rischiare la pelle, abituati a controllare i propri nervi e le emozioni, dovevano anche sfogare la loro «tensione», o come dicono gli inglesi *let some steam out,* in un modo semplice e spensierato. A sera arrivò l'or-

dine di partire e nel buio ripresero il viaggio verso Nord. Superata Ancona, si fermarono a Mondolfo Marotta e si sistemarono nelle campagne, ben mimetizzati. Fu comunicato che sarebbero rimasti fermi per due giorni in attesa degli ordini da Ceccacci e Z. che erano andati avanti a vedere la sistemazione di Igea Marina e Cesenatico. Il pensiero di Aldo correva alla bella sorella di Rodolfo che si trovava in campagna ad Agugliano, ad una quarantina di chilometri da Mondolfo Marotta, e cominciò a meditare sulla possibilità di andarla a trovare. Era cosí vicina! Il Gruppo sarebbe rimasto fermo due giorni! Non poteva chiedere l'autorizzazione a Rodolfo, né vi erano piú ufficiali nel G.C. Serri era partito in azione ed il s.ten. Regazzi era da tempo rientrato alla base del battaglione N.P.

Aldo informò della sua intenzione un maresciallo tedesco che era fermo con il camion accanto a loro a Mondolfo e disse che sarebbe rientrato entro l'indomani sera. Si fece prestare una bicicletta un po' sgangherata dal contadino presso il quale erano accampati e stabilí di partire verso le cinque del mattino dopo. Lasciò le consegne a Sprecapane e Lacagnina, i suoi fedelissimi, e partí con la sola pistola Beretta calibro 9. Cominciò a pedalare di buona lena ed i chilometri scorrevano abbastanza bene. Ad un tratto, però, sentí che la bicicletta cominciava a sbandare. Aveva una gomma a terra e non poteva assolutamente continuare in quelle condizioni. Era arrivato a Senigallia, e per le strade buie non si vedeva un'anima viva. Che fare? Cercò di fermare qualche camion tedesco di passaggio e finalmente uno si fermò. Domandò un passaggio ma rifiutarono. Riprese a camminare a piedi trascinandosi quella maledetta bicicletta. Poi vide, nella prima luce dell'alba, uno che veniva in bicicletta da Ancona con una buona pedalata sciolta. Non gli restava che commettere una prepotenza. A sua scusante, il subconscio gli ricordò un detto di Properzio, sul quale scherzavano negli anni del liceo in collegio: «Se questo sarà delitto, sarà delitto di amore».

Si piazzò in mezzo alla strada e fece cenno al ciclista di fermarsi. Questi vedendo un militare armato davanti a lui pensò bene di obbedire all'intimazione.

«Debbo requisire la tua bicicletta!»

«Ma no per favore! Come faccio io? devo andare al lavoro!» esclamò il malcapitato.

E lui duro: «Mi dispiace ma mi serve per un servizio urgente. Ti lascio la mia!»

«Quella è vecchia ed ha la gomma a terra.»

Senza dargli retta tagliò corto:

«Lascerò la tua alla fine del servizio, stasera davanti alla prefettura di Ancona.»

Il malcapitato si arrese e cedette la sua bici. Aldo, con un po' di rimorso, (ma al cuor non si comanda), ripartí verso le Torrette di Ancona, dove lasciò la Statale Adriatica per risalire verso l'ambita mèta di Agugliano.

La bicicletta era buona ma l'ultimo pezzo di strada era faticoso, tutto in salita. Ogni tanto nei tratti piú duri, scendeva ed andava a piedi, per riprendere a pedalare nei rari tratti di falsopiano.

Finalmente giunse in vista di Agugliano e guardò in alto verso la casa in cima alla collina dall'altra parte del paese. Si riposò un po' e poi affrontò a piedi l'ultimo tratto di strada sterrata, bianca di polvere.

Arrivato sul piazzale della casa si affacciò alla porta aperta e vide la signora Maria:

«Buongiorno, signora». Lei lo guardò un po' sorpresa.

«Sono venuto a trovarvi poiché siamo fermi a Mondolfo Marotta» ed aggiunse subito: «Rodolfo sta bene e vi manda tanti saluti».

La mamma chiamò subito Lydia, che, chiusa in camera, si stava tormentando sui libri preparandosi agli esami del diploma.

Quando Aldo la vide apparire pensò che era ancora piú bella di quanto la ricordasse. Gli prepararono una colazione e si scambiarono un po' di notizie. Andarono poi in giardino al fresco. Era un po' stanco poiché erano praticamente due notti che non dormiva, e mentre chiacchierava con la tanto sognata Lydia, incredibile vergogna, si addormentò! Al risveglio si fecero una bella risata ed il resto della giornata trascorse serenamente e velocissimo. Avvicinandosi la sera, era giunto il momento di ripartire. Disse alla signora Maria, che era bene che si preparassero a lasciare Agugliano e quel posto cosí isolato, poiché il fronte si stava avvicinando. Promise che avrebbe fatto di tutto per venirli a prendere e portarli al sicuro al Nord. Ripartí per Marotta veramente triste. Sia perché doveva lasciare Lydia, che pur gentile e simpatica, non aveva dimostrato particolare calore verso di lui. Sia, soprattutto, perché sapeva che la promessa fatta di venirli a prendere, difficilmente poteva essere mantenuta, non rientrando purtroppo le situazioni personali nello spietato quadro della guerra. Pedalò via

in discesa, senza mai voltarsi indietro, con nel cuore quel bel viso e gli splendidi occhi blu. Arrivato a Marotta consegnò la bicicletta sequestrata al contadino che fu felice del cambio. Non c'erano novità. La partenza era stata fissata per la notte.



Ottobre 1941: Tarquinia. Visita dell'ammiraglio Tur, comandante delle Forze Speciali. Da sinistra: Buttazzoni, Nuti, amm. Tur, Conti, Biagini (c.te del reggimento *S. Marco*), Ceccacci, Francesconi.

Marzo 1942: alture sopra Tarquinia. Buttazzoni e Ceccacci durante un addestramento.



Primavera 1942: Tarquinia. Ceccacci e Francesconi tirati a lucido, pronti per... un « party ».



Primavera 1942: Tarquinia. Francesconi, Nuti, Ceccacci.

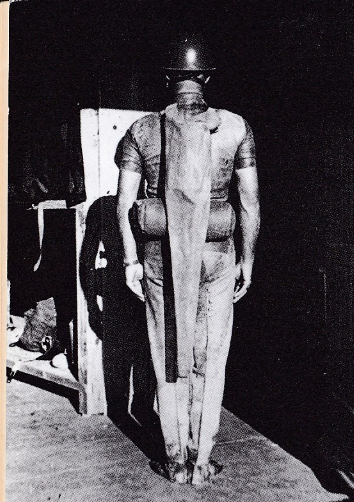


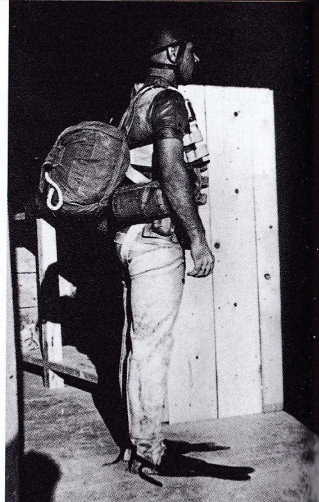


Primavera 1942: Tarquinia. Ceccacci (steso a terra) con una squadra in attesa di un lancio di addestramento.

Agosto 1942: gruppo di NP. Primo a destra, seduto, il Sottocapo Pietro Brambilla, fatto prigioniero durante un'azione di sabotaggio nel Sud e fucilato.







1942: Tarquinia. NP equipaggiati con battello arrotolato sulla schiena (*a sinistra*) e con paracadute (*a destra*).

1942: Tarquinia. Gli NP in addestramento.





Dicembre 1942: Biserta (Tunisia). De Boni e Ambrosi con il marò Spada sulla nave appoggio *Scrivia* (nave alloggio degli NP) in attesa di andare in azione.

Dicembre 1942: Biserta. De Boni e Ambrosi con le loro squadre.

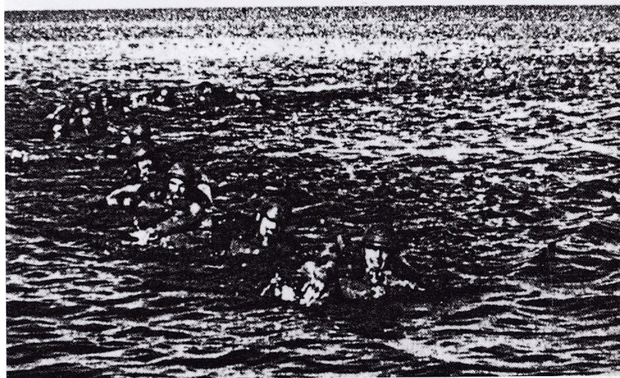


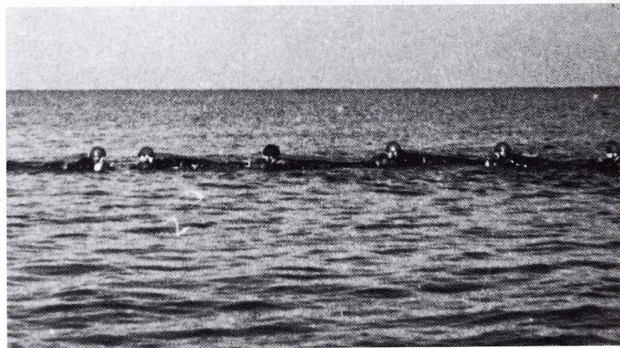
Dicembre 1942: Biserta. Buttazzoni e Mussetta a riposo dopo un'azione.





Tarquinia. Il sergente istruttore paracadutisti Remo Tonin, dal 1943 comandante di squadra NP del Gruppo Ceccacci.





1943: Mare Adriatico. Ceccacci e i suoi uomini in addestramento con battellini per azioni di sbarco e sabotaggio.



Giugno 1944: base di Penne. Il Secondo Capo RT Luigi Sprecapane, prima della partenza per azioni di sabotaggio sul Fronte adriatico.



Giugno 1944: base di Penne. Bertucci e Sprecapane. Ultimi accordi prima della partenza per l'azione.



Giugno 1944: base di Igea Marina. Squadra Bertucci: Capo Crapoledda, SC Lacagnina, GM Bertucci, SC Capo Donnella, serg. Benedum, SC Arviotti, SC Mora, SC Capo Sprecapane, serg. Rosolen, SC Vian.

Giugno 1944: Rieti. GM Bertucci e sottufficiali del Gruppo Z, alla ricerca di nuove basi per il GC e il GZ, in previsione dell'arretramento del Fronte di Pescara.





Giugno 1944: Mondolfo Marotta. Componenti del GZ insieme al SC Lacagnina e al serg. Cumali.

Agosto 1944: Montorfano (Como), Golf Club Villa d'Este, base del battaglione NP-*Vega*. Ten. Cucchiara, s.ten. Sessa, GM Bertucci.





Agosto 1944: Montorfano. Adunata del mattino del battaglione NP-*Vega*.



Agosto 1944: Montorfano. Gruppo ufficiali NP-*Vega*. *Da sinistra*: Bertucci, Santarelli, Linetti, Pretto, Mussetta, Pia.



Agosto 1944: Montorfano. S.ten. Linetti e Sessa in esercitazioni di tiro. Il s.ten. Giovanni Linetti, detto « Lin », è stato decorato della Medaglia d'Argento al Valor militare per azioni di guerra durante lo sbarco degli Alleati in Sicilia.

Ottobre 1944: Montorfano. La « potente squadra di calcio NP-*Vega* »: Armandi, Pelizza, Gorla, Felice, Amatini, Covoni, Stagni, Linetti, Zavatti, Bertucci, Moschini. Commissario tecnico cap. Lo Cascio.





Gennaio 1945: Montorfano. GM Bertucci, ten. Cucchiara, s.ten. Bonaccini, ten. Camperio. Il ten. Cucchiara era campione italiano di spada.



Gennaio 1945: Montorfano. Mussetta e Bertucci, con un camerata.

Gennaio 1945: Montorfano. Una pausa del Gruppo NP-*Vega*.





Gennaio 1945: Como. Padovano e Bertucci.

Gennaio 1945: Montorfano. Sessa, Bertucci e il famoso Capo Riccardo Versini.



Febbraio 1945: Montorfano. Sessa, Linetti, Maier, Bonaccini e Lo Cascio.





Febbraio 1945: Montorfano. Linetti, Bertucci, Sessa e Bonaccini. Le ultime foto prima della partenza per nuove destinazioni.

Ceccacci e Bertucci, i piú ricercati dai Servizi di Spionaggio alleati, sempre sfuggiti alla loro instancabile caccia per tutta la durata della guerra.





Giugno 1948: monumento, isolato nella brughiera delle Highlands, dedicato alla memoria dei Commandos britannici, valorosi ed audaci combattenti, in molti aspetti simili agli NP.

VII. LE NUOVE BASI: IGEA MARINA – CESENATICO – CESENA

Riformata la colonna dei camion fu dato il via verso le nuove basi a nord di Rimini, dove si sistemarono, perfettamente mimetizzati, in alcune villette sotto la pineta a pochi passi dalla bellissima spiaggia sabbiosa. Sotto la pineta di Igea Marina: si sistemarono le squadre N.P. ed un distaccamento del G.Z. A Cesenatico: in un albergo requisito nella zona del porto, completamente separate ed isolate dalle altre, le due squadre degli N. di Kummer e Zanelli. Il comando del cap. Z., era alloggiato in una bella Villa nei dintorni di Cesena. Giunsero poi dei rinforzi inviati da Buttazzoni, poiché le file del C.G., da lungo tempo impegnate, si erano assottigliate nelle numerose azioni.

Bertucci fu chiamato da Ceccacci, che si trovava a Cesenatico insieme a Z., per preparare con dei motoscafi adattati, azioni di sabotaggio dietro al fronte dell'8ª armata che avanzava verso il Nord. Le linee di comunicazioni inglesi si erano allungate lungo la Statale Adriatica.

Cosí vicine alla spiaggia erano diventate obiettivi vulnerabili da improvvise azioni dal mare, le piú adatte per l'impiego degli N.P. Furono approntati i piani di azione e scelti i diversi obiettivi. Negli addestramenti fu introdotta una novità. Partendo dal presupposto che c'è sempre qualcosa da imparare, i due gruppi, quello di Z. e quello di Ceccacci, vennero mescolati come se dovessero essere impiegati insieme. Questo tornò molto utile ed impararono qualcosa uno dall'altro. Una mattina, verso la fine di giugno 1944, i due gruppi, Ceccacci e Z., furono radunati insieme al gran completo sotto la pineta di Igea Marina. Mancavano soltanto le squadre degli N. lasciate a Cesenatico.

I due reparti si schierarono uno di fianco all'altro con davanti gli ufficiali. Per il G.C., il neo promosso t.v. Ceccacci, e per il G.Z. il cap. Z. ed il s.ten. Gaeta. Vi doveva essere qualcosa di importante, pensarono. Fu dato l'attenti ed il cap. Z. chiamò fuori dai ranghi il t.v. Ceccacci ed il serg. a.u. Bertucci. Si presentarono sorpresi da questo insolito cerimoniale al quale non erano piú

abituati. Il cap. Z. fece un passo avanti ed appuntò sulla divisa di Ceccacci e di Bertucci, una decorazione, dicendo:
IM NAMEN DES FÜHRERS UND OBERSTEN BEFEHLSHLSHABERS DER WEHRMACHT VERLEIHE ICH DEM DAS *EISERNE KREUZ 2. KLASSE.*

Era la Croce di Ferro di 2ª classe per merito di guerra. Z. strinse loro la mano e li salutò. Quindi i due gruppi resero gli onori ai decorati sfilando in formazione. Fu una giornata straordinaria. Strette di mano, congratulazioni, pacche sulle spalle ed abbracci. Restarono sorpresi per questo riconoscimento e furono invitati a festeggiare nella villa comando di Z. a Cesena dove era la base del gruppo principale. Arrivati a Cesena, sentendosi un po' a disagio per quella decorazione che ballonzolava sul petto, vollero toglierla. Il cap. Z. intervenne subito! «No, no, non si può levare. Il regolamento prevede che la decorazione, deve essere portata cosí, con il nastro e relativa croce, per tutto il giorno. Tutti devono vedere che siete stati decorati oggi.»

Solo il secondo giorno, la Croce di Ferro poteva essere tolta ed il nastro cucito sull'asola della giacca. Il bollettino di guerra delle ore 13 della Radio italiana, iniziò il giornale radio comunicando che il t.v. Rodolfo Ceccacci e il serg. a.u. Aldo Bertucci erano stati decorati della Croce di Ferro di 2ª classe per merito di guerra. I decorati non sentirono questo bollettino. Però non sfuggí alle stazioni di ascolto dello spionaggio inglese e di alcuni amici a Genova, con diverse reazioni. Le F.S.S. pensarono bene di prenderne nota nei loro elenchi dei «cattivi»;[4] gli amici ebbero modo di fare i rallegramenti qualche tempo dopo.

A Cesena approfittarono della giornata di riposo ed uscirono dalla villa dichiarando di voler sgranchire le gambe con una passeggiata ma con l'intenzione segreta di abbordare delle ragazze. Camminavano chiacchierando sul marciapiede della strada che porta a Cesena e videro una camionetta aperta VW della Wehrmacht che veniva in senso contrario. C'erano a bordo un soldato e tre ufficiali superiori tedeschi. Mentre la VW stava per sorpassarli i tedeschi guardando verso il marciapiede li notarono. La VW frenò di colpo e si accostò. Si arrestò, e con loro grande sor-

[4] Si veda, depositato presso l'Imperial War Museum di Londra, il fascicolo *Italy. Basic Handbook. Supplement 3: Who's who in Republican Fascist Italy*, compilato dal Ministry of Economic Warfare, dove a p. 11 si legge: «Bertucci, cadet Aldo. Member of "San Marco" Battalion, 10th MAS Flotilla, 18/7/44. Awarded the Iron Cross».

presa videro che tutti i componenti della VW si erano alzati in piedi ed irrigiditi sull'attenti, li stavano salutando! Senza capire, non restò loro che mettersi sull'attenti e ricambiare il saluto. La camionetta ripartí senza che fosse stata pronunciata parola, ma con l'aperto sorriso amichevole degli occupanti.

«Questa, poi!», esclamò Ceccacci mentre riprendevano il cammino verso il paese. Come spiegò Z. piú tardi, ridendo, era un'altra usanza della Wehrmacht. Tutti i decorati al valore, durante il primo giorno, dovevano essere salutati per primi, anche dai superiori in grado. Per tutto quel giorno dovettero ricambiare i saluti. Fecero piú saluti quel giorno che in tutto il periodo dell'esistenza del G.C.

Quella giornata coincideva con la giornata di riposo che i tedeschi si concedevano ogni tanto, disimpegnati da tutte le attività belliche. La sera tutto il Gruppo Z. era riunito nel bellissimo parco della villa di Cesena. I tedeschi com'era usanza, facevano una serata di festa, non potendo andare in licenza in Germania. In queste occasioni si rilassavano completamente, dimenticando la guerra, tutto. Cominciavano con i canti e pian piano, mangiando e bevendo birra tedesca e vino italiano (miscela terribile), la pressione dell'ambiente saliva. Dopo un po', cresceva la confidenza tra soldati, sottufficiali ed ufficiali, ed abolite le gerarchie, davano libero sfogo alla loro esuberanza. Cominciavano a discutere tra di loro, la discussione si trasformava in lite e la lite portava alle vie di fatto. Quindi, tra uno spintone e l'altro, cominciavano le prove di forza ed anche le lotte.

Rodolfo e Aldo si trovavano per la prima volta ad una festa di questo tipo ed erano piuttosto sbalorditi nel vedere, quegli splendidi, disciplinatissimi soldati, combinare una casino del genere! La sorpresa piú grande fu quando il cap. Z. ingaggiò una lotta libera con uno dei suoi soldati e si rotolavano per terra decisi a prevalere a tutti i costi uno sull'altro. Quando l'ambiente si fu ben scaldato, Rodolfo e Aldo se la squagliarono per andare all'appuntamento con le due ragazze che avevano abbordato durante l'uscita del mattino in paese. La fornarina Marisa e la commessa del forno Anna, erano puntuali all'appuntamento e tutti insieme cercarono un posto tranquillo nelle vicinanze della villa, per ingaggiare una «lotta» piú italiana. Era una bella limpida notte di luna, e nei campi dietro la villa c'erano accatastate a capanna, le balle di paglia della mietitura. Lí si appartarono romanticamente

stendendosi nella paglia profumata. Sentivano il chiasso e gli urli che provenivano dalla festa ma non vi davano molto peso. Ad un tratto però sentirono una raffica di machinenpistole ed il sibilo dei proiettili intorno alle balle di paglia che venivano prese come bersaglio. Si stesero ventre a terra, tenendo le ragazze ben appiattite sul terreno, poiché impaurite istintivamente volevano alzarsi e scappare.

«State ferme! Non muovetevi, se no vi accoppano!»

Agli spari si accompagnarono degli urli e dei comandi e poi, silenzio.

I soldati di guardia, che non partecipavano alla festa, e non avevano perso la testa, avevano bloccato lo sparatore responsabile dell'esibizione.

Fu difficile calmare le ragazze, ma alla fine furono dolcemente persuase. L'indomani mattina, andarono con Z. a fare un giro per Cesena per controllare i posti di blocco delle auto che passavano nella circonvallazione. Le macchine civili che viaggiavano senza la prescritta autorizzazione venivano requisite. Dopo alcuni controlli arrivò una macchina targata AN con quattro persone a bordo. Fu fermata da un sottufficiale di Z., Firstaller, che domandò se avevano l'autorizzazione per circolare. Alla risposta negativa furono invitati a scendere mentre Ceccacci si avvicinava al gruppo.

«La macchina è requisita dalla Wehrmacht» disse Firstaller.

I viaggiatori tentarono una protesta ma c'era nulla da fare.

Ceccacci che nel frattempo era arrivato vicino ai malcapitati, esclamò: «Oh! Carlo che fai qui?»

Carlo, a sua volta sbalordito, riconobbe suo fratello. I funzionari della Banca d'Italia di Ancona dove era impiegato, all'avvicinarsi del fronte, erano stati trasferiti in un'altra sede della Banca, a Bergamo. Avevano caricato la macchina di qualche bagaglio e si erano messi in viaggio per cercare degli alloggi per i famigliari.

Lo sfortunato incontro si risolse in una grossa risata generale per la strana circostanza del casuale incontro dei due fratelli.

Z. fece preparare immediatamente un lasciapassare per Carlo ed i suoi colleghi che poterono cosí proseguire tranquillamente senza il timore di requisizioni. Carlo abbracciando Rodolfo gli disse: «Fammi avere tue notizie. Voglio arruolarmi nella Decima, ché mi vergogno di fare l'imboscato».

La macchina ripartí. Porca miseria, una volta che finalmente erano riusciti a trovare una macchina da requisire!

Nel pomeriggio ritornarono a Cesenatico. Z. li fece accompagnare da un caporale su una vecchia Balilla. Il tedesco partí a tutto gas e la macchina reggeva bene, ma nei pressi di Cesenatico la strada, che era rettilinea, faceva una curva a gomito per superare l'alto argine di un fiume. Con quella velocità e con quella curva, spuntata all'improvviso, il caporale non fu piú in grado di tenere la macchina sulla strada. Sterzò di colpo e cercò di frenare, ma la vecchia Balilla non era stata studiata per le corse. Era alta di carrozzeria, tanto che per entrare si saliva uno scalino come nei taxi inglesi. Sbandò, e si abbatté su un fianco scivolando giú per la scarpata laterale per una decina di metri. I passeggeri che stavano seduti dietro si trovarono ammucchiati uno sull'altro, mentre il tedesco urlava un sacco di parolacce.

Erano intontiti ma incolumi. La fortuna non aveva ancora abbandonato la coppia Ceccacci-Bertucci ed aveva dato una mano anche al «Nuvolari» tedesco. Si divincolarono e si arrampicarono verso il lato libero della Balilla, uscendo all'aperto. La macchina si era fermata in fondo alla scarpata dell'argine in una strada di campagna.

Nel frattempo erano accorsi dei contadini delle case vicine per prestare aiuto. Avevano sentito il fracasso e, visto la macchina che precipitava, si preparavano a tirar fuori al minimo dei feriti. Superato lo shock, con l'aiuto dei contadini raddrizzarono la Balilla, mettendola sulla strada in fondo all'argine.

Salvo le graffiature alla carrozzeria, la macchina sembrava in ordine. Il caporale provò a metterla in moto, e dopo qualche rumore il motore si decise a partire, con la soddisfazione ed i sorrisi di tutti.

Salutati i simpatici romagnoli, raggiunsero la strada statale e con molta prudenza continuarono verso Cesenatico, questa volta al piccolo trotto. Aldo ripensava all'accaduto. Il ribaltamento era stato cosí fulmineo che ricordava soltanto una parte della strada davanti all'argine, poi un periodo di vuoto assoluto ed una ripresa graduale di coscienza quando si trovò addosso a Ceccacci. In quell'intervallo, avrebbe anche potuto morire, senza accorgersene. Com'era vicina la morte, e quante altre volte durante quei mesi, l'avevano sfiorata, silenziosa, senza preavviso, sempre in agguato. Nel frattempo l'8ª armata, sia pure lentamente, risaliva sul fronte adriatico verso Ancona. Il G.C. e Z. avevano preparato un'azione di sabotaggio dietro le linee del fronte, con sbarco dal mare e si attendeva il momento propizio quando l'avanzata si sa-

rebbe fermata. L'obiettivo era soprattutto un'azione punitiva contro le truppe marocchine, la cui fama di violenze ed eccidi li aveva preceduti. A Igea Marina era stato mandato dal battaglione N.P., un s.ten. paracadutista con la mostrine della *Nembo* affinché il G.C. lo infiltrasse per una missione al Sud. Era un ragazzo alto, bruno, dalla figura atletica che si trattenne qualche giorno dormendo nella stessa camera di Bertucci. Quando giunse il momento della partenza, gli affidò tutti i suoi modesti averi ed un diario. Fu regolarmente sganciato come «profugo» in occasione del primo movimento del fronte. Delle squadre di sabotaggio infiltrate prima del ripiegamento da Penne non si avevano ancora notizie precise.

Recupero profughi

Dopo l'incontro a Cesena con il fratello Carlo, Rodolfo pensava spesso alla famiglia rimasta nella casa di campagna di Agugliano nei pressi di Ancona. Zona molto esposta e pericolosa, poiché durante i combattimenti era meglio trovarsi in una città, piuttosto che isolati in campagna.

Aldo ben conoscendo la situazione, prese l'iniziativa ed espose il problema a Z. Immediatamente egli mise a disposizione un camion con due tedeschi per provvedere al ritiro della famiglia prima dell'arrivo delle truppe alleate oramai imminente in quella zona. Naturalmente, l'incarico di condurre l'operazione fu affidato a lui. Poiché non si poteva piú perdere tempo, decise di partire subito l'indomani mattina. Prese con sé l'efficiente e fedele s.c. Riccardo Lacagnina, e nelle prime ore del mattino al buio, partirono per Agugliano. L'aviazione alleata era padrona del cielo ed un camion poteva essere un facile bersaglio. Ma il tempo stringeva: le ultime notizie segnalavano l'avvicinarsi del fronte. Il camion procedeva lungo la statale adriatica con i due tedeschi in cabina ed i due N.P. nel cassone chiuso ai lati da un telo mimetico ed aperto dietro. Indisturbati e veloci giunsero al bivio dell'adriatica per Chiaravalle dove svoltarono oramai ad una ventina di chilometri da Agugliano. Ad un tratto, i due che erano seduti su delle sedie nella parte posteriore del camion, per sorvegliare eventuali attacchi aerei, videro spuntare un aereo che picchiava a bassa quota per attaccarli. Un grido di avvertimento di Aldo ai due tedeschi che davanti non potevano vedere:

«Aereo, aereo in attacco. Dietro! Dietro!»

Il camion aumentò di colpo la velocità, nel disperato tentativo di trovare una copertura in quella strada tutta esposta.

E mentre seguiva l'aereo in rapido avvicinamento pensò: «Siamo fottuti, adesso è a tiro!».

Nello stesso attimo:

– il camion sbandando fece una brusca sterzata, e infilò quasi ad angolo retto una strada alberata sulla destra;
– una raffica di colpi traccianti dell'aereo, picchiò rimbalzando sulla strada sollevando delle nuvolette di fumo, mancandoli per un pelo;
– Lacagnina restò un momento fermo in bilico sulle gambe di dietro della sedia, e poi letteralmente volò verso la parte anteriore del camion sbattendo sul fondo, sulla parete della cabina di guida, squilibrato dalla brusca frenata e repentino cambiamento di marcia.

Agli scoppi dei proiettili si uní il rombo della picchiata dell'aereo che passava. Poi, per un momento, mentre il camion si arrestava bruscamente, restarono in silenzio. Aldo e Riccardo, che non si erano fatti neppure un graffio, si guardarono e scoppiarono in una fragorosa risata liberatoria della tensione. Poi scesero dal cassone portandosi al posto di guida per complimentarsi con l'autista che con la sua prontezza di riflessi aveva salvato la pelle a tutti. Restarono nascosti e fermi per un po' sotto gli alberi. L'aereo ripassò un paio di volte, ma non riuscí a localizzarli ed andò a caccia da qualche parte. Ebbero cosí via libera, e ripresa la marcia, il camion arrivò ad Agugliano, salendo su per la strada polverosa fino alla casa fuori paese dove era alloggiata la famiglia di Ceccacci.

Mentre cercavano un riparo e mimetizzavano il camion, scesero e salutarono i famigliari che si erano affacciati alla porta. Li informarono sullo scopo di quel viaggio. Avevano avuto l'ordine di mettersi a loro disposizione per trasportarli in un luogo sicuro dove era stato preparato un alloggio decoroso. Rimanendo sarebbero stati esposti e in pericolo durante la battaglia nella oramai imminente avanzata. Sia ai bombardamenti, sia alle violenze delle truppe, fra le quali vi erano i famigerati reparti di colore. Non vi era molto tempo per decidere poiché avrebbero dovuto ripartire al tramonto. La mamma, signora Maria, non ebbe troppe esitazioni, e pensando al bene di Lydia e della nuora Lilia decise che bisognava partire.

«E voi cosa ne pensate signor Giovanni?» disse Bertucci rivolgendosi al padre. Il signor Giovanni, appoggiandosi al bastone da passeggio, lo guardò. E rispose con molta dignità e coraggio:

«Non voglio muovermi di qui poiché sono troppo anziano e sarei di peso a tutti. Resto qui a casa mia. A me non faranno alcun male. Voi però non esitate, dovete andare».

E non ci fu modo di dissuaderlo. La mamma per il bene della figlia e della nuora dovette con dolore accettare la sua decisione. Il camion fu caricato delle cose piú necessarie con bauli e valigie e partirono poco dopo il tramonto. Il viaggio procedette senza inconvenienti, e giunsero a Cesena nell'alloggio che era stato preparato per loro.

Azione: «colpisci e fuggi»

L'avanzata dell'8ª armata proseguiva lungo l'Adriatico, pur frenata dalle operazioni di retroguardia del corpo d'armata del gen. Herr. Il G.C. attendeva il momento di un arresto o di una pausa dell'avanzata per tentare qualche colpo. E l'occasione per un'azione «colpisci e fuggi» si presentò dopo l'occupazione degli inglesi di Ancona avvenuta il 18 luglio '44. La confusione creata dall'avanzata era favorevole. Partirono al tramonto da Senigallia dirette a Sud, due squadre di N.P. su un motoscafo requisito, al comando del t.v. Ceccacci e del serg. a.u. Bertucci con il compito di compiere azioni di sabotaggio e portare scompiglio nelle retrovie dell'armata inglese. La navigazione procedette senza inconvenienti pur essendovi in mare molto movimento di mezzi vari. Avendo le regolari luci di posizione accese, nessuno si preoccupò di accertare la loro identità, forse anche per l'euforia dell'occupazione di Ancona.

Doppiato il Monte Conero, incombente sul mare con la sua grande mole, navigarono velocemente fin sotto Porto Recanati dove la ferrovia e la strada adriatica erano a poca distanza dal mare. Lasciato il motoscafo al largo pagaiarono silenziosamente con i tacchini carichi di esplosivi detonatori e micce e sbarcarono sulla spiaggia in un punto che sembrava deserto. Le squadre avanzarono cautamente cercando gli obiettivi: la ferrovia, il ponte, i depositi di materiali. Fu individuato il ponte ferroviario ed un bel convoglio di vagoni. Piú distaccati, un grosso deposito di materiali ed una colonna di camion che sembravano incustoditi. Si

sentivano nella notte tante voci di persone che chiacchieravano allegramente e forse bevevano, ben lontani dal pensare che qualcuno potesse venire a disturbarli dopo la gloriosa avanzata.

Sottovoce Ceccacci assegnò gli obiettivi: alla sua squadra il ponte ed i vagoni, a quella di Bertucci con Sprecapane e Lacagnina, i depositi materiali e la colonna. Sgattaiolando nel buio, carichi di esplosivi, si divisero e giunti sugli obiettivi veramente imponenti, senza incontrare sentinelle, misero le mine e gli incendiari a tempo. La squadra Bertucci ritornò per prima alla spiaggia, e disposti a copertura del rientro di Ceccacci, attesero. Finalmente si udí un leggero fruscio ed arrivò la squadra di Ceccacci. S'imbarcarono velocemente sui tacchini abbordando il motoscafo che era in attesa al largo. Mentre si allontanavano nel buio, attendevano le scadenze dei tempi di scoppio impostati. Finalmente ebbero la soddisfazione di assistere ad uno «spettacolo» indimenticabile. Altro che fuochi artificiali! Scoppi a catena con improvvise vampate, urla, gente che si vedeva correre qua e là, incendi che illuminavano la notte con grossi bagliori. Si allontanarono e rientrarono indisturbati poiché nessuno, evidentemente, aveva pensato ad un possibile attacco dal mare. D'ora in avanti sarebbe stato forse piú difficile sorprenderli. Ma le linee di comunicazioni dell'8ª armata si erano talmente allungate che era sempre possibile colpirle bene con colpi di mano ben studiati e l'impiego di mezzi veloci. Comunque, con quel colpo portato a segno, si erano finalmente tolti dallo stomaco un grosso peso che risaliva a qualche mese prima, quando, prigionieri nel vagone che li portava impotenti verso Sud, avevano visto sfilare all'aperto quei chilometri e chilometri di materiali, lungo le strade e le ferrovie, messi giú incustoditi quasi in segno di sfida.

Le squadre «N» di Kummer e Zanelli

Dobbiamo ora presentare le squadre N. del G.C., finora soltanto nominate e delle quali non ci siamo occupati perché non ancora impiegate a causa degli spostamenti del fronte.

Le squadre N. del s.ten. Aladar Kummer e del s.ten. Renzo Zanelli dopo la ritirata da Penne erano rimaste inattive a Cesenatico, pur essendo prontissime all'azione. Seguiamo la loro storia cominciando dal racconto registrato di Aladar Kummer.

K.: «All'8 settembre, abbandonati a noi stessi, ognuno ha cer-

cato di fare i propri ragionamenti e valutazioni. Che cosa facciamo, che cosa non facciamo. Qualcuno è scappato via a casa dai propri reparti. Io sono fiumano, ma mi sono detto: a casa, in questo momento, non posso andare non conoscendo bene la situazione. Pensavo che l'unico modo perché la mia città rimanesse italiana, era che vincessero quelli del Nord. Avevamo sentito che era stato aperto un centro di reclutamento della Decima Mas a La Spezia e siamo andati lí. Ci siamo presentati io, mio fratello Carlo e Zanelli. C'erano vari reparti: mezzi d'assalto, sommozzatori, e battaglioni, diciamo cosí, terrestri. Io ho scelto come Zanelli il battaglione N.P., non come paracadutista, ma essendo buon nuotatore potevo entrare negli N. Poiché ero ufficiale sottotenente, all'ufficio reclutamento mi hanno detto che potevo procedere io stesso a scegliere gli elementi per formare la mia squadra. Allora domandai: "Ma non potrei andare a scegliere i miei uomini a Fiume, dove ho sentito che si può ancora arrivare?".

«"Va bene, vai pure".

«Parto quindi per Fiume indossando la nuova divisa della Decima.

«Arrivato vidi che intorno al porto c'erano quelli della difesa anti-aerea. Erano miei amici, ragazzi giovani, tutti universitari.

«Mi accolsero con entusiasmo!

«"In quale Reparto sei? Non si potrebbe venire con te?"

«"Certo ho qui i fogli di viaggio."

«E mi sono fatto cosí la mia squadra di 10 uomini... meno uno: sette fiumani; due milanesi. I due fratelli Besta, Villa, Mandarà, Giancarlo Chiminello, e un napoletano, un certo Nicola Tota (che sfottevamo un po' e per scherzo gli facevamo fare l'attendente), Zancan ed altri due di cui in questo momento non ricordo i nomi».

B.: «E sono rimasti poi tutti con te?»

K.: «Sí, da allora in avanti, sempre. C'era molta confidenza e rispetto tra noi, poca disciplina formale, ma sostanziale. Ci davamo tutti del "tu", la qual cosa mi veniva spesso rimproverata dall'amico Zanelli. Fatta la squadra ci hanno trasferito a Jesolo dove abbiamo cominciato l'addestramento.

«Il Gruppo Ceccacci, del quale dovevamo entrare a far parte, era già partito per il fronte con nostro vivo disappunto!»

La squadra del s.ten. Renzo Zanelli, era cosí composta: serg. Massimo Arnaud, a.u. Giovanni Bucci, a.u. Ezio Bienaimè, s.c. Viezzoli, Ortali, Zancan, Jemmi, Di Biasi, De Santis, ed alcuni

altri, dieci in tutto. Renzo Zanelli, nato in Italia, visse all'estero fino a 18 anni. E come tutti gli italiani all'estero, vivendo in ambiente ostile, era molto attaccato all'Italia, dove poi venne a frequentare l'università nella facoltà di ingegneria. Volontario si arruolò nell'artiglieria alpina, in un gruppo speciale di paracadutisti (insieme a Carlo Kummer, fratello di Aladar), per missioni pericolose (cattura di documenti in territorio nemico), alle dipendenze del comando della 4ª armata.

All'8 settembre '43, poiché, come disse Zanelli:

«...Era giusto voler terminare una guerra oramai perduta, era sbagliato terminarla in quel modo, ed era da miserabili farlo, dopo aver proclamato che l'Italia, rispettando una tradizione millenaria, avrebbe tenuto fede alla parola data...», decise di arruolarsi nella Decima, battaglione N.P. e si presentò a Spezia.

Addestramento a Jesolo e partenza per il fronte

Sul periodo trascorso a Jesolo, dedicato all'addestramento delle squadre di Kummer e Zanelli, possiamo seguire il racconto registrato dell'a.u. Giovanni Bucci di Pola che faceva parte della squadra di Zanelli.

Bucci: «Mi arruolai negli N.P. presentandomi direttamente a Jesolo nel febbraio '44. Entrai a far parte della 5ª compagnia nella squadra di Zanelli e dove era anche la squadra di Kummer. Per un po' di tempo facevamo tutti lo stesso addestramento ma poi mi accorsi che queste due squadre facevano un'istruzione diversa. Cioè eravamo sempre alle prese con gli esplosivi anche al plastico che confezionavamo in mille maniere. Eravamo sempre con il "tacchino" in acqua di giorno e di notte con le tute di gomma.

«Grandi prove di addestramento di sbarco e di imbarco dalla spiaggia. Qualcosa di particolare ci deve essere, pensavo io. Ma l'ordine era di stare zitti. L'aveva detto il sig. Zanelli: non fate domande ed a qualunque domanda non rispondete e dite di rivolgersi a me.

«L'istruzione che facemmo a Jesolo era molto interessante perché andavamo a fare prove di minamento sul ponte stradale di S. Donà con le cassettine magnetiche con il plastico, collegate tra di loro con un sistema meraviglioso. Ed altrettanto al ponte ferroviario di S. Donà dove si andava sempre di notte senza che la scorta ai convogli e le guardie al ponte fossero avvertite, quindi

con molto rischio. Anche se talvolta li trovavamo addormentati, ma era tutta roba di fanteria, erano tutte reclute, non era roba della Decima!

«Poi quando fummo bene istruiti, il giorno in cui il battaglione N.P. si trasferí da Jesolo a Palmanova, le nostre due squadre del sig. Zanelli e del sig. Kummer montarono su un camion e ci dirigemmo sull'Adriatica verso Sud. Avevamo, per quello che avevo visto ed aiutato a caricare, dell'esplosivo plastico, tritolo, micce a lungo ed a breve, detonatori, ecc. E poi anche una stranissima cassa che nessuno sapeva cosa contenesse. Ad un certo punto quando arrivammo dalle parti di Senigallia, ci inquadrarono due *Spitfire* che vennero giú in picchiata e fecero una grande mitragliata.

«Noi riuscimmo a saltare fuori dal camion, e dopo il primo passaggio vedemmo che quella cassa misteriosa aveva preso fuoco cioè aveva cominciato a fare un fumo denso che non finiva piú. E gli *Spitfire* fecero un altro passaggio e visto che c'era questo gran fumo, che dava l'impressione che il camion fosse oramai fuori combattimento, si allontanarono. Il s.c. Walter Baroni, che era uno dei vecchi N.P. di scorta con noi, e ci accompagnava insieme all'autista, saltò sul camion e spense il fuoco. Vedemmo allora che la cassa conteneva una grande quantità di abiti civili.

«Nel mitragliamento anche il radiatore del camion era andato a pallino, allora ci dovemmo fermare in una villetta vicino al mare. La strada Adriatica passava vicino alla spiaggia e vi erano tante villette per lo svago estivo di quelli che hanno i quattrini. Ci fermammo lí per qualche giorno, riparammo il camion e poi ripartimmo ed andammo a Penne. Qui restammo per un po' di tempo a riposo, in attesa. Da Penne ci spostarono a S. Maria di Teramo dove restammo qualche giorno. Poiché il fronte si era messo in movimento e non potendo essere impiegati nella nostra specialità, le nostre squadre furono trasportate al Nord a Cesenatico dove fu costituita la nostra base in una villetta requisita per noi. Riprendemmo le esercitazioni in mare con i "tacchini" e gli "zatterini". Vicino a noi c'era un reparto di indiani con capelli e barba lunga alle dipendenze dei tedeschi, che ci guardavano con sospetto.

«Una sera arrivò un gruppo di alti ufficiali tedeschi accompagnati dal nostro comandante Rodolfo Ceccacci. Erano stati informati delle nostre capacità e che saremmo stati in grado di entrare nel canale del porto di Cesenatico senza essere sorpresi.

Poiché non credevano che ne saremmo stati capaci ci fu chiesto di dare una dimostrazione pratica di sbarco nel canale di notte.

«Arrivando dal mare, entrammo nell'imboccatura del Canale, e malgrado loro fossero stati avvertiti e avessero notizia della nostra presenza in acqua, giungemmo fino ai loro piedi senza che se ne fossero accorti. E questa fu una grande soddisfazione soprattutto per Zanelli perché era la nostra squadra che diede questa dimostrazione. I tedeschi si congratularono e si convinsero che saremmo stati in grado di agire di sorpresa dal mare con successo».

Facciamo un passo indietro e riprendiamo la storia di queste magnifiche squadre degli N. con il racconto registrato di Kummer.

K.: «La nostra attesa a Jesolo non si protrasse a lungo. Era giunta la richiesta di due squadre N. per la zona di operazioni. Finalmente! La mia squadra e quella di Zanelli partirono subito per raggiungere il già famoso G.C. (Gruppo Ceccacci) a Penne dove fummo sistemati in una villetta separata da alcune altre dove si trovavano le squadre N.P. ed un gruppo tedesco. Il comandante Ceccacci ci accolse con un caloroso benvenuto invitandoci però a non cercare di conoscere gli occupanti delle altre ville per motivi di sicurezza reciproca. Ci informò che dovevamo fare una azione contro mezzi da sbarco inglesi che erano pronti nel porto di Ortona, probabilmente per tentare di aggirare le linee tedesche dal mare».

B.: «Era una segnalazione giunta dal "contatto" che Ceccacci e Bertucci dovevano incontrare nella loro missione qualche mese prima».

Z.: «Preparammo mignatte esplosive particolari per far presa sul legno dei mezzi da sbarco inglesi. Le calamite, adatte per le chiglie di ferro, non potevano essere impiegate.

«Tuttavia, proprio quando eravamo pronti per passare all'azione, è arrivata la notizia dello sfondamento del fronte dalla parte di Cassino. Il nostro attacco doveva quindi essere rinviato. La rabbia fu grande. Dopo mesi di preparazione e di attesa! Eravamo certi che l'azione avrebbe avuto successo, poiché niente del genere era stato ancora tentato nell'Adriatico e li avremmo colti completamente di sorpresa. Ripiegammo da Penne e con varie tappe risalimmo l'Adriatico portando tutti i nostri mezzi e materiali. Ci fermammo nella nuova base a Cesenatico e sistemati nel recinto del Porto Canale nell'albergo Roma che era stato requisito per noi.

«Andavamo poi a mangiare fuori del recinto portuale al ristorante Zara.

«Le squadre ripresero le esercitazioni Andavamo in mare tutte le notti con i tacchini e zatterini, scegliendo zone di sbarco diverse ogni volta ed i piú vari obiettivi da sabotare».

B.: «Sapevate dove erano sistemate le altre squadre N.P.?».

K.: «No. Mi ricordo che il nostro comandante Ceccacci, veniva spesso da noi, ma non sapevamo dove era sistemato il suo comando né quello di Z. Non chiedevamo niente e d'altra parte era meglio non sapere».

Azioni squadre «N», Kummer e Zanelli, prima azione

Le squadre di Kummer e Zanelli erano dunque pronte ed impazienti di entrare in azione. L'8ª armata continuava l'avanzata guardinga, lungo il fronte adriatico che si spostava verso il Nord, e bisognava creare qualche azione di disturbo. Ceccacci, verso la fine di luglio '44, impegnò le due squadre nel battesimo del fuoco sbarcando di notte dal mare lungo la costa in mano agli alleati tra Senigallia ed Ancona. La squadra di Zanelli con Arnaud, Ortali e Viezzoli, lungo la statale Adriatica colpí di notte le retrovie inglesi distruggendo due ponti, minando la ferrovia e facendo saltare tre carri armati e diversi camion fermi in colonna incustoditi.

La squadra di Kummer con i serg. Besta, Mandarà e Chiminello nei pressi di Marzocca fece notevoli danni ad un deposito di munizioni, linee telefoniche ed un parco automezzi inglesi. Entrambe le squadre agirono velocemente di sorpresa, con sbarco dal mare con i «tacchini».

Ottennero un grosso risultato di «colpisci e fuggi», nel giro di poche ore, rientrando con il motoscafo di appoggio, senza subire perdite. L'entusiasmo delle due valorose squadre salí alle stelle.

L'impresa di Ancona

Da tempo Ceccacci e Z. a Cesenatico avevano fatto i piani per un'azione diversa da sviluppare alla prima occasione. Un'azione del tipo dei mezzi d'assalto della Decima, ma con mezzi piú alla portata ed alla mentalità degli N.P., preparati ad agire dal mare in

tuta e con battellini di gomma. Qualcosa di nuovo che non poteva essere prevista dagli alleati. L'occasione si presentò quando informazioni ricevute da Z., dallo spionaggio tedesco, dicevano che era prossimo l'arrivo di un grosso convoglio alleato di rifornimenti nel porto di Ancona, che era stato riattivato. Verso il 10 agosto '44, il convoglio arrivò e si poteva dare esecuzione al piano. L'azione era stata studiata e preparata in tutti i particolari, quindi si poteva metterla subito in esecuzione. La base di partenza piú vicina al fronte, che era ancora sotto Senigallia, era Marotta.

Un grosso motoscafo entrobordo silenzioso era stato requisito a Venezia e portato prima a Cesenatico per l'allestimento poi a Pesaro e Marotta. La capacità del motoscafo era di una quindicina di persone. Per questa azione Ceccacci aveva scelto i dieci della squadra Zanelli fra i quali serg. Arnaud, l'a.u. Bucci, l'a.u. Bienaimè, Zancan, Viezzoli, Di Biasi, Ortali. Questa fu la seconda azione della squadra Zanelli. La squadra, insieme a Ceccacci, si era nel frattempo portata a Marotta per l'imbarco. Sul motoscafo furono caricate insieme ad altri esplosivi e materiali, delle «mignatte» a tempo, appositamente preparate dagli artificieri di Z., da applicare alla carena delle navi. Furono inoltre caricati i «tacchini» ed i materassini di gomma. Gli N.P. sotto alla tuta di gomma erano in divisa con i calzoncini corti, camicetta con i distintivi della Decima. La partenza da Marotta avvenne dopo il tramonto al buio ed il motoscafo si diresse lungo la costa fuori vista verso Sud ad una velocità di circa 5-6 nodi.

Al largo Ceccacci comunicò alla squadra l'obiettivo dell'azione: «Come forse ora potrete immaginare, siamo diretti ad Ancona per colpire il convoglio che è appena arrivato.» Un mormorio entusiastico accolse quelle parole. Sapevano che cosa li attendeva ad Ancona poiché avevano informazioni e le piante dei vari porti dell'Adriatico in mano agli inglesi. Sapevano che le banchine erano piene di materiali, di esplosivi, fusti di benzina e viveri. La possibilità di cogliere di sorpresa il convoglio in rada, era l'obiettivo che ogni attaccante aveva sognato.

Mentre navigavano, ripassarono insieme le modalità per l'attacco. Presto, guardando verso la costa, si accorsero di trovarsi nella zona occupata dagli inglesi, poiché le case e le strade dei paesi erano completamente illuminate come in tempo di pace, quasi a sfotterli.

Arrivarono tranquillamente con il mare appena increspato al

largo di Falconara verso le 24. La velocità era stata gradualmente ridotta e proseguendo arrivarono nella rada davanti al porto di Ancona. Era tutto illuminato a giorno con fari e riflettori ed il riverbero di tutta quella luce arrivava fino al motoscafo. E lí davanti a loro spiccavano le sagome delle navi del convoglio con tutte le luci accese.

L'attacco doveva svolgersi in questo modo. Il motoscafo molto lentamente doveva avvicinarsi il piú possibile alle navi. Alla distanza stabilita, gli N.P. con le tute di gomma dovevano scendere in acqua ed in coppia, dovevano prendere a rimorchio, nuotando, un battellino di gomma sul quale erano state caricate le mignatte magnetiche a tempo, da applicare alle navi assegnate.

Erano oramai vicini e stavano facendo gli ultimi preparativi per scendere in acqua. Bucci e Bienaimè si trovavano a poppa del motoscafo, fissando gli ultimi esplosivi sui zatterini, e come racconta Bucci, improvvisamente... «...Vi fu un boato pazzesco e la poppa del motoscafo si sfasciò completamente. Io e Bienaimè ci prendemmo un mucchio di schegge nella schiena. Io una ventina di schegge piccoline, di fasciame piú che altro. Invece Bienaimè, prese anche lui un mucchio di schegge nella schiena, ma soprattutto si prese un buco nella scapola destra che era grande come un pugno. E diventammo completamente sordi perché la botta ed il rimbombo dello scoppio fecero scoppiare i timpani a tutti e due...»

Mentre cercavano di capire che cosa fosse accaduto, il motoscafo cominciò ad affondare. Ceccacci ordinò di gonfiare subito due grossi battelli di gomma, ma solo uno si gonfiò, poiché l'altro era stato squarciato dallo scoppio.

Fece imbarcare i due feriti sul battello, con Zancan e Viezzoli alla voga. Diede l'ordine di rientrare a Marotta, facendo bene attenzione a superare la linea del fronte che era sotto a Senigallia. Gli altri, con i materassini di gomma e qualcuno senza, come Ceccacci e Zanelli, si avviarono a nuoto verso nord. Il motoscafo era affondato, ma galleggiava ancora data la sua struttura in legno. Si erano allontanati di qualche centinaio di metri, quando un clacson si mise a suonare a tutto spiano nella notte. Ceccacci si rese conto che si doveva trattare del clacson del motoscafo, che poteva dare l'allarme a tutta la costa. Certamente avevano già udito lo scoppio ed avrebbe richiamato l'attenzione sul relitto e su di loro. Il motoscafo, affondando, aveva causato un cortocircuito ed il clacson si era messo a suonare. Ceccacci

disse agli altri di proseguire e ritornò a nuoto per cercare di far cessare quel suono.

Ma risalito a bordo, per quanto armeggiasse, il clacson non si arrestava. Cercò i fili che avevano causato il contatto e dopo molta fatica, trovò un groviglio che strappò dalla sede e finalmente quel lugubre suono cessò. Raggiunse il gruppo e continuarono a nuotare mantenendosi ad un centinaio di metri dalla costa. Nuotarono per circa sei ore tutti insieme e solo uno era rimasto indietro, Di Biasi, che, pur spronato dagli altri, non riusciva a mantenere il passo. Piano piano lo persero di vista e fu dato per disperso. Mentre stavano nuotando, alle prime luci dell'alba, un aereo cominciò a volare lungo la costa a bassa quota sorvolando il tratto di mare alla loro ricerca. Ma le piccole onde in movimento, la schiuma, e le loro tute scure li rendevano invisibili. Continuamente spronati da Ceccacci a non mollare, finalmente giunsero alle foci del fiume Misa a Senigallia, compiendo a nuoto un'incredibile impresa: la distanza da Ancona a Senigallia! Dove sbarcare? La costa era tutta minata e Ceccacci decise di entrare nella foce del fiume, poiché la corrente lí non avrebbe permesso l'ancoraggio delle mine. Il ragionamento era stato giusto. Dentro la foce presero terra dopo essere stati in mare dall'inizio per ben 18 ore. Una pattuglia tedesca che sbigottita li aveva visti emergere dal fiume, li circondò. Ma fortunatamente riconosciuti dalla parola d'ordine, li soccorsero e li rifocillarono avvertendo subito il cap. Z. che accorse.

Ceccacci chiese notizie del battellino dei feriti, che fortunatamente era arrivato già da parecchie ore, e restituí al cap. Z. i preziosi binocoli che gli erano stati prestati all'inizio della missione per facilitare la visibilità notturna. Dopo tutto quello che era successo e dopo tutte quelle terribili ore passate in mare aveva voluto onorare la fiducia che l'amico gli aveva dato!

Possiamo seguire, dal racconto registrato di Bucci, le vicende dei feriti sul «tacchino» che poteva procedere molto piú velocemente del gruppo dei nuotatori.

Bucci: «Noi quattro del "tacchino" procedevamo per conto nostro e ci allontanavamo dal gruppo dei nuotatori. Per prima cosa, perché ero il piú esperto di cose di mare essendo stato in mezzo ai motoscafi fin da bambino, feci portare il "tacchino" al largo. Sempre seguendo la costa, ma stando al limite tra le luci della costa che potevano illuminarci, e la zona buia che ci avrebbe coperto. E cosí pagaiammo e pagaiammo: è lunga da Ancona

prima di arrivare alla linea del fronte! Alle prime luci dell'alba restammo al largo fuori vista dalla spiaggia, ma seguendo per orizzontarci il profilo delle colline. Ad un certo punto ci imbattemmo in mare in un mucchio di detriti, probabilmente di qualche battello andato a fondo. Fu una fortuna poiché tutte le volte che passavano gli aerei nemici di ricognizione ci accucciavamo sul fondo del battellino. E quelli, girandoci intorno, non riuscivano a vedere nessuno in mezzo a quei rottami e si allontanavano. Continuammo a pagaiare e Bienaimè poveretto non poteva aiutare, perché aveva questo buco nella schiena. Tra parentesi: emorragie niente. Avevamo avuto delle perdite di sangue dalle ferite, subito all'inizio, ma poi l'acqua di mare aveva bloccato le emorragie. Quando Ezio respirava pareva di vedere, dal buco nella schiena, il polmone. Poveraccio.

«Comunque arrivammo ad un certo punto che io riconobbi la località di Marotta perché prima della partenza avevamo fatto mente locale, cioè avevamo memorizzato le colline, le case ed altri punti di riferimento perché non si poteva mica andare con la bussola od altro. Si andava a vista.

«Quando vidi che eravamo arrivati all'altezza di Marotta, puntammo il "tacchino" verso terra ed arrivammo proprio al punto dove ci eravamo imbarcati. Lí con nostra sorpresa e gioia trovammo ad aspettarci il capitano tedesco Z. che era sempre con noi. Non c'erano mezzi od ambulanze disponibili e ci portarono all'ospedale civile lí vicino, dove ci fecero le prime medicazioni.

«Il giorno dopo Bienaimè ed io fummo portati in un ospedale dalle parti di Forlí, un ex tubercolosario adibito ad ospedale di guerra tedesco. Ci curarono le ferite alla schiena e ad Ezio Bienaimè venne una mastoidite in conseguenza dell'esplosione e dovettero operarlo anche all'orecchio. Invece io venivo curato all'orecchio destro perché il sinistro era partito del tutto. Non c'era piú niente da fare. Il destro me l'hanno rimesso un po' in ordine. Stavamo sulla via della guarigione, quando una notte, saranno passati forse quindici giorni dal nostro ricovero, gli aerei bombardarono l'ospedale. Ezio era da una parte dove non successe niente, ed io invece mi trovavo in un padiglione che fu colpito, e persi due dita di un piede ed un pezzo di polpaccio dalla gamba. Cosí dovetti prolungare la mia "sosta" in ospedale. Un giorno arrivò l'ordine di sgombero dell'ospedale e fummo portati con le ambulanze, neanche a farlo apposta a Cesenatico, e caricati su una nave ospedale, fummo trasportati a Venezia. Da Venezia fui

ricoverato in un altro ospedale, a Vicenza, sino a quando fui dimesso e tornai al G.C. che nel frattempo si era trasferito nella nuova base al Nord vicino a Treviso.

«Per quanto riguarda l'azione di Ancona, era un'azione "kamikaze". Eravamo tutti convinti che se fossimo riusciti ad arrivare agli obiettivi avremmo fatto un macello. Ma eravamo altrettanto convinti che non saremmo riusciti a rientrare. Perché uno che conosce bene il posto come me, che avevo avuto tante occasioni per conoscere il Porto di Ancona, sa che ti fregano se arrivi sulle banchine e fai saltare tutto, non riesci a buttarti in acqua e venire via. Avevamo poi anche delle "mignatte" da attaccare alle navi ed ai pescherecci che portavano i rifornimenti in Jugoslavia ai titini. L'azione in un certo senso è fallita da un punto di vista militare, ma da un punto di vista interno nostro della Decima e del battaglione N.P., ebbe un valore grandissimo.

«Una squadra intera che rientra via mare in quelle condizioni ha dimostrato ancora una volta a tutti le nostre capacità, e agli alleati tedeschi che eravamo degni di fiducia, onorando la fama già grande del Gruppo Ceccacci».

Qui termina la seconda parte del racconto di Bucci.

Riteniamo non abbia bisogno di commenti che non possono aggiungere nulla all'ammirazione che si prova per questi due ragazzi, forti e valorosi che hanno superato una serie di prove serenamente, facendo tranquillamente il loro dovere.

Resta solo un pensiero: quanti altri giovani hanno sofferto, sono stati feriti, sono morti e di cui non si sa piú nulla, come se non fossero mai esistiti perché facevano parte della Repubblica Sociale Italiana?

Vae victis?... Gloria victis!

L'azione di Ancona era fallita per una fatalità, ma aveva dimostrato ancora una volta lo spirito di corpo, la fantasia e l'aggressività degli N.P. del G.C., e del cap. Z. Con mezzi modesti avrebbero potuto infliggere agli alleati un colpo eccezionale, all'altezza delle piú belle imprese della guerra. Un solo disperso, Di Biasi, che aveva dovuto arrendersi alla fatica di quella terribile nuotata nella notte, prendendo terra nelle linee inglesi.

Il cap. Z. e Ceccacci cercarono di capire che cosa potesse essere accaduto al motoscafo. Il motoscafo era stato scelto con lo scafo in legno, proprio per evitare il pericolo delle mine magnetiche che esplodono al passaggio degli scafi in ferro. Non vi erano stati urti prima dell'esplosione, quindi non era stata una mina

del tipo normale. Non restava che l'ipotesi di una mina acustica, che esplode alla vibrazione dei motori. E perché era esplosa «dopo» il passaggio del motoscafo, e non quando era sopra? Probabilmente perché lo scoppio era programmato per alcuni secondi «dopo» il primo contatto acustico, in modo da esplodere proprio al centro dello scafo per causare maggiori danni.

Per quest'azione Ceccacci, per il suo valore, la sua abnegazione, e lo spirito di sacrificio nel tutelare i suoi uomini, meritò una seconda Medaglia d'Argento al Valore;[5] la prima gli fu assegnata dopo la missione al Sud, unitamente alla promozione a tenente di vascello per merito di guerra.

Il battaglione Vega

Il Gruppo Ceccacci venne preso in forza per motivi logistici ed amministrativi, dal battaglione *Vega* da poco costituito e di stanza a Montorfano (Como) nella sede del Golf Club di Villa d'Este.

Il battaglione N.P., a causa dei suoi continui spostamenti operativi, non poteva curare certi aspetti burocratici e logistici. Continuò tuttavia a fornire personale al G.C. e la massima collaborazione diretta, garantita dai fraterni legami tra Buttazzoni e Ceccacci.

Una caratteristica, e non di poco conto, del Gruppo Ceccacci, era che non vi era alcun «movimento di scartoffie». Non c'erano quindi scrivanie, uffici, né carte, né registri, né furieri.

Nessun ordine scritto, nessun rapporto scritto.

Non ricevevano posta, né spedivano lettere o cartoline. Non facevano telefonate e le famiglie non sapevano nulla di loro come se fossero spariti nel nulla. Non c'erano licenze.

Si muovevano quindi senza tutto quell'apparato burocratico che appesantisce qualsiasi reparto. Quando c'era il cambiamento delle basi o c'erano spostamenti, non c'era la preoccupazione di

[5] Questa la motivazione: «Dopo aver intelligentemente partecipato alla preparazione di diverse azioni speciali sul fronte adriatico, le ha guidate personalmente dimostrando grande tecnica, ferrea decisione ed altissimo spirito combattivo. A queste sue particolari doti si deve se il Gruppo da lui condotto poté far ritorno da una rischiosa e difficilissima azione. Ha proseguito instancabile nella sua opera preparando e dirigendo successivamente altre azioni con esito decisamente vittorioso. Esempio di elevate virtú militari, di fede e di coraggio personale». Zona di operazioni, 24 ottobre 1944.

dimenticare carte e lasciare tracce. Tutto e solo era rivolto all'azione.

Retto dal «filo diretto» Buttazzoni-Ceccacci.

Per questo i servizi di spionaggio F.S.S. e C.I.C. non riuscivano a raccapezzarsi su questo gruppo multiforme e fuori dagli schemi. E per cercare di capire, come abbiamo già detto, torturavano, con privazioni e stressanti interrogatori, i prigionieri.

Nella seconda metà dell'agosto '44, dopo l'azione di Ancona, il fronte si era rimesso in movimento, ed i Gruppi G.C. e Z. arretrarono la base principale nei pressi di Treviso, allestendo però piccole basi operative piú vicine alle zone di operazioni.

Verso la fine di luglio '44, nel gruppo erano iniziati gli avvicendamenti del personale che era rimasto impegnato fin dal gennaio.

Il serg. a.u. Bertucci ed altri «vecchi», come il serg. r.t. Sprecapane, il serg. Cumali, i s.c. Lacagnina, Pari, Vian, Baroni, lasciarono il G.C. per raggiungere il *Vega.*

Lo scopo era quello di farli rifiatare e di portare al nuovo btg. *Vega,* la loro notevole esperienza per la formazione del personale.

Mentre il nucleo principale del personale si era avviato a Montorfano, Bertucci ebbe un incarico particolare.

La mamma di Ceccacci, la sorella Lydia e la cognata Lilia, avevano pensato di approfittare di un camion tedesco che andava da Cesena verso la Lombardia, per cercare di raggiungere il fratello di Rodolfo, Carlo, che si trovava a Bergamo. Tutto questo era avvenuto durante un'assenza di Ceccacci di Bertucci e di Z., ed erano partite senza avvertire e senza una chiara indicazione della destinazione; nel frattempo non si erano piú fatte vive. Ed invero era impossibile comunicare con il G.C. ed il Gruppo di Z. che, per le note ragioni di sicurezza, «non esistevano». Pertanto Bertucci, prima di raggiungere la nuova destinazione al *Vega,* ebbe l'incarico di rintracciare le «profughe». Non era possibile sapere quale camion le aveva trasportate e dove erano state lasciate.

C'era solo da sperare che fossero arrivate a Bergamo.

Cosí Bertucci si mise in viaggio, fermandosi prima a Forlimpopoli, per salutare la famiglia di Morelli, il compagno di Accademia prigioniero in Germania, con la speranza che fosse nel frattempo rientrato in Italia. Fu accolto gentilmente, ma con tristezza poiché Morelli dopo oltre 10 mesi di prigionia ancora non era rientrato e le notizie erano scarse.

Proseguí il viaggio e la ricerca avvalendosi di mezzi di fortuna

e soprattutto camion militari tedeschi che, sulle prime, mostrarono una certa diffidenza ad accoglierlo a bordo. Ma la divisa, il distintivo di paracadutista e lo speciale documento di riconoscimento, il *Truppenausweis*, li tranquillizzavano. Forse memori di riflesso delle splendide imprese dei paracadutisti tedeschi, lo accoglievano con simpatia: «*Ah, ja, Fallschirmjäger! Gut!*» Con accanimento e molta fortuna seguiva le «tracce» della famiglia Ceccacci. Da Forlimpopoli a Forlí, da Bologna a Modena, a Carpi ed infine a Bergamo, sempre con l'ausilio dei comandi tedeschi.

A Bergamo si recò al centro profughi che coordinava gli smistamenti dei nuovi arrivati. Seppe cosí che i profughi di Ancona erano stati sistemati in un collegio della città. Nel collegio, pulito ed ordinato, le famiglie erano raggruppate per provenienza e con tutti i componenti insieme. In una camerata trovò finalmente il gruppo di Ancona.

«Sto cercando la famiglia Ceccacci» disse rivolto ad un gruppetto.

«Vorrei sapere se è qui.»

Gli risposero che le signore erano state lí, ma erano andate via da alcuni giorni. Provò un senso di scoraggiamento: era stanco ed un po' sfiduciato.

«Sapete dove sono andate?»

«Sí, sono state fortunate, hanno trovato una bella sistemazione in una villa di campagna a Mapello a pochi chilometri da Bergamo.»

Tirò finalmente un sospiro di sollievo.

«Vi ringrazio moltissimo e tanti auguri a voi tutti.»

Ripartí subito per Mapello, in fretta, quasi temesse che gli sfuggissero ancora una volta!

Arrivato in paese chiese informazioni sulle profughe e gli fu indicata una bella villa dove erano alloggiate.

Finalmente! Era stanco, dopo tanti giorni di ricerche, ma felice per essere riuscito nel difficile compito e per avere ritrovato Lydia, la ragazza dei sogni che sembrava svanita nel nulla!

Lydia, la mamma e la cognata, furono molto sorprese nel rivederlo spuntare cosí all'improvviso, ma felici anche loro poiché si sentivano un po' sperdute. Diede loro notizie di Rodolfo e le rassicurò che non avrebbe piú perso i contatti, poiché era stato trasferito in una base vicina e sarebbe potuto venire a visitarle.

L'indomani ripartí per raggiungere Ceccacci, che stava allestendo la nuova base principale del gruppo nella zona Dosson-

Preganziol nei pressi di Treviso, per dargli la buona notizia. Poté riposare e dopo qualche giorno, dopo aver salutato Rodolfo e Z. e tutti gli amici di tante imprese, i tedeschi e gli N.P., ripartí per raggiungere la sede del battaglione *Vega* a Montorfano vicino a Como.

Il Vega *a Montorfano*

Era una piccola caserma, adattata in quel magnifico Golf-Club di Villa d'Este fuori del paese, in mezzo al verde che dominava dall'alto il lago di Montorfano. Trovò un ambiente completamente diverso dal G.C., affollato da marò, sottufficiali ed ufficiali in gran parte sconosciuti. C'erano anche i «suoi» del G.C. un po' frastornati anche loro. Si presentò al comandante del *Vega* il t.v. Mario Rossi e venne preso in forza con il compito: di mantenere i contatti con il Gruppo Ceccacci; apportare al battaglione i frutti della sua esperienza, maturata nelle missioni di spionaggio e sabotaggio; preparare il personale per le missioni speciali.

Pochi giorni dopo il suo arrivo, senza alcuna cerimonia particolare con il dispaccio: «P.C. 873 del 5 agosto 1944, Prot. N. 2405 F.M. d'ordine del Sottosegretario di Stato, f.to il direttore generale, capitano di fregata Gino Spagone, "il serg. a.u. Bertucci Aldo", fu promosso guardiamarina "per merito di guerra", a tutti gli effetti dalla data 1° agosto 1944».[6] Alla decorazione tedesca della Croce di Ferro, aggiunse il distintivo, previsto per tali promozioni, delle due spade incrociate. Senza che lui se ne rendesse conto, la sua figura di italiano all'estero, decorato, e di prove-

[6] Questo il testo con cui venne inoltrata la proposta:
P.C. 873 5 Agosto 1944 XXII
Prot. N. 2405 F.M.

Argomento: Proposta di promozione per merito di guerra.
Riferimento foglio in data 4 agosto c.a.

1) Poiché mancano ancora norme di legge relative all'avanzamento del personale della Marina da Guerra, si è disposto che il Serg. A.U. BERTUCCI Aldo, in relazione alla proposta avanzata col foglio di riferimento, venga inserito nei nuovi ruoli in corso di formazione col grado di Guardiamarina F.M.
2) In considerazione tuttavia che i suddetti ruoli non sono ancora pubblicati, si è disposto per ovvie ragioni etiche e di opportunità che il provvedimento di promozione abbia vigore a tutti gli effetti come promosso per merito di guerra dalla data 1° agosto 1944 XXII.

nienza del Gruppo Ceccacci, del quale era già nata la leggenda, era stimolante per tutto il personale e non gli fu difficile acquistare stima e rispetto, soprattutto con l'esempio e la semplicità. Il battaglione *Vega* di recente formazione, era veramente un po' strano. Nato dal battaglione N.P. era comandato dal t.v. Mario Rossi (comandante dei P., paracadutisti di Tarquinia prima dell'8 settembre). Comandante in seconda era il capitano paracadutista Vincenzo Lo Cascio.

Di emanazione, e composto in partenza da personale N.P., il *Vega* raccoglieva ufficiali di provenienze varie.

Poteva anche sembrare un parcheggio di vecchi ufficiali e personaggi. Fra questi il cap. Maier, che aveva partecipato alla guerra '15-'18, che portava ancora le fasce mollettiere sopra i calzoni alla zuava ed un paio di scarponi marrone chiaro sempre lustri. Brava persona che probabilmente era stato arruolato per farlo contento e sentirsi utile in quello strano periodo della storia d'Italia, e non ebbe mai, per quanto è dato saperne, alcun impegno operativo.

Il cap. Marmugi, capitano anziano, diventato famoso per aver spaccato la tazza del gabinetto dell'albergo «Bosco Marino» di Inverigo. E poi in seguito, purtroppo, noto per un episodio meno divertente e piuttosto serio. Accanto a questi vi era poi una schiera di ufficiali piú giovani e fors'anche piú in gamba:

– il ten. Elio Cucchiara, istruttore paracadutista di Tarquinia;
– il s.ten. Venuta, addetto alla segreteria;
– il s.ten. Sessa, paracadutista di Salerno, che ripeteva sempre: «Qui bisogna fare Casamicciola»;
– il s.ten. Camperio in amministrazione;
– il s.ten. Mambelli, responsabile dell'ordine della base e della disciplina;

3) Il Guardiamarina F.M. BERTUCCI Aldo sia altresí considerato a tutti gli effetti come promosso per merito di guerra, ed il presente dispaccio valga come autorizzazione allo stesso di fregiarsi del distintivo previsto per tali promozioni.

F.to d'ordine
p. IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO
IL DIRETTORE GENERALE
Capitano di Fregata
(Gino Spagone)

p.c.c.
Il Tenente di Corvetta
Ufficiale addetto
F.to Antonio Venuta

– il s.ten. Bonaccini;
– il s.ten. Mantero;
– il s.ten. Gozzi, laureato in legge e da tutti molto amato nella veste di... ufficiale pagatore;
– il s.ten. Santarelli;
– il ten. medico Pitzurra;
– il ten. Mussetta;
– il s.ten. Sergio Pia degli N.;
– il ten. Toni Pretto degli N.;
– il valoroso s.ten. degli N. Linetti Giovanni, detto Lin, splendido protagonista insieme al s.ten. Pernigotti (non presente nel *Vega*) di un'azione di sabotaggio con le loro squadre alle spalle degli alleati durante lo sbarco in Sicilia, a Taormina;
– il s.ten. Ferri;
– il s.ten. Padovano;
– il s.ten. Baldo.

Questi ed altri ufficiali, sono stati presenti a Montorfano in vari periodi: pochi quelli di Marina e molti di provenienza da altre armi.

Numerosi anche i sottufficiali. Il piú noto e che in un'occasione come questa, non poteva mancare: il capo Riccardo Versini. Distaccato apposta da Jesolo dagli N.P., per impostare, sviluppare, inquadrare la nuova base ed il nuovo battaglione. Come Bertucci aveva già avuto modo di vedere, durante la breve sosta a Jesolo dopo il rientro dal Sud, era un elemento indispensabile. Era il tipico sottufficiale dipinto in tanti film e che veramente esiste in tutte le marine del mondo. Quello che vede tutto, manda avanti tutto, sa tutto; sa come comportarsi in tutte le situazioni. Dalla voce reboante, burbero e quasi antipatico, per nascondere la sua bontà e sensibilità. E del quale nessun comandante poteva fare a meno! Vi era poi il capo Conti, efficientissimo responsabile dell'autoreparto dove vi erano il serg. Frassoni ed i suoi due fratelli. E molti altri ancora. E poi i rientrati dal G.C.: i sergenti Sprecapane e Cumali, i sottocapi Lacagnina, Arviotti, Baroni, Vian, Borgonovo, Pari.

Facevano parte del *Vega*, a periodi, due famosi attori: il ten. Osvaldo Valenti e l'ausiliaria Luisa Ferida. Ufficialmente avevano compiti di pubbliche relazioni, e non ufficialmente, compiti speciali, quali rapporti vari con la vicina Svizzera. Valenti parlava correntemente il francese, l'inglese, lo spagnolo ed anche il turco. Era una persona simpatica, intelligente e spiritosa, sempre pronta

a cogliere il lato leggero e distensivo dei problemi. Luisa Ferida, bella, modesta e gentile senza atteggiamenti da prima donna. Spesso Bertucci aveva occasione di conversare con loro quando venivano alla mensa del *Vega*, nella bella veranda del Golf Club di Villa d'Este, che s'affacciava sulla valle ed il lago di Montorfano.[7]

L'addestramento a Montorfano

Era dunque strano e un po' misterioso questo battaglione *Vega*, con molti ragazzi in gamba e valorosi e qualcuno che puzzava di «imboscato». I compiti del *Vega* erano seri ed importanti. Il personale operativo era sottoposto all'addestramento base degli N.P., duro, completo e sfiancante, che non tutti riuscivano a superare. Dopo questa fase, si passava allo studio ed alla preparazione delle azioni speciali: infiltrazione, sabotaggio, spionaggio, avvalendosi dell'esperienza di quanti già avevano operato in territorio nemico con successo, e traendo elementi utili anche dagli insuccessi. Terminata la preparazione, il personale veniva messo a disposizione di tutti i reparti della Decima per possibili impieghi.

Nella zona la popolazione assisteva, con curiosità o indifferenza, a tutte le attività del *Vega*. Lunghe marce diurne e notturne delle squadre. Talvolta trasportate di notte, lontano, in località sconosciute, lasciate sul posto con una carta geografica della zona con l'ordine di localizzare l'obiettivo assegnato, simulare un attacco. Rientrare alla base di Montorfano entro un tempo massimo stabilito, evitando le strade principali ed i paesi senza essere scoperti dalle pattuglie di sorveglianza. Per abituare i marò ai lanci in mare, nel lago di Montorfano era stato installato un grosso zatterone sul quale era una lunga scaletta che portava in alto verso un trampolino. Agli ordini del bravissimo istruttore paracadutista, ten. Elio Cucchiara, dalla pelle sempre abbronzata, gli occhi scuri e il naso aquilino, dovevano saltare dal trampolino indossando la tuta di gomma. A pochi metri dal pelo dell'acqua, bisognava aprire il cinturone legato in alto ad una fune, simulando lo sgancio dal paracadute con tempestività, per imparare ad evitare che dopo l'impatto sull'acqua il paracadute coprisse il paracadutista. Gli urli di Cucchiara di disapprovazione rimbombavano nel paesino di Montorfano e su nella valle fino al comando a Villa d'Este. Appena entrato in acqua l'N.P. doveva gonfiare il materassino di gomma e raggiungere a nuoto la riva. Altre esercitazioni venivano effettuate con battellini di gomma, i «tacchini», azionati da motori molto silenziosi, che venivano spenti in prossimità degli obiettivi, per proseguire con la spinta delle pagaie. Tutto questo era poi completato dalle esercitazioni di tiro con i mitra Beretta, le mitragliatrici e le varie armi; istruzioni ed impiego di mine, micce, detonatori ed esplosivi.

[7] È doverosa qualche parola sulla fine di questi personaggi tanto discussi. Verso la fine di aprile del '45, a guerra finita, Valenti e la Ferida furono catturati dai partigiani e, dopo un processo farsa, vilmente trucidati come presunti componenti della Banda Koch. Nessuno di quelli che li hanno conosciuti ha mai avuto il dubbio che potessero essere componenti della famigerata Banda Koch. Recentemente la sentenza di un processo intentato dalla sorella della Ferida contro gli assassini, ha riconosciuto la completa estraneità di questi due personaggi alla Banda Koch. La conclusione dell'indagine, svolta dalla «Legione dei Carabinieri di Milano-Tenenza di Porta Sempione», sulla signorina Luisa Manfrini, in arte Luisa Ferida, afferma tra l'altro: «Dopo l'8 settembre '43 la signorina Manfrini, si è mantenuta estranea alle vicende politiche dell'epoca, e non si è resa responsabile di atti di faziosità, di violenza o di terrorismo in danno del movimento partigiano o della popolazione».

Operazioni sul Fronte Occidentale

Verso la fine del mese di luglio '44, il maresciallo Kesselring aveva avuto informazioni sul possibile sbarco americano nella Francia meridionale, nella zona tra Tolone e Cannes. Chiese quindi ai comandi italiani di occupare e mantenere il possesso dei crinali delle Alpi Occidentali, che sarebbero potute cadere in mano all'armata americana. E di lí le truppe americane sarebbero scese nella Valle Padana prendendo alle spalle le forze tedesche in Italia.

La Decima fu chiamata a dare il suo contributo all'operazione e cominciò a far affluire nella zona diversi battaglioni. Il battaglione N.P., agli ordini del comandante Buttazzoni partí per il Piemonte ai primi giorni dell'agosto '44. Una squadra del *Vega*, al comando del g.m. Bertucci, fu inviata a raggiungere il battaglione N.P. già in movimento. La squadra era un po' fuori degli schemi normali, poiché il comando del *Vega* preferí mandare elementi di provata esperienza, piuttosto che personale non ancora completamente addestrato.

Pertanto la squadra era composta da:

– due capi in seconda: Donella e Crapoledda;

– tre sergenti: il serg. r.t. Sprecapane, sergenti Benedum e Rosolen;

– quattro sottocapi: Lacagnina, Morra, Arviotti, detto «il nonno», e Biacchi.

La squadra, che sembrava una banda raccogliticcia, funzionò perfettamente, poiché, come sempre, negli N.P. quello che contava non erano i gradi, ma lo spirito di corpo e la reciproca stima. Partirono da Montorfano su un camion e raggiunsero al mattino presto la colonna degli N.P. a Milano, dove Bertucci si presentò al comandante Buttazzoni. Senza perdere tempo iniziarono tutti insieme il viaggio verso il Piemonte. Ma poco dopo, quando già erano in vista del fiume Ticino, la colonna dovette arrestarsi di colpo. Era in corso un violento bombardamento ad opera di fortezze volanti americane proprio sui ponti ferroviario e stradale del Ticino. I camion si mimetizzarono sotto gli alberi e il personale sceso a terra assistette da lontano allo sganciamento delle bombe che sollevarono grosse colonne di fumo. Fortunatamente l'autocolonna non venne individuata: sarebbe stata un bel «bocconcino» per gli aerei.

Terminato il bombardamento e dopo aver visto sparire gli aerei, Buttazzoni ordinò di riprendere la marcia.

Arrivati alla riva del Ticino, videro con sgomento che il ponte della ferrovia, era stato completamente distrutto e quello stradale colpito in piú punti, con alcune arcate dimezzate. La colonna dei potenti N.P. era bloccata, proprio all'inizio dell'operazione. Dalle informazioni raccolte non vi erano nelle vicinanze altri ponti in piedi da utilizzare.

Ma gli N.P. avevano una marcia in piú!

Il famoso comandante Buttazzoni, corporatura atletica robusta, capelli corti a spazzola, occhi di un acciaio perforante che emanavano una forza trascinatrice, non si piegava mai davanti ad alcuna difficoltà. Con calma ispezionò a lungo le arcate danneggiate del ponte stradale osservandole dal greto del fiume e percorrendole a piedi nella parte superiore. Concluse che si poteva tentare di attraversare il ponte con i camion, scansando alcune macerie che ostruivano il passaggio, facendo un po' di slalom. Chiamò all'assemblea gli ufficiali, e dopo aver garantito con tono sicuro: «Si può attraversare senza pericolo. Il ponte non crollerà» ordinò di far scendere tutti dai camion e di attraversare il ponte a piedi. Chiamò poi gli autisti e disse: «Il ponte è transitabile. Garantisco che tiene. Nessun timore!»

Ed aggiunse: «Voi portate i camion al di là del Ticino ed io vi do anche tre giorni di franchigia premio.»

I camionisti si allontanarono «caricati». Tutti gli N.P. non avevano dubbi. Detto da lui il ponte non poteva permettersi di crollare! Quanto era appena avvenuto, era una manifestazione tipica della personalità del comandante Buttazzoni. Per lui, qualsiasi cosa era possibile, ogni ostacolo superabile. Aveva un magnetismo personale in base al quale ti faceva fare le cose piú incredibili e difficili.

«Tu vai e fai questo», detto tranquillamente senza alzare la voce. E facevi quello che ti diceva, senza il minimo dubbio ed esitazione sulla riuscita e sulle difficoltà.

Buttazzoni saltò tranquillamente sul primo camion in testa alla colonna e gli autisti, «magnetizzati», uno alla volta li portarono con i rimorchi al seguito sull'altra riva del Ticino. Gli N.P. riuniti osservavano lo spettacolo di questi autocarri che ruggendo in prima, passavano ondeggiando sul ponte appena bombardato. Un applauso accolse l'arrivo dell'ultimo camion e Buttazzoni sorridendo, dopo aver urlato:

«Bravi!» diede ordine di riprendere la marcia. Non risulta che dopo gli N.P. altri abbiano osato attraversare il ponte in quelle condizioni. Per fortunata combinazione, Bertucci fotografò l'episodio con una piccola macchinetta a fuoco fisso.

Arrivarono dopo alcune ore a destinazione a Cuorgnè, nel Canavese, alla base delle operazioni. Entrando videro lungo le strade i marò degli altri battaglioni, e sentivano passando, voci che dicevano: «Ehi arrivano gli N.P.!» Gli N.P. ebbero sempre nella Decima un grosso fascino per tutti. Dietro quella sigla, «Battaglione N.P. – Nuotatori Paracadutisti», rappresentavano un corpo speciale quasi di élite, il primo che si era formato a La Spezia dopo l'8 settembre, provenendo dai vecchi N.P. del reggimento *S. Marco* della Regia Marina.

Il battaglione fu sistemato in una scuola in attesa di ordini e dell'assegnazione dei piani operativi. Bertucci colse l'occasione per cercare di amalgamare la squadra ed addestrarla. Portò i suoi nel greto del fiume Orco per fare i tiri a bersagli fissi con i mitra e con un fucile '91 a canna lunga che aveva prelevato dall'armeria a Montorfano, per eventuali tiri a distanza. Conosceva l'utilità di un'arma di questo tipo per disturbare l'avversario. Fu messa in postazione la mitragliatrice e tutti si addestrarono a turno con buoni risultati.

Ricordando l'utilità di saper sparare «per istinto» come si faceva nel G.C., volle che si abituassero a sparare subito in direzio-

ne del pericolo senza mirare. Quando si cammina in fase di avvicinamento verso il nemico, spesso non si ha il tempo di mirare.

Bisogna sparare senza indugio con il mitra a tracolla, impugnato e puntato verso la direzione di marcia ed i lati.

La squadra fu poi inviata di buon mattino nella zona di Canischio ad occupare la testa della strada che si arrampicava fino in cima alla valle. Salirono in fila indiana e distanziati, senza incontrare resistenza. Erano già in vista di un gruppo di case in cima alla salita, quando furono accolti da un'intensa sparatoria che proveniva dall'alto alla loro destra.

«Tutti a terra!» gridò Bertucci.

I colpi continuavano con una certa intensità ma fortunatamente senza causare danni poiché erano protetti da una scarpata. Cercò di capire da dove sparavano. Venivano da un folto boschetto dominante, un po' piú in alto alla loro destra.

Lasciata una parte della squadra a tenere impegnati gli sparatori ma con l'ordine di non muoversi, Bertucci con Sprecapane, Lacagnina ed il «nonno», continuarono a salire lungo la strada coperti dalla scarpata che li defilava. Arrivati ad una curva che era quasi all'altezza del boschetto, si fermarono mettendo in posizione la mitragliatrice.

Gli occupanti del boschetto non si erano accorti di quel movimento, impegnati come erano a cercare di colpire il resto della squadra bloccato nella curva della strada in basso.

«Dài, adesso ci siamo, fuoco!» disse Bertucci.

E partirono diverse raffiche intervallate verso il boschetto. Non vi fu reazione.

Sorpresi da quell'attacco da una nuova direzione, si sentí un gran vociare e poi silenzio. Gli occupanti del boschetto si dileguarono.

Dopo aver riunito la squadra e rastrellato il boschetto e la zona intorno, continuarono la marcia. Ad un certo punto, ai margini della strada, bene in vista su un palo, videro un cartello di avvertimento scritto in tedesco: «*Achtung Banditen*», a ricordare che si entrava in zona pericolosa. Proseguendo, dopo qualche centinaio di metri piú in su vi erano due case. Circondata la posizione si avvicinarono piano, invitando gli occupanti ad uscire all'aperto. Nessuno si mosse: le case erano disabitate. Poterono cosí occuparle pacificamente, senza sparatorie. Le perquisirono attentamente. Furono trovate in una stanza al piano terra delle brande di legno sovrapposte a castello, con coperte arruffate e

posti per almeno 16 persone. Tracce di cibo, pentole su un fornello a legna ancora caldo e gamelle. In un angolo vi erano rotoli di micce, esplosivo e detonatori e cassette di munizioni. Era abbastanza evidente che gli occupanti erano fuggiti da poco allarmati dalla sparatoria.

Bertucci volle assicurarsi che i dintorni fossero liberi e fece eseguire delle ricognizioni. Gli ordini ricevuti dal Comando a Cuorgnè erano quelli di occupare la posizione a copertura dei movimenti degli N.P. e di altri battaglioni, e mantenere libera la strada che salendo verso un passo della montagna scendeva in una nuova vallata. Lasciato un gruppo a presidiare le case, proseguirono la marcia arrivando in cima alla montagna. Trovarono una grande baita, in una stupenda posizione che dominava la valle di Locana, il passo, e la strada dai due lati.

In basso sulla destra vi era Cuorgnè, poi risalendo sulla sinistra si vedevano Locana, Noasca, Ceresole Reale ed il Gran Paradiso, altissimo, risplendente in quella bella giornata di sole d'agosto. La baita fu adibita, per la sua posizione dominante, a base avanzata. Furono preparati dei ricoveri di difesa all'esterno, sfruttando il terreno e piazzando la mitragliatrice in modo che potesse inquadrare la strada dai due lati. Una parte della squadra era distaccata alla baita, un'altra parte presidiava le case piú in basso sulla strada dove si effettuavano i turni di riposo. Tra le due postazioni percorrendo le scorciatoie dei sentieri, vi erano circa 100 metri. Poi, a tutela dei dormienti nella casa, come diceva scherzando Sprecapane... «per non sapere né leggere né scrivere»,... aveva piazzato con l'aiuto di Lacagnina all'interno delle finestre e delle porte, dei coperchi e delle pentole in modo che se qualcuno di notte avesse avuto l'ardire di entrare, il rumore li avrebbe svegliati.

Sostituirono il cartello tedesco sulla strada con uno piú scherzoso con la scritta:

ACHTUNG! FILIBUSTA GEFAHR!
DISTACCAMENTO N.P.!

I compiti assegnati furono svolti senza troppi problemi. A scanso di qualche sorpresa la zona intorno venne scrupolosamente pattugliata ad orari diversi e cambiando le direzioni. Sarebbe stato il colmo che gli N.P., gli specialisti dei colpi di mano, si fossero fatti fregare! La strada rimase sempre sotto controllo, con particolare attenzione la notte. Vi erano passaggi di reparti e di rifornimenti. Dalla baita si sentivano i colpi dei combattimenti

in corso, dove altri reparti erano valorosamente impegnati con successo, ma anche con perdite. Una sera, dal comando di Cuorgnè, arrivò l'ordine per Bertucci di presentarsi il mattino dopo alle 8, per comunicazioni. Si presentò al comando all'ora stabilita e lo informarono che c'era il padre di un N.P. che voleva parlargli. Rimase un po' sorpreso della richiesta ed andò incontro ad un uomo non piú giovane al quale disse:

«Sono il g.m. Bertucci.»

«Mi scusi il disturbo. Io sono il padre del s.c. Benito Buratti e mi hanno detto che mio figlio faceva parte del suo reparto. Sono mesi che non ricevo sue notizie e volevo sapere qualcosa da lei!»

«Sí, è vero, lo ricordo bene. Eravamo insieme tempo addietro, ma ora non è piú con me.»

In verità Buratti era partito per la seconda azione della squadra del serg. Tonin da Penne ai primi di giugno e non aveva piú fatto rientro.

«Ma non può dirmi dove si trova? Siamo tanto preoccupati. Tra l'altro l'ultima volta che mi scrisse mi informò che aveva affidato ad un suo amico del denaro per noi.»

La situazione era molto imbarazzante: trovarsi all'improvviso davanti a quel padre addolorato il cui figlio era disperso, probabilmente morto. Era venuto da Aosta fin lí, non appena aveva sentito che erano arrivati in Piemonte dei reparti della Decima e gli N.P., con la speranza di sapere qualcosa di lui.

Cercò di tranquillizzarlo e rincuorarlo dicendo che, per ragioni di segretezza e di sicurezza, il figlio non poteva dare sue notizie. Comunque promise che non appena avesse saputo qualcosa, glielo avrebbe comunicato. Buratti se ne andò ringraziando ed un po' piú sereno. Mentre ritornava su alla squadra, pensava: «Ecco il lato negativo della nostra segretezza, il grande sacrificio e l'angoscia che imponiamo alle famiglie che non debbono sapere assolutamente niente di noi».

Quando le operazioni nella zona terminarono verso la metà di agosto '44, arrivò l'ordine di ritirarsi. La squadra scese a valle in colonna quando già il sole era al tramonto, e si fermarono per la notte in una piccola frazione dove c'era un distaccamento N.P. L'ufficiale in comando, vedendo arrivare quel gruppo cosí numeroso, rimase un po' imbarazzato e poté offrire come sistemazione soltanto una stalla con della bella paglia pulita stesa per terra. Piuttosto scomoda rispetto all'alloggio che si erano organizzati in montagna. Ma c'era poco da scegliere. L'ufficiale gentilmente offrí a Bertucci il lusso di una branda ospitandolo in una cameretta che aveva in paese e lo invitò a seguirlo. Era un bel posticino abbastanza comodo, ma non volle approfittarne, poiché sentiva che il suo posto era con la squadra, nel rispetto della tradizione: sempre insieme, negli agi e nei disagi.

Ringraziò il collega e con il mitra ed il sacco sulle spalle ritornò alla stalla, dove già i suoi si erano stravaccati sulla paglia, piuttosto mosci ed incazzati.

Vedendolo entrare in silenzio e cercare un posto per terra dove sistemarsi, lo accolsero con una rumorosa manifestazione di simpatia, avendo compreso il suo gesto. Scattò l'organizzazione per una bella abboffata e tutti si diedero da fare con Sprecapane e Lacagnina in testa, a reperire cibo e bottiglie. Bevettero e mangiarono in allegria. Dimenticando la stalla, il freddo ed il mondo, sturando bottiglie e trincando, facendo un gran casino e scaricando infine la tensione, cantando l'immancabile inno non ufficiale degli N.P., il cosiddetto *Minestrone*. La strana squadra messa su a Montorfano, alla bell'e meglio, cosí eterogenea per provenienza, gradi ed età, quella sera si era sentita cementata nello spirito di corpo. Si addormentarono infine beati e contenti! L'indomani mattina furono trasferiti con un camion a Ceresole Reale, ai piedi del Parco Nazionale del Gran Paradiso dove si trovava il comando degli N.P. con Buttazzoni.

Pioveva a dirotto e vi erano nuvole basse e nebbia. Non si vedevano le cime delle montagne del Gran Paradiso ed un po' di tristezza entrava insieme all'umidità ed al freddo.

Il comandante Buttazzoni chiamò Bertucci, e dopo essersi complimentato per il lavoro svolto dalla squadra, gli disse:

«Tu hai con te il serg. r.t. Sprecapane?»

«Signorsí!»

«Allora dovresti lasciarlo qui da me per un po', mi può essere utile.»

Il serg. Luigi Sprecapane era il radiotelegrafista del sommergibile atlantico *Barbarigo* di base a Bordeaux al comando del c.v. Grossi. L'8 settembre si trovava a Danzica insieme ad altri equipaggi per prendere in consegna i nuovi sommergibili costruiti dai tedeschi per la Marina italiana. Alla notizia dell'armistizio i tedeschi informarono gli equipaggi che i battelli non sarebbero piú stati consegnati agli italiani. Sprecapane, saputo che la Decima non aveva ammainato la bandiera, chiese di rientrare in Italia e si arruolò a La Spezia.

Giovane atletico, con i capelli biondi, occhi azzurri, sembrava piú un tedesco che un italiano. Decorato della Croce di Ferro di 2ª classe, pieno di entusiasmo e di amor patrio. Inviato con altri di rinforzo al G.C., aveva sempre seguito Bertucci in tutti gli spostamenti ed avvenimenti. Fedelissimo grande amico, sempre insieme fino a quel giorno a Ceresole Reale. Buttazzoni proseguí: «Lo terrò una settimana e poi te lo rimanderò!». Per quanto molto dispiaciuto, non poté ribattere.

«Tu con la squadra devi rientrare subito a Montorfano poiché lassú hanno bisogno di rinforzi per un'azione. Qui le operazioni stanno per terminare.»

«Quale mezzo posso prendere per rientrare?»

E Buttazzoni, con il suo ben noto magnetismo:

«Dovrai arrangiarti con mezzi di fortuna poiché tutti i camion mi servono qui, e poi... so che te la puoi cavare benissimo!».

Per un momento Bertucci esitò. Non aveva le idee ben chiare sulla distanza e la strada da percorrere da Ceresole Reale a Montorfano. I chilometri dovevano essere molti, ed andando cosí alla ventura, c'erano imprevisti, difficoltà, e pericoli di imboscate. In un attimo tutto questo gli passò nella testa.

Ma detto da lui, e messa giú cosí semplicemente, era naturale che si potesse fare. Non era assolutamente il caso di dubitare della riuscita. Magnetizzato, dunque, salutò: «Signorsí comandante» ed eseguito un bel dietro front stile Accademia Navale andò a cercare la squadra.

Il ritorno a Montorfano

Consultò la carta geografica e vide che i km da percorrere erano almeno 250, con deviazioni varie e cambiamenti di strade. Comunicò gli ordini. Salutarono con un abbraccio Sprecapane con la speranza che li avrebbe raggiunti presto. Si misero in marcia sotto la pioggia con armi e bagagli alla ricerca di un mezzo che li portasse a valle. Raggiunsero l'autostrada Torino-Milano cambiando vari mezzi della Decima, e qui si appostarono in attesa di camion di passaggio. Con le buone ed un po' con le cattive maniere, riuscirono a farsi portare fino a Milano viaggiando sui cassoni di vari camion civili senza inconvenienti di rilievo. L'ultimo camion che, per fortuna, era diretto a Milano, li scaricò sotto i

portici in Piazza del Duomo, quand'era già notte e con il coprifuoco. Mezzi in circolazione non ce n'erano e non si poteva tentare di arrivare a Como neppure con le Ferrovie Nord. Tutto chiuso. Dove trovare qualcosa da mangiare? Dove andare a dormire?

Il s.c. Morra, milanese, con la sua simpatica faccia tosta, lanciò al G.M. un'idea che sembrò dapprima, a dir poco, balzana: ma si rivelò come l'unica soluzione possibile. Vi era sotto i portici un gruppo di «Signore della notte», che all'arrivo di tutti quei fustacci, avevano gettato le reti della seduzione, offrendo la loro «compagnia». E Morra sviluppò la sua idea: perché non passare la notte con loro? Avrebbero avuto forse, pagando, ogni confort, alloggio cibo e, perché no?, anche un po' d'amore.

Morra fu autorizzato a trattare. E le ragazze contente di risolvere la serata con allegria, portarono nei loro vicini alloggi, in piccoli gruppetti di due o tre, gli stanchi N.P. Bertucci, e qualche altro fortunato, ebbero il trattamento in «camera singola». Si lasciarono con l'intesa di ritrovarsi al mattino alle 6, sotto i portici. La notte trascorse senza alcun problema e la prudenza che questa soluzione richiedeva, li garantí da ogni sorpresa. Le ragazze, «patriottiche» e ben retribuite, furono all'altezza della situazione. Contente loro e contenti gli N.P. Come è quel detto? *A la guerre comme à la guerre!*

L'indomani mattina con mezzi pubblici raggiunsero la stazione delle Ferrovie Nord e presero il treno per Como. Qui riuscirono a rintracciare uno dei camion del *Vega* che veniva in città a fare la spesa ed altri servizi. E finalmente arrivarono al comando del battaglione nel Golf Club Villa d'Este a Montorfano. Semplice no? Anche questa volta il comandante Buttazzoni aveva avuto ragione: Bertucci e la sua squadra se l'erano «cavata benissimo»!

Bertucci si presentò al comandante del *Vega* e fece il suo rapporto ricevendo parole di compiacimento per l'attività svolta.

Fu informato del nuovo compito che l'attendeva in seguito ad un fatto molto increscioso accaduto da pochi giorni. A Porlezza, piccolo centro climatico all'estremità orientale del Lago di Lugano, a pochi chilometri dal confine svizzero, era stato inviato un piccolo presidio del *Vega* al comando del cap. Marmugi. Circondata da una pittoresca e severa cerchia di montagne, Porlezza sembrava un posto tranquillo per la piccola guarnigione.

Il distaccamento era alloggiato sopra il paese, nel Collegio «S. Ambrogio», che era stato requisito. Gli alunni erano a casa

per le vacanze estive e vi erano rimasti alcuni padri. Trascurando ogni piú elementare norma di sicurezza, non era stato stabilito alcun turno di guardia come se si fossero sistemati in un albergo. I padri che non avevano gradito la requisizione e la presenza del reparto, approfittarono dell'«ingenuità» degli occupanti, per aprire di notte le porte del collegio ad un gruppo di partigiani scesi da una valle soprastante. Entrarono nelle camerata dove i marò dormivano beati. Svegliati di soprassalto, si trovarono davanti ai fucili puntati e furono invitati a non muoversi per non giocarsi la pelle. Non poterono fare alcuna reazione ed assistettero impotenti alla scena dei partigiani che tranquillamente portavano via le armi e le munizioni e quanto altro faceva loro comodo. Era un episodio piuttosto grave: una vergogna per il battaglione e per la Decima. Anche se era un po' come «chiudere la stalla dopo la fuga dei buoi», il comando del *Vega* aveva stabilito di inviare a Porlezza, urgentemente, due squadre piú agguerrite in sostituzione di quella che era stata disarmata.

Presidio a Porlezza sul Lago di Lugano

Era stata scelta quella dal G.M. Bertucci e del s.ten. Giovanni Linetti, detto Lin. Linetti, vecchio N. come già detto, era stato protagonista insieme al s.ten. Pernigotti, della distruzione di una colonna inglese a Taormina, durante lo sbarco degli alleati in Sicilia nel luglio del '43 meritandosi la Medaglia d'Argento al V.M. Nascosti in una grotta su un isolotto nel mare davanti a Taormina, si erano lasciati sorpassare dalle colonne inglesi. Durante la notte erano passati all'azione e sbarcati sulla costa, avevano minato e distrutto due colonne di automezzi e carri armati. Le due squadre, senza perdite, approfittando della confusione seguita agli scoppi ripresero il mare con i battellini di gomma ed attraversarono con grande fatica lo stretto di Messina sbarcando finalmente in Calabria. Qui giunti furono arrestati dai nostri sempre vigili carabinieri che li scambiarono per sabotatori inglesi, nonostante le divise italiane, invero mal ridotte. Senza fare tanti discorsi, li disarmarono e li cacciarono in prigione. I carabinieri dapprima restarono sordi alle loro rimostranze e poi finalmente li ascoltarono e si decisero a prendere contatto con il comandante degli N., Buttazzoni, che si trovava a Salerno con il battaglione. Buttazzoni mandò immediatamente giú in Calabria un ufficiale

per il riconoscimento, e cosí furono finalmente liberati in patria. Questo era Lin, biondo, non molto alto di statura ma agile e forte, simpatico ed allegro, che divenne subito amico per la pelle con Bertucci. Le due squadre partirono subito per Porlezza, rendendosi conto delle difficoltà della situazione e dell'arduo compito di tentare il ricupero delle armi. Lin disse: «Ci hanno dato una bella gatta da pelare» (veramente, per la storia, la battuta era meno raffinata, piú pesante, da caserma!).

Non si persero d'animo ed appena giunti il piccolo presidio ed il capitano furono rispediti a Montorfano, ed il Collegio «S. Ambrogio» fu messo sotto controllo a regola d'arte. Non furono fatte ritorsioni ai padri, che naturalmente avevano negato qualsiasi complicità, prendendo l'atteggiamento sofferto di vittime dei soprusi dei partigiani. Furono poi richiamati dai loro superiori lasciando il collegio nelle mani degli N.P. I partigiani occupavano le montagne e le Valli Cavargna, Rezzo e Solda, dominando Porlezza dall'alto. Ma a parte l'episodio del Collegio «S. Ambrogio», non vi erano stati scontri né problemi.

C'era ora il problema di come vendicare l'affronto e come riprendere le armi perdute. Non si potevano sorprendere i partigiani, poiché chi saliva dal basso sarebbe stato facilmente scoperto, controllato e sotto tiro diventando un facile bersaglio senza scampo. Azioni di sorpresa sarebbero state quindi difficili da realizzare e comunque a caro prezzo. Uno spiraglio per risolvere la situazione si presentò con l'arrivo a Porlezza di Osvaldo Valenti, tenente dei servizi speciali della Decima. D'accordo con i comandi superiori, propose la via dei negoziati. Voleva avere un incontro con il capo dei partigiani, che era il capitano Ricci di Genova, per trovare una soluzione pacifica e senza spargimento di sangue. Furono presi dei contatti preliminari con i partigiani che accettarono la proposta di un incontro amichevole e dalle due parti furono studiati i particolari. Quando tutto fu pronto nel giorno stabilito, Valenti e Bertucci disarmati si arrampicarono su per i sentieri di montagna con una bandiera bianca bene in vista. Ad un certo punto ad una strettoia fra due grandi massi, fu intimato loro l'alt da alcuni armati sbucati fuori all'improvviso. Furono accompagnati ad un posto di guardia dove furono perquisiti.

Secondo gli accordi, Valenti proseguí da solo mentre Bertucci restò ad attenderlo al posto di blocco a conversare con le guardie. Si rese conto che erano giovani che per varie ragioni avevano dato alla tragedia italiana dell'8 settembre, un'interpretazione ed

una motivazione diversa dalla sua. Discussero a lungo, anche animatamente, ma nel rispetto delle opinioni reciproche.

E pensava: che spesso i sentimenti e la buona fede delle persone vengono strumentalizzate da capi, in mala fede, per fini diversi. Dopo circa due ore, Valenti ritornò sorridente, salutando tutti con amicizia, come se fossero stati sempre assieme. Era sincero nelle sue manifestazioni, ma sotto c'era l'enfasi ed il tratto del grande attore che sa conquistare la scena. Mentre scendevano a valle raccontò come erano andate le cose. L'incontro era stato molto interessante. Il capitano Ricci era una degna persona, aperta ed intelligente. Valenti aveva proposto la tesi della Decima: ridateci quelle armi e noi non vi attaccheremo. Per noi è un punto d'onore riprenderle, ed a costo di molte lotte e perdite per voi e per noi, dovremo farlo. Evitiamo dunque questo scontro fra italiani che hanno dovuto subire contro la loro volontà le circostanze tragiche dell'8 settembre, generando idee ed interpretazioni diverse. Noi ci impegneremo a rispettarvi ed a non molestarvi mai e nel reciproco impegno di non belligeranza aiutarvi in caso di necessità. Il capitano Ricci non si era dimostrato sordo a queste proposte che erano ragionevoli e nel rispetto delle idee di entrambe le parti. L'incontro si era chiuso con un abbraccio fraterno e con la promessa di rivedersi presto, dopo aver esaminato i vari aspetti e le conseguenze della proposta. Mentre si svolgevano gli incontri tra Valenti e Ricci, gli N.P. delle squadre di Bertucci e Linetti, facevano i loro normali addestramenti.

Poiché il lago di Lugano si prestava bene allo scopo, venivano simulate azioni di sbarco e di sabotaggio con i «tacchini» e con le tute di gomma, facendo però bene attenzione a non sbarcare nella parte svizzera del lago. Ma la tentazione era grande. Aldo e Lin rimuginavano di tentare un colpo, provando a sbarcare di notte dalla parte svizzera.

«Dài, proviamo!» diceva Lin.

«Certo senza intenzioni ostili. A noi serve come esercitazione. Lasciamo un messaggio di saluto nel primo posto oltre confine e torniamo indietro. Cosí collaudiamo l'efficienza della loro sorveglianza e le nostre capacità.»

«L'idea mi piace. Studiamola. Se va male tutt'al piú combiniamo un po' di casino a questi svizzerotti», rispondeva Aldo con l'entusiasmo della gioventú per le sfide.

A favore della riuscita c'era la non apparente tolleranza delle guardie svizzere per il contrabbando e per gli espatri clandestini.

Mentre studiavano questo piano si allenavano nel lago con i «tacchini» pagaiando a perdifiato fino al confine per prendere dei punti di riferimento. Le gare di velocità tra le due squadre venivano quasi sempre vinte dal «tacchino» di Lin, che avvantaggiato dal suo minor peso e dalla struttura meno massiccia di Aldo, poteva procedere piú velocemente. A Porlezza, che aveva proprio l'aspetto di un luogo di villeggiatura, la vita si svolgeva normalmente, tranquilla. Vi erano persino i baracconi con le giostre ed i vari giochi. La guerra sembrava davvero lontana. Ma non ci si doveva, né ci si poteva illudere di restare fuori dalla tragedia. Dopo qualche giorno, Valenti tornò per un nuovo incontro con il cap. Ricci, avendo avuto l'autorizzazione di trattare e di approfondire le modalità dell'armistizio. I partigiani furono avvertiti ed una mattina Valenti e Bertucci, salirono fino al solito posto di blocco, dove furono accolti con piú cordialità della volta precedente. Valenti proseguí da solo per l'importante incontro che si prolungò per qualche ora. Finalmente ritornò al posto di blocco. Sorridente e nientemeno a braccetto con il cap. Ricci!

Era stata raggiunta un'intesa. La «non belligeranza», la pacifica restituzione delle armi ed il rispetto delle scelte che le parti avevano fatto. E Valenti, con il tocco finale dell'attore, aveva addirittura proposto in segno di pacificazione, di far proiettare nel cinema di Porlezza il suo ultimo film *Enrico IV* a beneficio dei partigiani e dei marò della Decima. La proiezione sarebbe stata effettuata mettendo di guardia all'esterno del cinema un partigiano ed un N.P.! Si era cosí giunti ad un raro caso di fraternizzazione. Erano tutti contenti, italiani sia pure con opinioni ed idee diverse, travolti da avvenimenti piú grandi di loro. E perché combattersi?

Tuttavia Bertucci e Linetti non ebbero la possibilità di partecipare alla progettata proiezione del film, poiché le squadre speciali del *Vega*, inviate nella prima emergenza, ebbero l'ordine di rientrare alla base di Montorfano e furono sostituite da un'altra guarnigione.

Ma qualcuno non aveva interesse che avvenissero queste fraternizzazioni e questi amichevoli incontri tra italiani. Gli alleati continuavano a soffiare sul fuoco con le trasmissioni da Radio Bari e lancio di volantini, alimentando l'odio fratricida, la lotta civile, per facilitare la loro guerra sulle spalle del popolo italiano. Le belle città venivano sistematicamente bombardate giorno e notte, causando distruzioni e migliaia di morti fra i civili, come

se il Nord pullulasse di fascisti. Dopo qualche giorno che le squadre erano rientrate a Montorfano giunse la notizia che il capitano Ricci era morto!

Tra i vari gruppi di partigiani, girava come «commissario speciale» di collegamento, un comunista russo, duro e spietato. Quando tutto era già stato stabilito tra Valenti e Ricci, per fare l'accordo fraterno di non belligeranza, arrivò il commissario comunista. Informato della decisione, uccise spietato, e vilmente nel sonno con dei colpi di pistola il capitano Ricci che aveva voluto ragionare da buon italiano. La notizia lasciò tutti molto addolorati.

A Montorfano Bertucci ritornò al suo alloggio nella villa in paese e con piacere ebbe per un po' di tempo come compagno di camera, il ten. Piero Mussetta, venuto per un periodo presso il *Vega.* Diventarono buoni amici e la sera prima di addormentarsi facevano delle lunghe chiacchierate. Piero aveva la caratteristica di addormentarsi di colpo, proprio in mezzo ad una frase, lasciando l'interlocutore a bocca aperta a guardarlo in attesa del risveglio che non avveniva piú fino al mattino! In quel periodo la Decima, tramite i comandi del battaglione N.P. e del *Vega,* aveva alloggiato a sue spese nell'albergo «Bosco Marino» di Inverigo (Como), le famiglie degli ufficiali e sottufficiali di Marina rimasti al Sud, e quelle che avevano dovuto abbandonare le loro residenze per l'avanzata degli alleati. Bertucci ebbe nel frattempo il piacevole incarico di accompagnare ad Inverigo da Mappello, la mamma e la sorella di Ceccacci, Lydia. Nell'albergo si trovavano fra gli altri le famiglie: del c.c. Scarelli (l'ufficiale venuto dal Sud), del c.c. Uxa, ed i genitori del comandante Buttazzoni. Inoltre la famiglia del capo Conti che purtroppo morí tragicamente, investito di notte da un camion, mentre scendeva dalla sua macchina.

VIII. IL FRONTE, 26 AGOSTO 1944

Lo scenario della guerra era mutato. Il fronte sotto la spinta degli alleati era arretrato. Alla data del 26 agosto '44 le forze si fronteggiavano seguendo questa linea: – partendo dal lato adriatico: sul fiume Metauro sotto Pesaro e Fano, correva poi verso Ovest attraverso l'Umbria sopra Gubbio, Arezzo e Firenze. Questa splendida città, era stata abbandonata dai tedeschi senza combattere e per salvarla dalle distruzioni l'avevano dichiarata «Città aperta». Il fronte proseguiva poi lungo l'Arno, sopra a Pisa fino al Tirreno. A Nord di questo fronte, Kesselring aveva fatto allestire la «Linea Gotica» che, sfruttando il terreno montuoso, doveva arrestare l'avanzata dell'8ª armata inglese e la 5ª armata americana. Il 29-30 agosto '44 dal lato adriatico l'8ª armata, al comando del generale Sir Oliver Leese sferrò un'offensiva e, contrariamente alle aspettative, attaccò i tedeschi nell'entroterra invece che lungo la costa, riuscendo a sfondare la Linea Gotica. Dovette però arrestarsi verso la metà di settembre sulle creste di Coriano e Gemmano, nell'interno fra Cattolica e Riccione. Senza la conquista di queste due posizioni chiave non poteva attuare la programmata avanzata su Rimini. Fu soltanto dopo pesantissimi combattimenti e dopo aver subito le piú gravi perdite di tutta la campagna, che gli alleati riuscirono a scalzare i tedeschi. Poterono quindi riprendere ad avanzare su Rimini che fu conquistata il 21 settembre '44.

Nel frattempo anche la 5ª armata americana era riuscita a superare la Linea Gotica nella parte centrale.

Il gen. Clark gettò nella mischia tutte le sue riserve in un estremo tentativo di raggiungere Bologna prima dell'inverno. Il 20 ottobre le forze americane erano oramai esauste senza aver raggiunto l'obiettivo e Clark decise di fermarsi. Sulla costa tirrenica sotto La Spezia, la Linea Gotica era rimasta ancora saldamente in mano tedesca.

Le azioni del Gruppo Ceccacci

Riprendiamo la narrazione della «guerra privata» del Gruppo Ceccacci degli N.P. che nel frattempo non era rimasto inoperoso. Oltre alle basi principali di Dosson e Preganziol presso Treviso, vi era una seconda base segreta operativa a Venezia nell'isola di S. Andrea dove erano anche i mezzi d'assalto. Una terza base operativa era a Porto Corsini, Marina di Ravenna. Il comandante Buttazzoni aveva mandato delle squadre di N.P. di rinforzo, poiché il Gruppo Ceccacci, sia per le numerose azioni, sia per le perdite subite, aveva i ranghi assottigliati. Arrivarono cosí una ventina di N.P. fra i quali Salghini e Savorana ed il s.ten. Nogara, che furono divisi in due squadre.

Il G.C., che a causa dei continui spostamenti del fronte non aveva potuto operare, approfittò del rallentamento dell'avanzata dell'8ª armata verso la metà di ottobre '44, per colpire. Il cap. Z. e Ceccacci studiarono e misero a punto due azioni da affidare alle squadre valorose ed esperte di Kummer e Zanelli. Partenza dalla base di Porto Corsini. Mentre facevano i preparativi per l'azione, notarono che i tedeschi, con delle motozattere, portavano via dalle sponde del canale le mine antisbarco che vi erano accatastate.

Queste operazioni evidentemente preludevano ad una nuova ritirata. In un momento di pausa le squadre si fecero una scorpacciata di cozze, abbondanti e grosse nella zona. Ad un tratto sentirono un rombo di aerei a bassa quota. Cominciarono a cadere bombe, con l'intento di colpire le mine e causare una grossa deflagrazione. Ceccacci si trovava accanto ad un bunker-rifugio tedesco, semi-cilindrico, di ferro, che ancora non era stato messo in opera. La parte arrotondata era posata a terra mentre avrebbe dovuto essere installato a «pancia in giú». Per ripararsi, mentre tutti cercavano scampo dal bombardamento, Ceccacci istintivamente si stese sotto il grosso cilindro, che tuttavia si mise ad oscillare sotto gli scoppi, tanto che temette di restare schiacciato.

Il bombardamento violentissimo ebbe breve durata, e per fortuna non furono colpite le mine accatastate né il materiale delle squadre. Soprattutto uscirono tutti incolumi e poterono riprendere i preparativi con un occhio attento al cielo e l'orecchio pronto a captare il rombo di aerei.

Azioni squadra Zanelli

La squadra di Zanelli, dopo il tramonto partí per la prevista azione di sabotaggio. Ma dopo poche miglia di navigazione un guasto al motore del motoscafo li costrinse a ritornare a Porto Corsini. Ed andò bene cosí, poiché se il guasto fosse avvenuto piú lontano sarebbe stato un grosso problema. L'azione fu ritentata ancora in ottobre con il fronte in movimento nella zona tra Cervia e Cesenatico. Fu un successo pieno, sorprendendo gli alleati che non potevano immaginare uno sbarco in quel momento.

Rientrarono tutti incolumi alla base. Zanelli, modestamente, come era nel suo stile, sintetizzò laconicamente l'impresa cosí: «Un successo. Sbarco e distruzione di un'autocolonna ferma sulla strada costeggiante la spiaggia. Pura fortuna averla trovata vicino al luogo di sbarco, altrimenti non avremmo fatto nulla. Non c'era molto tempo a diposizione.»

Queste azioni e tante altre, portate a termine con successo, possono far pensare che tutto fosse molto facile e semplice. La buona riuscita era il frutto di un lungo addestramento, di un perfetto affiatamento dei componenti delle squadre, di fiducia e stima reciproca; la vita di uno era nelle mani dell'altro:

- conoscenza dei vari tipi di esplosivi e dei detonatori. Sapere qual era il miglior posto per collocarli sotto gli obiettivi per causare il maggior danno;
- regolare bene i tempi di scoppio. Muoversi e lavorare nel buio operando senza luci, in silenzio, attenti però ai rumori provenienti dal nemico;
- saper navigare alla giusta distanza dalla costa, e cercare di riconoscere gli obiettivi a vista. Calcolare bene i tempi ed i margini per rientrare alla base prima della luce del giorno. Ricordando le rotte libere nei campi minati tedeschi, i segnali prestabiliti e le parole d'ordine. Tutta una serie di cose per la buona riuscita dell'azione. Infine sperare in quel fattore incontrollabile, il piú importante, che non dipendeva da loro: la Fortuna!

Azioni squadra Kummer (prima parte)

Riprendiamo il racconto delle vicende di queste squadre N. dalle registrazioni delle conversazioni con Kummer.

Kummer: «Dopo Cesenatico il Gruppo Ceccacci arretrò verso

Nord e la base principale fu stabilita a Villa Pace presso Dosson, Treviso, dove restammo in attesa di entrare in azione. Una curiosità: sai come venivano scelti gli uomini per le azioni? A Dosson, quando c'era una missione da fare, si procedeva cosí. Si esaminava con Ceccacci il tipo di missione e quante persone dovevano parteciparvi. Se dovevano essere impiegate tutte e due le squadre, la mia e di Zanelli. Oppure una sola. Oppure se erano sufficienti sei o sette uomini di una sola squadra. Quando toccava alla mia squadra e non potevo portare tutti e dieci, mi si presentava il problema della scelta degli uomini, poiché erano tutti ugualmente capaci e validi per ogni tipo di azione. Per evitare discussioni e non commettere apparenti ingiustizie, ricorrevo al sorteggio.

«In quel momento dovevi vedere le loro facce quando tiravo su i nomi uno dopo l'altro. Mentre procedevo i sorteggiati sorridevano contenti, mentre gli altri restavano seri in una speranzosa attesa. Alla fine i rimasti erano veramente dispiaciuti ed, arrabbiati, protestavano; qualcuno addirittura piangeva dalla rabbia!»

B.: «È veramente incredibile!».

K.: «È una cosa che non si può immaginare. Oggi una cosa cosí è inconcepibile ed è difficile trovare nei giovani tanto entusiasmo e tanta carica.

«La vita a Dosson procedeva fra continui addestramenti con la squadra, poi, seguendo le segnalazioni dello spionaggio, lo studio con Ceccacci delle possibili azioni e dei relativi problemi connessi. La base operativa e di partenza per le azioni era piú vicina al fronte, a Porto Corsini.

«Per poter portare a termine i nostri piani, era necessario avere a disposizione un mezzo per percorrere velocemente le distanze di avvicinamento agli obiettivi, e sbarcare sulle spiagge nell'ultima fase con i battellini.

«Siamo andati a cercarlo a Venezia e dopo molto girare abbiamo trovato e requisito il motoscafo del conte Volpi di Misurata. Abbiamo fatto alcuni adattamenti e trasformazioni, attrezzandolo con bussola e strumenti e la bandiera naturalmente.

«Per conoscere bene le possibilità del mezzo, facevamo prove sul chilometro lanciato, calcolando quanti giri faceva il motore per percorrere un chilometro, ed in quanto tempo.

«Ho dovuto studiarmi bene le rotte per andare al Sud, sulle carte che ci avevano dato i tedeschi, per superare senza danni i campi minati che loro avevano messo giú in abbondanza. Quindi non si doveva sbagliare, ed era un continuo virare e zigzagare.

«Verso la metà di ottobre '44 preparammo un'azione nella zona tra Miramare di Rimini e Riccione. Partimmo da Porto Corsini con il motoscafo verso il tramonto e navigammo verso Sud fino a sorpassare Rimini. Giunti nella zona prescelta per lo sbarco, il motoscafo si fermò al largo, si gettò giú l'ancora e scendemmo nei battellini di gomma. Scendendo dal motoscafo nel battellino, mi si sfilano dalle braccia e cadono in mare affondando, i detonatori per gli esplosivi. Era impossibile ripescarli ed era inutile tornare a bordo del motoscafo, poiché non ce n'erano piú. Per fortuna avevamo delle micce da 40 secondi ad 1 minuto. Ci siamo avvicinati piano piano alla spiaggia dove si vedevano delle grosse ombre di camion.

«Con cautela e tenendo gli occhi bene aperti siamo sbarcati. Scesi dai battellini ci acquattammo sulla sabbia, immobili. Studiai bene la situazione. Non c'erano sentinelle! Strisciando sulla sabbia raggiungemmo dei cespugli vicino alla strada dove erano allineati dei grossi camion. Guardammo dentro: erano carichi di munizioni ed esplosivi, veramente un bel boccone preparato per noi. Prima però di minare i camion, approfittando della calma che regnava nella zona, ho fatto una ricognizione piú nell'interno lungo la ferrovia. Ho tagliato tutti i fili di collegamento telefonici e di comunicazione.

«Distruggemmo tutte le centraline.

«Insomma causai un tale casino nelle loro comunicazioni da metterli completamente fuori gioco. E questo casino mi veniva sempre rinfacciato da loro negli interrogatori, quando mi presero prigioniero.

«Ritornati indietro ci dedicammo con cura ai camion. Feci un allacciamento con un filo lungo che collegava tutti camion tra di loro, mettendo la carica di esplosivo sotto un camion, poi miccia ed esplosivo sotto il camion seguente, e via cosí in modo che con un solo colpo potevo farli saltare tutti. Quando tutto fu pronto, rimandai gli uomini al battellino, che era molto vicino sulla spiaggia, e rimasi in attesa un momento per accendere la miccia. Poi, accesi e.... pac... via di corsa»!

B.: «Completamente tranquilli, indisturbati!».

K.: «Sí, probabilmente non immaginavano che potessero essere attaccati cosí lontani dal fronte. Al bagliore degli scoppi, mentre ci allontanavamo, abbiamo visto spalancarsi le porte e le finestre delle case e scappar fuori i militari di corsa gridando. C'era una grande confusione ed un gran casino! Ci imbarcammo alla

svelta nel battellino e ci dirigemmo verso il punto dove avevamo lasciato il motoscafo.»

Azioni squadra Kummer (seconda parte)

K.: «Per quanto guardassi intorno non lo si vedeva. Controllai l'orologio, e verso Levante vidi i primi chiarori dell'alba.

«Il motoscafo secondo gli accordi di tutte le missioni, avrebbe dovuto allontanarsi dal luogo dello sbarco prima dell'alba. Non ci restava che pagaiare con il battellino verso Nord con la speranza di non essere sorpresi. Per nostra fortuna, nessuno ci avvistò ed al largo pagaiammo tutto il giorno ad una certa distanza dalla riva. Mi sono accorto, però, che invece di andare avanti ci allontanavamo sempre di piú dalla spiaggia perché la corrente ci portava al largo nonostante i nostri sforzi. Ed allora decisi di sbarcare sulla spiaggia la sera per tentare di attraversare le linee a piedi.

«Sbarcammo vicino a Rimini e ci avviammo verso il Nord al buio, lungo la strada di circonvallazione della città camminando in colonna. Ad un certo punto arrivò in senso contrario una pattuglia, anche questa in fila come noi. Non capivo se fossero inglesi, polacchi od altro. Quando fummo alla stessa altezza e ci incrociammo, vidi che sul basco loro avevano uno stemma simile al nostro. Il capo fila mi salutò.

«Allora io, un po' sorpreso, pensai bene di rispondere, ma in una maniera strana. Prima istintivamente stesi il braccio per fare il saluto romano, poi, rendendomi conto che non era quello giusto, piegai il braccio portando di scatto la mano al berretto.

«Un saluto in due tempi molto marziale.

«Sfilammo molto bene, una colonna accanto all'altra, senza che loro si rendessero conto di avere incrociato una squadra di sabotatori nemici diretti al Nord.

«Il bello fu che, appena superata una curva della strada fuori dell'abitato, ci buttammo nei campi a ridere, ridere, contorcendoci dalle risate.»

B.: «È un episodio da film comico, incredibile! Ma non unico. Potrei citarne anche un altro simile a questo, accaduto alla squadra del serg. Tonin qualche mese prima.

«Quando, uscendo allo scoperto, la mattina presto in un'azione, si trovarono improvvisamente in mezzo ad un accampamento inglese. Per far fronte nel modo piú naturale alla situazione, e

non potendo tornare indietro per non destare sospetti, Tonin, con molto sangue freddo, dette ordini in inglese e sfilò con la squadra in colonna al passo, attraverso l'accampamento, uscendo senza intoppi dall'altro lato.

«La confusione creata dalla eterogenea composizione delle truppe dell'8ª armata inglese, diede una mano al loro sangue freddo».

K.: «A questo punto dovetti prendere una decisione difficile; era bene dividerci per tentare di rientrare attraverso le linee. Separati avremmo avuto maggiori probabilità di successo. Prospettai le due possibilità: tentare il rientro in divisa, oppure rinunciare e disperdersi nella zona in abiti civili. Ognuno poteva scegliere liberamente. Quattro scelsero di mettersi i vestiti civili (portati sempre con noi per questa evenienza) e quattro rimasero con me in divisa. Ci abbracciammo augurandoci: "In culo alla balena", e via!

«Con il mio gruppetto mi diressi oltre Rimini, verso una zona che mi era familiare: Cesenatico la nostra vecchia base.

«Apprendemmo per caso che il vecchio padrone dell'Albergo Roma dove eravamo sistemati quando eravamo lí, era stato ucciso dai partigiani, "colpevole" di averci alloggiato, come se lui avesse potuto opporsi alla requisizione».

Azione Kummer (la cattura)

«Ci eravamo rifugiati in una cascina disabitata nei dintorni straiandoci per terra a riposare. Improvvisamente irruppero urlando e con i fucili spianati dei soldati polacchi, che molto generosamente ci presero a pedate invece di farci secchi. Ci caricarono su un camion e ci portarono verso Forlí dove fummo incarcerati. Dopo qualche giorno ci trasferirono a Roma a Cinecittà dove fui separato dagli altri.»

B.: «Questo è uno dei punti che non avevamo ancora ben chiarito. Allora perché ti hanno portato a Cinecittà?».

K.: «Perché tutte le truppe speciali anche in divisa, i sabotatori presi in borghese, i sospetti di spionaggio o di esservi in qualche modo collegati, passavano da Cinecittà perché era diventato il centro di coordinamento dei servizi di spionaggio alleato. I prigionieri dovevano essere interrogati dagli specialisti del controspionaggio in modo che tutte le informazioni raccolte di tutte le

provenienze, potessero essere catalogate e confrontate tra loro per ricostruire un quadro generale delle attività nemiche. Al mio arrivo, quando fui separato dalla squadra, mi misero in un campo fuori Cinecittà, completamente solo ed isolato per una ventina di giorni, senza un libro, senza un giornale, un pezzo di carta, nulla. Poco mangiare e neppure una sigaretta e allora fumavo! Volevano demolire il mio morale. Dopo questo periodo mi trasferirono a Cinecittà proprio dove c'erano le stanzettine degli artisti. Cominciarono gli interrogatori. C'era un capitano maltese che parlava l'italiano molto meglio di me che conservo l'accento tedesco poiché fino a 8 anni a Fiume parlavo tedesco.»

B.: «La loro tattica: prima ti lasciano marcire isolato dal mondo. Poi quando pensano che la tua resistenza è crollata ti chiamano, dimostrando gentilezza e benevolenza con il primo gesto amichevole di offrirti una sigaretta. Cosí chi è rimasto compresso per tanto tempo, con lo spettro continuamente incombente della fucilazione, improvvisamente esplode e si mette a chiacchierare ed a parlare per farla finita e liberarsi dai pensieri ossessionanti dei giorni di clausura: finalmente!».

K.: «Tra le prime domande che mi fece: "Quanti eravate? Eravate solo voi?" (Ci avevano preso insieme solo in quattro).

"Sí, non c'erano altri".

«Non ho mai parlato degli altri quattro, poiché non sapevo se li avevano presi o meno. A noi ci avevano presi nella cascina in divisa. E dopo un paio di giorni d'interrogatori, vedo sul tavolo delle carte dove c'era una comunicazione che avevano catturato quattro persone in borghese. Ho intuito che dovevano essere gli altri della mia squadra che erano stati presi. A questo punto, poiché erano stati presi in borghese, ho subito confermato che c'erano degli altri componenti della mia squadra dai quali ci eravamo staccati per tentare, separatamente, il rientro nelle linee. Spiegai che eravamo tutti forniti di abiti civili, al solo scopo, in caso di imprevisti, di ritornare senza dare troppo nell'occhio. Diversamente sarebbero stati fucilati, poiché le spie ed i sabotatori in borghese, portati a Cinecittà, venivano fucilati. Fortunatamente dopo che i nostri erano stati interrogati e saputo il posto dove avevano lasciato le divise e controllato i fatti, non ebbero le peggiori conseguenze.

«Mi facevano poi tante altre domande su gente del Nord di cui non sapevo proprio niente. Per quanto riguarda noi del G.C., fui interrogato a lungo per sapere della nostra organizzazione e

della nostra struttura, ma senza esito. Tu sai quanto fossimo isolati gli uni dagli altri. Non dovevamo, né volevamo, né potevamo sapere degli altri. Questo mentre dava a noi maggiore sicurezza e anche forza (meno si sa meno si può dire), loro, increduli, si incazzavano.

«Mi accorsi che loro, quando interrogavano, sapevano piú di quanto sapessimo noi. Coglievano negli interrogatori una piccola cosa qua ed una là. Cercavano quindi delle conferme per comporre bene il loro puzzle.

«Poi c'era il trucchetto. Dopo averci a lungo interrogato per molti giorni separatamente ci mettevano finalmente insieme per ascoltare le nostre conversazioni attraverso microfoni nascosti, che tra l'altro avevamo subito individuato. Un giorno rimasi veramente sorpreso: si spalancò la porta e vidi entrare nella mia cella addirittura il mio amico Zanelli!!»

Quarta azione, squadra Zanelli

Che cosa era successo? Poco tempo dopo l'ultima azione raccontata da Kummer, verso la fine di ottobre '44 anche la squadra di Zanelli partí all'attacco delle retrovie inglesi per la quarta volta, sempre nella zona a sud di Rimini. L'azione era riuscita perfettamente, causando notevoli danni ad una grossa colonna e facendo saltare i depositi di materiali e munizioni che avevano appena scaricato. Arrivati alla spiaggia per il rientro..., ma lasciamo la parola a Zanelli che nel suo noto stile laconico racconta:

«...il motoscafo che avrebbe dovuto aspettare al largo sparí. Venne trovato alcuni giorni dopo dagli inglesi, vuoto. Dottorini – il marinaio timoniere – risulta disperso.

«Non so che cosa abbia fatto, ma a casa sua a Milano, non è mai tornato.»

Rimasti bloccati sulla spiaggia furono presi prigionieri. Zanelli fu portato a Cinecittà al centro di coordinamento del controspionaggio alleato, dove incontrò Kummer (riprendiamo il racconto registrato di Kummer).

K.: «Con mia grande sorpresa era stato preso anche lui! Gli inglesi avran pensato: loro si trovano improvvisamente insieme nella cameretta dei microfoni e si mettono a chiacchierare. Ma noi conoscevamo la trappola e non ci lasciammo andare ai racconti che loro speravano che ci scambiassimo.

«Il giorno 22 febbraio '45, che era il giorno del mio compleanno, mi fanno un'altra sorpresa, mi portano mio fratello Carlo! Faceva parte dei mezzi d'assalto della Decima dislocato in Liguria nella base di Sanremo.»

L'11 dicembre '44, a Carlo Kummer, mentre attaccava con il suo M.T.M., l'avviso scorta francese *Javelot*, gli si bloccò il motore. Autoaffondò allora il battello per non farlo catturare e si gettò in mare. Da bordo dello *Javelot* lo soccorsero portandolo poi prigioniero a Cannes. In seguito lo portarono a Cinecittà per metterlo a confronto con gli altri.

Prosegue il racconto di K.: «Nella cella dove ci avevano messo insieme, sapendo di essere sotto il controllo dei loro microfoni, ne dicevamo di tutti i colori.

«Poiché la sera c'era sempre l'ispezione e guardavano dappertutto, sotto i materassi, in tutti i posti, dicevamo: "L'hai nascosto bene il coltello? E la lima?". E vedevamo che loro, scrupolosamente e spazientiti, guardavano in ogni angolo.

«Le varie celle, una accanto all'altra, avevano sui vetri un fitto reticolato, tranne una, proprio quella dove ci mettevano tutti insieme, e che si affacciava sul campo, dove per 20 minuti al giorno ci portavano a prendere aria. Dato che ci avevano messo tutti insieme, ne approfittammo per studiare i piani per un'eventuale fuga. Ma non riuscimmo a fuggire, perché pochi giorni prima della data stabilita ci portarono in un campo di concentramento vicino a Napoli, Afragola, divisi in due gruppi. Mio fratello fu portato via prima di noi. Io l'ho raggiunto ad Afragola dopo una decina di giorni.

«Avevamo già cominciato a preparare gli attrezzi per la fuga da Cinecittà. Tra le altre cose avevamo rimediato un bel paio di pinze che avevo "fregato" in infermeria un giorno che avevo lamentato un finto, forte mal di gola. Mentre ero lí in attesa di essere visitato, me le sono infilate in tasca alla svelta. Le nascondemmo poi sottoterra. E quando mio fratello fu portato ad Afragola gliele passai perché potevano essergli utili.»

La fuga

K.: «Da Afragola ci caricarono su un treno composto di carri bestiame, diretti a Taranto per poi, dicevano, mandarci in Algeria. Ma nel viaggio verso la Basilicata io, Zanelli e mio fratello Carlo

tentammo la fuga, perché assolutamente non volevamo andare a finire in Africa. La cosa andò cosí. Gli inglesi ci avevano dato da indossare ad Afragola le loro vecchie divise verde oliva, con, però, sulla schiena una grossa toppa di colore diverso, a forma di rombo appunto per distinguere i P.O.W. (prigionieri di guerra). Mentre viaggiavamo noi tre soli, chiusi in un vagone bestiame, abbiamo ritagliato un pezzo di stoffa a forma di rombo dello stesso colore verde delle divise, applicandola al posto di quella P.O.W. La ferrovia per arrivare da Napoli a Taranto doveva attraversare una zona un po' impervia in mezzo ai monti della Basilicata. Ad ogni fermata in stazione, c'erano subito le sentinelle che circondavano il treno, e non si poteva scappare in quel momento lí. Intanto noi dentro il vagone cercavamo affannosamente di rimediare qualcosa che servisse come leva. Allora facendo forza a turno con le mani, su e giú, con molta fatica e facendoci male alle mani, riuscimmo a levare dalla porta una specie di chiodo di ferro a punta. Con quello siamo riusciti a scardinare delle tavole dal fondo del vagone facendo un bel buco per uscire.

«Decidemmo di tentare la fuga quando il treno in curva, nelle salite, sarebbe stato costretto a rallentare. E cosí abbiamo fatto. Era già notte quando giunse il momento favorevole. Eravamo d'accordo che, per incontrarci, il primo che usciva, doveva proseguire a piedi, in avanti, mentre gli altri dovevano tornare indietro verso la coda del treno. Primo andò Zanelli. Saltò fuori e sparí sotto il vagone. Poi si preparò mio fratello, che era un po' esitante; gli diedi una spinta di incoraggiamento. Ed anche lui sparí là sotto con in mano la valigetta. Poi, al nuovo rallentamento, saltai fuori io, prendendo una bella "culata" sulle traversine delle rotaie ed un colpo, per fortuna leggero, da uno di quei ganci che pendono tra vagone e vagone. E mentre ero lí steso a pancia in su guardavo sfilare rumorosamente i vagoni, e pensavo che c'era un pericolo che non avevamo considerato! Ma oramai non c'era niente da fare, potevo sperare solo nella fortuna.

«In molte zone di montagna, ti mettono una locomotiva davanti a tirare, ed una locomotiva in coda a spingere, che essendo piú bassa dei vagoni ti schiaccia. Incoscienti? Ma eravamo giovani! Ed io lí sotto: passa un vagone, passa un altro, passa un terzo, ad un certo momento non li contavo piú chiudendo gli occhi, fatalista per forza. Poi vedo un lumino che si allontana nella notte: il fanalino rosso di coda del treno che era passato.

«Ci ritrovammo tutti contenti e ci avviammo a passo svelto

per la campagna tornando indietro ed allontanandoci il piú possibile dalla ferrovia. Dopo una lunga camminata trovammo una casa di contadini con una luce accesa, e fuori un cane molto arrabbiato che ci abbaiava. Delle persone si affacciarono alla porta che si era aperta. Ci facemmo avanti dicendo che eravamo del Nord e cercavamo di tornare a casa. Ci hanno creduto e senza fare tanti discorsi o altre domande, ci offrirono la loro ospitalità. Non dimenticheremo mai quel bel piatto comune posto al centro della tavola di legno, con gnocchi di patate! E tutti a pescare con il cucchiaio da quel grosso piatto. Abbiamo fatto una grossa mangiata innaffiata di buon vino, come non ci capitava piú da mesi. Eravamo tutti stretti intorno al tavolo a mangiare chiacchierando in allegria. Accanto a me c'era una vecchietta che quando pescava nel piatto strofinava il petto sul mio braccio e pensavo: accidenti se fosse piú giovane! Queste persone erano molto gentili ed ospitali, tanto che vollero anche cederci la loro camera da letto, dove facemmo una poderosa dormita sognando treni e rotaie. Quanta bontà e generosità in questa gente semplice che ha diviso il loro pane e la loro casa con ospiti sconosciuti. Era veramente una cosa da meditare in un'Italia devastata dalla guerra e divisa in due. L'indomani mattina presto discutemmo sul da farsi. La nostra meta da raggiungere era al Nord oltre le linee del fronte che erano attestate sulla Linea Gotica. La strada era veramente lunga, ma non ci scoraggiammo.

«Lasciammo i nostri ospiti con tanti ringraziamenti ed imbarazzati di non poter ricambiare la loro cortesia neppure con del denaro, poiché non avevamo una sola lira.

«Zanelli, che conosceva bene l'inglese, propose arditamente di servirsi dei vari mezzi alleati che percorrevano le strade d'Italia. Parlando in inglese si poteva azzardare l'auto-stop, poiché avevamo visto che gli alleati erano piuttosto disponibili a dare dei passaggi. Detto, fatto. Ci buttammo! Con la nostra solita incoscienza, con le nostre belle toppe sulla giacca, e cercando da buoni soldati di non mostrare mai bene la schiena al nemico, fermammo il primo camion che passò sulla strada diretto verso il Nord chiedendo un passaggio. Ci caricarono senza fare domande. Tutto andò bene.

«Cosí con un auto-stop dopo l'altro, senza problemi, siamo riusciti ad arrivare a Roma senza destare sospetti. *O.K. Thank you very much*!

«A Roma avevamo dei contatti che ci diedero una mano, ma

non ci fermammo per non comprometterli. Riprendemmo quindi la via diretti in Toscana dopo aver lasciato le divise ed indossato abiti civili.

«Arrivati in un piccolo centro di cui non ricordo il nome, qualcuno cominciò ad insospettirsi. Eravamo nella piazza e c'era diversa gente, anche il sindaco, che si era avvicinata a noi come succede sempre nei piccoli paesi quando arriva uno da fuori.

«Cominciarono a farci delle domande.

«Sentimmo uno che commentava le nostre risposte, indicandoci: "Quello sarà uno delle SS in borghese".

«La cosa si faceva pericolosa, quindi ad un certo punto dovemmo dire che eravamo scappati da un campo di concentramento, e cercavamo di tornare a casa. Allora il sindaco, per gli accertamenti chiamò i carabinieri di un paese vicino. Nel frattempo ci sistemò in una stanza del comune dove passammo la notte.»

B.: «Eravate quindi liberi?»

K.: «Sí, liberi. Poiché forse pensavano che non essendo né tedeschi né nemici, ma dei poveretti che avevano le famiglie al Nord non saremmo scappati, e poi dove?

«Però al mattino, arrivarono i carabinieri, che senza fare tanti discorsi ci riportarono a Roma e proprio a Cinecittà.

«Evidentemente la nostra fuga era stata segnalata a tutti.»

Ritorno a Cinecittà e nuova fuga

K.: «Al nostro arrivo, il capitano delle F.S.S. venne subito nella cella, e con un'aria ironica e sfottente, disse: "Avete fatto un bel viaggio! Peccato che la vacanza sia stata breve!" E se ne andò via ridendo soddisfatto.

«Ma le sue parole anziché abbacchiarci, ci stimolarono.

«Non appena si allontanò io e Zanelli, che già nella villeggiatura precedente a Cinecittà avevamo studiato e perfezionato il piano di fuga, ci demmo subito da fare per una nuova vacanza.»

Qui termina la registrazione del racconto di Kummer. Indomabili!

Sembrano usciti da uno di quei film di una volta dove i protagonisti buoni riescono sempre a cavarsela rocambolescamente. La nuova fuga da Cinecittà riuscí perfettamente. Svitando le griglie degli aeratori sul soffitto delle celle, strisciarono nel tubo del-

l'aria calandosi nella «stanza dei microfoni», che non aveva reticolati alla finestra. E scapparono via nella notte! Dopo molte altre traversie, Kummer e Zanelli, protagonisti di tante mirabolanti avventure, furono alla fine arrestati e messi nel campo di concentramento per civili di Padula.

Quando questo campo fu chiuso nel 1945 furono portati nel *R. Civilian Internee Camp* di Collescipoli, dove venivano rinchiusi tutti i piú «cattivi». Spie, sabotatori e tutti quelli che per una ragione o l'altra, sua Maestà Britannica voleva mantenere isolati per punizione anche a guerra finita.

Contatti Vega *– Gruppo Ceccacci – N.P.*

Dopo che le squadre di Kummer e Zanelli erano rimaste disperse, arrivarono a Dosson dei rinforzi dal battaglione N.P. che era molto impegnato nel Veneto. Periodicamente Bertucci veniva inviato dal *Vega* per mantenere i contatti e per coordinare i piani per la primavera. Per lui era sempre un piacere rivedere i vecchi amici. Nel Gruppo Ceccacci oltre alla squadra del s.ten. Nogara erano rientrati i valorosi feriti dell'azione di Ancona, gli a.u. Bucci e Bienaimè che furono entrambi decorati da Ceccacci con la Medaglia di Bronzo al V.M.

Dopo alcuni giorni, terminati gli studi dei vari piani, Ceccacci e Bertucci partirono insieme per Montorfano. Tra i «potenti mezzi» del G.C., vi era un'automobile completamente autarchica, che invece di funzionare a benzina funzionava a legna. Nella parte posteriore vi era una specie di caldaia, che, bruciando legna, azionava il motore. La sera prima della partenza, Ceccacci a mensa chiamò un marò e gli disse:

«Domattina partiamo presto, verso le 5, quindi metti in pressione la macchina alle 4.»

In quel periodo c'erano in giro anche delle corriere che funzionavano a quel modo per risparmiare benzina. Ma era la prima volta che Bertucci faceva un viaggio con un mezzo cosí avveniristico. Tuttavia, come una brava vaporiera e con la continua preoccupazione di fermarsi per alimentare la caldaia aggiungendo legna, viaggiarono a bassa velocità verso la base del *Vega* a Montorfano. Lungo la strada riscossero molta curiosità: due ufficiali della Decima con quel trabiccolo!? Ma il grande successo lo ebbero all'arrivo, quando superato il posto di blocco e le sentinelle

del Golf Club di Villa d'Este di Montorfano, la prodigiosa macchina, sbuffando, si fermò in mezzo al piazzale, sotto lo sguardo sorpreso e divertito del battaglione. I due protagonisti di tante leggendarie imprese scesero dignitosamente dalla vettura, accolti da un applauso di simpatia e dalle risate dei presenti. Ceccacci si fermò un paio di giorni, e dopo avere incontrato la mamma e la sorella all'albergo «Bosco Marino» di Inverigo, ripartí per il Veneto.

Erano i primi giorni di novembre quando arrivò una triste notizia che addolorò profondamente Bertucci ed i componenti del G.C. Il battaglione N.P. si trovava nel Veneto ed il sergente r.t. Luigi Sprecapane, che era stato prestato al battaglione quel giorno di agosto a Ceresole Reale, non era ancora rientrato nella squadra a Montorfano. Elemento prezioso, non aveva tardato a rendersi utile ed a raccogliere la stima e la simpatia di tutti. In un turno di franchigia era stato invitato dal compagno d'armi conte s.c. Giorgio Strassoldo nella sua casa nei pressi di Palmanova. Nella notte tra il 5 ed il 6 novembre '44, i partigiani penetrarono in casa sorprendendo nel sonno Sprecapane e Strassoldo. Svestiti, li trascinarono via. Accanto al cimitero del paese vigliaccamente li uccisero.

«Caro, affezionato, fedele amico che in tutte le azioni di questi anni mi sei sempre stato a fianco, quasi a volermi proteggere dai colpi nemici. Non sei caduto nel modo che avresti desiderato, in combattimento, ma il tuo onore esce ingigantito, dalla vigliaccheria di chi cosí vilmente e barbaramente ti ha assassinato. Tu che mai avevi commesso una sola azione disonorevole. Non potrò mai dimenticarti.»

Questo pensava Aldo con tanta amarezza e tristezza.

Mentre era a Montorfano, ricevette una lettera dal fratello del s.c. Benito Buratti del G.C. che, angosciato, chiedeva ancora se vi fossero notizie sulla sua sorte.

Finalmente il 13 dicembre '44, fu in grado di comunicare dei dati precisi, scrivendo in una lettera alla famiglia in cui diceva, fra l'altro:

«...ad ogni modo posso dirvi, da fonte sicura, che Benito è vivo, prigioniero degli inglesi! Questo lo abbiamo saputo con certezza. Mi duole non poter entrare in maggiori dettagli per la segretezza che riveste il nostro compito. Tranquillizzatevi, e tranquillizzate i vostri genitori...»

Come mai non c'erano piú dubbi sulla sorte di Buratti?

Per uno di quei quasi incredibili colpi di fortuna che capitano in guerra, un corriere alleato era stato catturato dai tedeschi del capitano Z. mentre stava portando dei documenti riservati al comando superiore.

Fra questi vi erano: *tutti* i verbali degli interrogatori effettuati dalle F.S.S., ai componenti della squadra di Tonin!

Nel verbale finale era scritto che, dopo mesi di duri, ma inutili interrogatori per ottenere maggiori informazioni sul Gruppo Ceccacci, era stato infine deciso di internare in un campo di concentramento militare in Algeria: Tonin, Cossu, Zanardo, catturati in divisa; e Buratti arrestato in abiti civili, in un campo di concentramento per civili. Quindi, dopo quasi sei mesi dall'azione, c'era la prova certa che tutti i componenti della splendida squadra Tonin, che si erano volatilizzati nel nulla, erano vivi in prigionia.

Fu per tutti gli amici del Gruppo Ceccacci una grande gioia.

IX. IL FRONTE, NOVEMBRE-DICEMBRE 1944

Nei mesi di novembre e dicembre '44, il fronte restò fermo, salvo qualche limitato progresso. Negli alti comandi alleati si verificarono alcuni cambiamenti: il gen. Clark lasciò il comando della 5ª armata americana al gen. Truscott. Il gen. Leese lasciò il comando dell'8ª armata britannica al generale Richard McCreery. Da parte tedesca il 23 ottobre '44, Kesselring, durante un giro d'ispezione alle sue divisioni, restava gravemente ferito in un incidente automobilistico tra Bologna e Forlí. Temporaneamente il comando fu preso dal gen. von Vietinghoff, fino al ritorno di Kesselring verso la metà di gennaio '45.

Preparazione dei «Piani Sorpasso»

Nel quadro piú piccolo della guerra, il gruppo del capitano Z., il Gruppo Ceccacci ed il *Vega* dedicavano il loro tempo all'addestramento del personale ed a sviluppare i piani per la primavera in vista del probabile scontro finale della guerra in Italia. L'inverno si presentò piuttosto rigido. Anche a Montorfano cadde la neve. Fu l'occasione per fare un addestramento «ogni tempo». Un corpo speciale come gli N.P., impiegabile in tutti modi ed in qualsiasi situazione, non poteva essere limitato dalle condizioni climatiche. Durante l'incontro a Dosson, Ceccacci, Z. e Bertucci avevano esaminato attentamente i risultati delle precedenti azioni. Particolarmente significative le azioni condotte nel mese di maggio '44 dalle squadre di Tonin, Barelli e Serri, sganciate durante l'offensiva alleata e lo sfondamento delle linee di difesa tedesche. Gli insegnamenti che si potevano trarre erano molti.

Durante lo sfondamento del fronte ed il previsto arretramento delle linee di difesa tedesche su basi lontane, non erano consigliabili azioni del tipo delle squadre di Tonin e Barelli. Le varie fasi erano state:

– preparazione per tempo delle basi operative in territorio ancora amico, senza sollevare i sospetti e la curiosità della popolazione;
– lasciar passare la prima ondata nemica senza disturbarla. Attaccare soltanto quando lo slancio era esaurito e la nuova linea del fronte stabilizzata, calma, e non molto lontana.

L'attesa per compiere questo tipo di azioni di sabotaggio poteva consentire minori rischi operativi per le squadre e causare maggiori danni, dati i grandi depositi che gli alleati creavano in continuazione durante l'avanzata e spesso poco sorvegliati. Ma le difficoltà per rientrare nelle linee amiche e quindi di salvarsi erano grandi. Il terreno sul quale si combatteva in Italia era molto difficile perché ristretto e per gli ostacoli naturali che creavano dei punti di passaggio obbligati. Inoltre le linee alleate erano talmente fitte e profonde, che era quasi impossibile superarle inosservati, in abiti civili o in divisa. Del resto si era visto che alcune squadre, invece di disperdersi, tentarono di rientrare, via terra, dal Sud al Nord ma caddero in mani nemiche.

In conclusione questo tipo di azione con il fronte in movimento era sconsigliabile; poiché i grossi risultati potevano costare il sacrificio delle squadre:

– Con il fronte in movimento, erano preferibili azioni di disturbo, brevi e veloci: «colpisci e fuggi.»
– Efficaci e che diedero grandi risultati: le azioni dal mare con i «tacchini» portati da motoscafi «chioccia» dietro il fronte, sbarcando anche nelle retrovie piú lontane. Furono quasi sempre coronate dal successo generando nel nemico grande risonanza, allarme ed una psicosi di insicurezza.
– Le azioni di «sorpasso», al passaggio del fronte, erano invece molto adatte per infiltrare informatori e per operazioni di spionaggio, quasi sempre riuscite.
– La massa dei profughi che voleva raggiungere le case e le famiglie rimaste sotto l'occupazione inglese ed americana al Sud, era imponente.

Durante i combattimenti i profughi stavano nascosti, ma appena i tedeschi si ritiravano, scappavano fuori a festeggiare i «liberatori»!

Nonostante i divieti e le minacce, per gli alleati era impossibile fermarli. Per levarli di mezzo, poiché disturbavano le operazioni, li sbattevano in campi profughi improvvisati. E poi con

piú calma, dopo un breve interrogatorio, venivano rilasciati.

Le F.S.S. ed il C.I.C. avevano ben poche possibilità di pescare i nemici potenziali in quella massa vociante e disturbatrice che era meglio levarsi dai piedi alla svelta: quindi per le infiltrazioni il metodo era scomodo, ma alla fine piú sicuro per arrivare alla meta.

Tutti gli informatori ed i collegamenti del G.C., inviati nel Sud in questo modo, arrivarono a destinazione.

Il G.C. per le azioni di sabotaggio e di spionaggio, non impiegò mai i lanci con paracadute dietro le linee nemiche. Per quanto la maggioranza del personale N.P., fosse composta da paracadutisti, il sistema dei lanci non fu mai usato, per molte ragioni.

Innanzitutto era molto difficile ottenere dai tedeschi degli aerei adatti allo scopo per la loro scarsa disponibilità.

Il lancio dietro il fronte doveva essere effettuato di notte, e presupponeva di avere sul posto la presenza di collaboratori e di qualche collegamento per mimetizzare i materiali ed appoggiare la missione dei paracadutisti. I rischi dei lanci alla cieca erano troppo grandi e difficilmente potevano passare inosservati, sia alla popolazione piuttosto ostile, sia al nemico.

Gli alleati avevano spesso usato il mezzo dei lanci con aerei di informatori, materiali ed armi dietro le linee tedesche.

Ma salvo qualche rara eccezione venivano effettuati ben lontano dal fronte e solo in posti completamente occupati dai partigiani. Nei posti stabiliti venivano accesi di notte dei falò a delimitare la zona dove doveva essere effettuato il lancio. E non sono stati rari i casi di informatori e di materiali che finirono nelle mani sbagliate. Il lancio di informatori limitati al retro fronte non poteva dare di piú delle normali ricognizioni, effettuate dalle Cicogne della Wehrmacht, con osservatori ben addestrati e specializzati per quei compiti.

Tenendo presenti tutti i vantaggi e gli svantaggi, i successi e gli insuccessi delle operazioni precedenti, prepararono dei piani particolari, per la creazione di reti di spionaggio, informazione, sabotaggio da attivare solo molto tempo dopo il passaggio del fronte e l'occupazione delle grandi città del Nord oltre la Linea Gotica. Quindi era necessario impostare tutte queste reti qualche mese prima. Personale accuratamente scelto doveva essere inserito nella vita civile mimetizzandosi con una normale attività per non destare sospetti. Le squadre non coinvolte in questo piano,

che doveva avere la massima segretezza, avrebbero continuato a svolgere le azioni tradizionali.

Esecuzione dei «Piani Sorpasso»

Con l'arrivo del 1945 i progetti che erano stati studiati e preparati passarono gradualmente alla fase esecutiva. Furono impostati diversi gruppi. Le zone operative prescelte erano: in Liguria, Genova e Riviera; in Piemonte, Torino; in Emilia, Modena e Bologna; nel Veneto, Treviso e Venezia. Il comando del battaglione *Vega* aveva la supervisione dell'attività delle prime tre zone mentre il Veneto era affidato al G.C. A Montorfano furono scelti gli ufficiali:
– Gruppo *Genova*: il ten. Antonio Pretto detto Toni, il s.ten. Sergio Pia, il s.ten. Giovanni Linetti, il g.m. Bertucci, tutti N.P.;
– Gruppo *Torino*: il s.ten. Mambelli;
– Gruppo *Modena-Bologna*: il ten. Elio Cucchiara, il s.ten. Bonaccini;
– Gruppo *Treviso-Venezia*: il t.v. Ceccacci.

Le varie squadre venivano formate dagli ufficiali responsabili attraverso rigorose selezioni del personale da utilizzare per i vari scopi, possibilmente residenti od originari dei luoghi di operazioni.

Il Gruppo Genova

Bertucci, che aveva a lungo operato dietro il fronte alleato, acquisendo una notevole esperienza sull'occupazione delle armate inglesi ed americane, fu inviato a Genova per preparare le basi ed adeguate coperture per il gruppo.

In questa città aveva molte conoscenze. Era stato per molti anni allievo del collegio nazionale «Cristoforo Colombo» ed era iscritto all'universita nella facoltà di giurisprudenza. Arrivato in abiti civili, ai primi di febbraio '45, cercò innanzitutto una casa da prendere in affitto, in una posizione tra il centro e la periferia, in una zona ben collegata con mezzi pubblici nelle varie direzioni. Genova era una città che nonostante i bombardamenti aerei e quello, terribile, navale del 9 febbraio '41, era in discrete condizioni. Le ferite erano state medicate alla meglio grazie allo spirito dei genovesi, che sono, sí, dei tremendi mugugnoni, ma attivi,

abituati a reagire e ad arrangiarsi da soli come tutta la gente di mare. Per potersi muovere piú tranquillamente, poiché un giovane in quel periodo poteva dare nell'occhio ad una parte o all'altra, pensò di munirsi di un certificato medico che attestasse la sua invalidità ai servizi militari. Si rivolse ad un vecchio amico di famiglia, il prof. B., al quale non svelò i motivi della sua presenza e la vera ragione di quel documento.

Dopo molta insistenza, ma molto a malincuore, il prof. B. fece il certificato deluso soprattutto che volesse fare l'imboscato proprio Aldo, al quale era molto affezionato e che sapeva ufficiale della Decima. Iniziò le ricerche della casa, ma non era facile trovarne una libera e non sotto il controllo del commissariato alloggi. Scoprí per caso un appartamento libero in una posizione ideale in via Trento sopra alla chiesa bombardata di S. Pietro.

Il proprietario dell'appartamento (che seppe poi essere un capo partigiano!), senza fare troppe domande concluse il contratto di affitto velocemente. Poteva cosí sfuggire al rischio della requisizione dell'appartamento da parte del commissariato alloggi e praticare un affitto piú alto.

La prima base era dunque assicurata. Un bell'appartamento non toccato dai bombardamenti, al quinto piano con ascensore, parzialmente ammobiliato, con telefono funzionante, cinque stanze, ingresso, corridoio centrale, cucina e bagno. Un bel, diciamo cosí,... colpo di mano! Bisognava poi cercare delle attività di copertura dove sistemare il personale che doveva affluire alla chetichella.

– Un'autofficina;
– un locale per mascherare l'attività del radiotelegrafista;
– un bar che servisse come punto di riferimento e di incontro, dove il va e vieni delle persone non avrebbe destato sospetti;
– un magazzino, dove mettere le provviste e rifornimenti;
– infine una villa fuori Genova in riviera, per custodire esplosivi ed armi da ripartire in nascondigli minori vicino ai luoghi del possibile impiego.

Con calma e con pazienza riuscí a trovare le varie sistemazioni, agevolato, che ironia, dalla guerra stessa. In quel periodo ben pochi erano disposti ad intraprendere nuove attività. Il pericolo dei bombardamenti sulla città, tenevano molta popolazione dispersa nelle campagne vicine. Tanti locali, officine, bar, negozi,

erano chiusi, oppure con attività ridotta, per paura, e per mancanza di merce e materiali.

Nella zona centrale di Genova, nel quartiere di Carignano, un garage con autofficina fu preso in affitto e rimesso in funzione per quanto non vi fossero molte auto in giro. Fu dotato di materiali ed attrezzi, dal personale dell'autoreparto del *Vega* di Montorfano. Arrivarono cosí dal comando i tre fratelli Frassoni, genovesi, che un poco alla volta avviarono l'attività.

Trovò poi in affitto un negozio di elettricista in una via accanto a Piazza della Vittoria e via XX Settembre. E cosí arrivò da Montorfano il serg. r.t. Cami, che svolgendo la sua attività di elettricista, poteva camuffare le apparecchiature radio trasmittente per i collegamenti con i comandi. Un bar, punto di incontro ideale per non destare sospetti, fu trovato libero nelle vicinanze della stazione ferroviaria di Brignole. La gestione fu affidata al s.c. Bartoli e diede subito buoni risultati economici, per la buona posizione ed il grande passaggio della gente.

Dietro a corso Buenos Aires fu preso in affitto un grande magazzino con un cortile interno. Qui affluirono, inviati un po' alla volta da Montorfano con camion civili: viveri, vestiario, cuoio, liquori, farine, prosciutti e merci varie. Tutto per aiutare i dipendenti e per ricavare denaro dalle vendite per finanziare l'attività del gruppo. Fu trovata una villa tra Pieve Ligure e Bogliasco dove furono nascoste le armi e gli esplosivi sotto la custodia del «giardiniere» s.c. Lacagnina. Non appena veniva trovata una base, Bertucci avvertiva il comando del *Vega* ed arrivava l'ufficiale per prendere in consegna il settore di attività del quale era responsabile, procedendo poi allo sviluppo ed all'organizzazione secondo i piani prestabiliti. Al seguito arrivavano gli uomini, tra questi i vecchi N.P., s.c. Lacagnina, Borgonovo, Dogà ed altri, tutti in abiti civili ed alla chetichella. In quello stesso periodo il proprietario dell'albergo «Bosco Marino» di Inverigo, notificò al *Vega* che era costretto a chiudere, poiché non poteva piú portare avanti l'attività per «motivi di famiglia». Probabilmente era stato minacciato dai partigiani di qualche rappresaglia. I partigiani in tutta la zona non avevano mai dato fastidi al *Vega*, e tutto era stato sempre tranquillo come se non esistessero. Ma certamente il fuoco covava sotto la cenere all'avvicinarsi della primavera, ed in qualche modo dovevano uscire dalla fase di cospirazione e farsi sentire. Pertanto il comando del *Vega* accettò la decisione dell'albergatore di Inverigo per non esporre le famiglie ospitate a possibili rischi. Bertucci, dovette quindi cercare una nuova sistemazione per la mamma e la sorella di Ceccacci. La trovò a Genova, dove furono ospitate in casa di amici nella zona del Lido di Albaro. Ai primi di marzo '45 tutto il gruppo di Genova del *Vega* era ben sistemato in zona, perfettamente mimettizzato ed in anticipo sui piani. Il ten. Pretto aveva la responsabilità di tutto il gruppo e coordinava l'attività degli ufficiali. I compiti erano stati suddivisi in compartimenti stagni ignorando per sicurezza quelli degli altri.

Il s.ten. Pia prese alloggio a Bogliasco, qualificandosi come studente di giurisprudenza presso l'università di Genova.

Aveva la responsabilità delle azioni della Riviera di Levante, controllando con Lacagnina, i depositi di armi e munizioni sistemati nei posti di un possibile impiego:

- Il s.ten. Linetti era responsabile delle attività del centro di Genova che comprendevano il bar presso la stazione Brignole ed il magazzino dietro a corso Buenos Aires.
- Il g.m. Bertucci, il piú pratico di Genova e con tante conoscenze, aveva riallacciato i contatti con tutti i suoi amici di un tempo anche se non avevano le sue stesse idee.

La sua «origine scozzese» che i suoi compagni conoscevano, gli dava un alone un po' ambiguo e, senza scoprirsi, poteva lasciar credere che fosse alla macchia in attesa solo dei «liberatori» per tornare dai suoi parenti in Scozia. Erano tempi in cui era pericoloso prendere posizioni aperte e tutti erano piuttosto guardinghi anche con i migliori amici.

Un giorno ebbe un momento di tensione, quando, percorrendo via XX Settembre, incontrò un suo caro compagno di collegio, Tino G., che lo riconobbe ed esclamò: «Ciao Aldo»! Dopo i primi convenevoli, Tino disse: «Lo sai che ho sentito tempo fa al giornale radio delle 13, che eri stato decorato della Croce di Ferro tedesca! Ma è vero?».

Aldo restò di stucco, poiché non sapeva che la notizia era stata diramata alla radio e pensò: ora cominciano i guai! Memore del detto «se non vuoi rispondere fai tu una domanda», glissò e disse: «Ma tu che cosa fai?».

«Mi ero arruolato in Marina come marò, ma con l'aria che tira me la sono filata.»

Parlarono insieme a lungo, soprattutto dei vari compagni di scuola. Chi si era arruolato nei vari reparti nella R.S.I.; chi era fi-

nito in Germania prigioniero; chi era nella *Monte Rosa* come il compagno di banco al liceo Didi Leone, chi nei partigiani, e chi purtroppo era morto. Era certo molto triste pensare che tanti fraterni amici di scuola che avevano trascorso insieme otto felici anni della loro vita nel ginnasio e nel liceo del Convitto Nazionale di Genova, quasi tutti delle leve del 1923 e del 1924, fossero rimasti cosí divisi e sbandati dalla tragedia dell'8 settembre con il rischio di spararsi addosso l'un l'altro.

Il vile e maldestro tradimento dei capi (che arrampicandosi sugli specchi si cerca ancora di giustificare in tutti i modi) aveva trasformato in pochi secondi la guerra contro gli angloamericani, «con un colpo di bacchetta magica», in una «guerra di liberazione» contro gli alleati tedeschi, accanto ai quali avevano combattuto tre anni, fianco a fianco, su tutti i fronti d'Europa e con tanti morti, feriti e prigionieri. Un'azione che ha disonorato gli italiani per sempre, che riuscirono con il cambiamento di campo a diventare i vincitori della stessa guerra che stavano perdendo. Cosí fieri di questo voltafaccia, da relegare poi gli alleati vincitori al ruolo di semplici comparse nella guerra in Italia. Meritandone però il disprezzo, poiché per loro un tradimento, comunque presentato, resta pur sempre un tradimento. Dopo questo incontro, Tino e Aldo non s'incontrarono piú. Il responsabile di tutto il gruppo di Genova era il ten. Pretto.

Seguiva direttamente il negozio dell'elettricista dal quale tutti dovevano tenersi alla larga. Gli ordini e le comunicazionni pervenivano via radio in codice dal comando di Montorfano.

- Il garage auto officina svolgeva la sua attività in modo completamente autonomo, e dipendeva direttamente dal comandante del *Vega*.
- Pretto, Linetti e Bertucci abitavano in via Trento; Pia, vicino a Bogliasco, e gli uomini, occupati in normali lavori civili, erano sparpagliati in luoghi sicuri e rapidamente reperibili per eventuali impieghi.

Il fronte, aprile 1945

Ai primi di aprile '45, gli alleati stavano per sferrare l'attacco decisivo. Il fronte era fermo dal lato adriatico sul Senio dove erano impiegati anche i valorosi battaglioni della Decima: *Lupo, Colleoni, Freccia*, N.P., *Barbarigo*. La linea del fronte, seguiva il Senio verso gli Appennini, in parte scavalcati dagli alleati, giungendo al Tirreno sotto La Spezia. Il piano studiato dal gen. Clark prevedeva un'avanzata dell'8ª armata verso Ferrara, mentre la 5ª armata doveva cominciare l'offensiva qualche giorno dopo avendo come obiettivo Bologna. In questo modo tutta l'aviazione poteva appoggiare a fondo, prima l'azione dell'8ª armata e poi quella della 5ª armata.

L'offensiva scattò il 9 aprile con una massiccia copertura di fuoco d'artiglieria. La 10ª armata tedesca del gen. Herr si aspettava un attacco al centro e sul fianco destro del suo schieramento e venne colto di sorpresa dall'accerchiamento del suo fianco sinistro con un'azione da parte di mezzi anfibi che attraversarono le valli di Comacchio. Il fronte tedesco dovette arretrare aprendo agli inglesi la via di Argenta e di Ferrara. Cinque giorni dopo anche la 5ª armata americana sferrò la sua offensiva irrompendo nella valle Padana. Ma lontano dalle grandi strategie e dalle grandi battaglie, il piccolo gruppo di Genova si era preparato all'azione con molto impegno, quasi ignorando quello che accadeva dalle altre parti, pronti solo ad eseguire gli ordini emanati dal comando di Montorfano. Il bar era in attività, le comunicazioni radio in codice funzionavano perfettamente, i marò, sottufficiali ed ufficiali tranquilli e motivati.

Il mese di aprile 1945 aveva acceso tante speranze.

Sotto la continua propaganda degli alleati, che invitavano il popolo ed i partigiani alla rivolta contro i tedeschi ed i fascisti, anche i piú pavidi si facevano avanti per unirsi ai vincitori. Mentre a Genova tutto era ancora abbastanza tranquillo, in altre zone accadevano tanti fatti spiacevoli.

Il Gruppo Ceccacci, aprile 1945

Il glorioso Gruppo Ceccacci con il fronte in movimento, non poteva svolgere le azioni di disturbo dietro le linee alleate. Pertanto, secondo i piani preparati con il *Vega*, stavano mettendo a punto l'attività da svolgere durante l'occupazione alleata. Era stato inoltre stabilito che i contatti con il capitano Z. sarebbero continuati, anche nel caso che il suo gruppo avesse dovuto seguire la ritirata tedesca. Accadde in quel periodo un brutto episodio. Nella zona vi era un nucleo di partigiani che fino all'aprile '45

non aveva creato problemi o conflitti. C'era un tacito accordo di non disturbarsi a vicenda. Tuttavia una notte, sobillati da qualche incosciente e dalla propaganda alleata: «Uccidete! Uccidete i tedeschi ed i fascisti» un gruppo assalí dei soldati tedeschi uccidendone sei, abbandonando i corpi in una piazza di Preganziol. Si creò immediatamente una situazione molto tesa ed il capitano Z., che affiancava il Gruppo Ceccacci, ricevette l'ordine dei comandi superiori di eseguire una rappresaglia punitiva. Come sempre in questi casi si finisce con il colpire degli innocenti, poiché mai è accaduto che i veri responsabili di questi episodi «eroici» si siano fatti avanti. Ceccacci cercò subito di intervenire per evitare questa strage. Chiamò tutta la popolazione a raccolta nel piazzale della chiesa facendo suonare a martello le campane. Pretese che fosse presente il prete e si rivolse alla popolazione dicendo che era stata commessa un'azione molto grave e vile. Come tutti sapevano, i tedeschi non avevano mai compiuto una sola azione contro la gente del posto. Con questa strage, invece, si erano esposti a delle pesanti azioni di rappresaglia. In particolare rimproverò il prete, che, invece di adoperarsi per mantenere la calma, aveva addirittura eccitato gli animi al combattimento senza pensare alle gravi conseguenze per i suoi parrocchiani. Il prete scosso di quanto era accaduto riconobbe le sue colpe e promise che avrebbe fatto ogni sforzo per riparare al male commesso calmando gli animi ed assicurando che non sarebbero piú accaduti fatti di violenza.

Pregò il t.v. Ceccacci di cercare di impedire la rappresaglia.

Il capitano Z., in tutta la sua campagna d'Italia, non si era mai trovato in una simile terribile situazione. Aveva sempre cercato di aiutare la popolazione ottenendo in cambio rispetto e stima ed ora doveva intraprendere un'azione che gli ripugnava. Da un lato, come soldato, doveva obbedire agli ordini, la legge di guerra legittimava la rappresaglia. Dall'altro i suoi sentimenti di uomo lo frenavano. Ceccacci che comprendeva la sua posizione, poté solo fare appello al sentimento di amicizia che li aveva uniti per anni, superando insieme pericoli, situazioni e difficoltà di ogni genere. Ebbene, la forza dell'amicizia riuscí ad infrangere la ferrea disciplina tedesca, ed il cap. Z. disobbedí agli ordini ricevuti. La popolazione fu salvata dalla terribile rappresaglia grazie a questi due uomini, dimostrando che i buoni sentimenti emergono anche durante la guerra e nei momenti piú difficili. Erano oramai gli ultimi giorni della guerra in Italia e non si seppe mai

quali conseguenze avrebbe avuto la decisione del capitano Z. di disobbedire agli ordini ricevuti. Dopo pochi giorni da questo avvenimento, dovette ritirare il suo gruppo dall'Italia, separandosi dal Gruppo Ceccacci. Erano trascorsi quasi due anni di attività e successi, che fecero impazzire i servizi segreti inglesi (F.S.S.) e gli americani del C.I.C., che non riuscirono mai a capire come operava quel fantomatico Gruppo Ceccacci nelle sue varie e multiformi attività. Veramente unico esempio di perfetta e fraterna collaborazione tra tedeschi ed italiani in guerra, dovuto soprattutto all'incontro di due eccezionali personalità.

Nel frattempo, da Montorfano, il *Vega* aveva mandato al G.C. il materiale e del nuovo personale selezionato, per proseguire, secondo i piani, l'attività dopo il passaggio del fronte. Il piano prevedeva una mimetizzazione con una pensione che doveva essere acquistata e gestita dal fratello di Ceccacci, Carlo, sottotenente d'artiglieria, che dal gennaio '45 si era arruolato nel *Vega* e poi distaccato presso il G.C. con compiti speciali. Arrivò da Montorfano, e non poteva mancare, anche il c. Riccardo Versini, felice di riunirsi finalmente al suo comandante di compagnia degli N.P. di Tarquinia, Ceccacci. Veneto e conoscitore di tutti i meandri di Venezia e delle sue isolette, liberato dagli impegni della caserma del *Vega* che era oramai smobilitata, si diede da fare per sistemare gli uomini fra i quali il s.c. Dedola, i materiali, le armi, gli esplosivi ed i rifornimenti.

Il personale del G.C. della base di Villa Pace a Dosson, cominciò ad essere congedato. Rimasero solo pochi N.P. che dovevano far parte del personale in abiti civili per i piani previsti dopo il passaggio del fronte. La pensione prescelta, di media categoria, che era in vendita, si trovava vicino a Riva degli Schiavoni a Venezia. Fu versato un acconto e fatto un compromesso. L'atto di acquisto doveva essere perfezionato al versamento del saldo. Carlo Ceccacci vi si sistemò nell'attesa e cosí pure l'ausiliaria Marcus. L'ausiliaria Marcella Sala, e Mariolina Marcolin, erano state passate in forza negli ultimi mesi dal battaglione N.P. al G.C., per essere impiegate in azioni speciali. L'ausiliaria Mariolina Marcolin, per attività di spionaggio, travestita da uomo fu sbarcata dietro le linee inglesi nella zona del Monte Conero di Ancona da un piccolo sommergibile. Un'altra ausiliaria fu impiegata, sempre per attività di spionaggio, facendosi sorpassare dal fronte in movimento. Le azioni avevano avuto successo e tutte e due dopo molte peripezie si erano salvate.

Le ausiliarie, ragazze entusiaste, si sono rivelate in tutte le occasioni preziose collaboratrici, guadagnandosi la stima ed il rispetto di tutti, subendo purtroppo centinaia di morti ed alla fine della guerra violenze di ogni genere.[8]

[8] Si veda il volume di GUIDO BONVICINI, *Decima marinai! Decima comandante! La Fanteria di Marina 1943-1945*, Mursia, Milano, 1988, in particolare il capitolo XVII, «Le ausiliarie», pp. 196-203.

X. IL CROLLO

Gli eventi precipitavano ed era oramai il crollo.

Il 21 aprile, cade Bologna. Il 22, Ferrara e l'armata inglese raggiunge il Po. Il 24 aprile, cade La Spezia. Il 25, Verona. Il 27 aprile, Genova. Il 28, Venezia. Il 2 maggio, Milano, Torino e Trieste.

Il 6 maggio1945, raggiunto il Passo del Brennero, le forze alleate vittoriose si erano congiunte al Nord verso l'Austria e ad Ovest con la Francia. Il 29 aprile 1945 il generale tedesco von Vietinghoff firmò la resa delle forze tedesche in Italia, resa che divenne esecutiva il 2 maggio 1945.

Il 4 maggio arrivò la notizia che anche le forze tedesche in Germania si erano arrese. ll 7 maggio 1945 la guerra in Europa era formalmente finita.

Gli ultimi giorni del Gruppo Genova

A questo punto gli ufficiali del Gruppo *Vega*-N.P. di Genova rimasti senza ordini, e memori delle vicende dell'8 settembre presero l'iniziativa di lasciare liberi gli uomini che erano rimasti fedelmente ai loro posti. Furono dati sei mesi di stipendio a tutti e si salutarono commossi con l'intesa che se ci fosse stato ancora bisogno di loro sarebbero stati avvertiti. Le notizie della fine della guerra in Europa, non li sorprese, poiché avevano ben visto quale poderoso apparato militare avevano davanti e quanti mezzi. Avevano perso. Sentivano che tutti i loro sacrifici non erano serviti a nulla, mentre c'erano tanti che senza fare niente, avevano vinto la guerra. Le città erano in festa e si stavano scatenando le rappresaglie e le vendette personali anche contro gli inermi. Che cosa fare?

Non restava che cercare di riprendere la vita normale e ricuperare gli anni perduti inutilmente, soprattutto perché per un profondo senso dell'onore, avevano finito con il trovarsi dalla

parte sbagliata. Pretto, Linetti, Pia e Bertucci, restarono nei loro alloggi a Genova. Avevano sperato che il comandante, unitamente al «si salvi chi può», inviasse almeno un saluto, ma questo dignitoso congedo non arrivò.

Non restò loro che attendere che le cose si calmassero per avere la possibilità di ritornare nelle proprie case. La violenza e le vendette si erano scatenate in tutta l'Italia e non era prudente esporsi in zone dove erano conosciuti come combattenti della Decima. Bertucci e la fidanzata decisero comunque che era giunto il momento di sposarsi ed affrontare insieme le incognite del futuro. Fissarono la data del 24 maggio. Gli amici Toni, Sergio e Lin sarebbero stati i testimoni. Ma il dio Marte dall'Olimpo (forse anche lui si era unito ai vincitori), aveva deciso che quei piccoli guerrieri N.P. di Genova, non se la dovessero cavare semplicemente ed a buon mercato.

Il giorno 15 maggio nel pomeriggio, Lydia Ceccacci e la madre, vennero in visita nell'appartamento di via Trento e per incontrare la sarta che doveva provare il modesto abito della promessa sposa. Bertucci, dopo un po', dovette uscire di casa, perché aveva un appuntamento a Bogliasco con Pia, e nell'occasione, fissare l'albergo per l'imminente viaggio di nozze. Dopo aver salutato tutti, uscí. Mentre scendeva le scale scorse un uomo che saliva, e, ad un piano piú sotto, c'era un altro fermo in attesa. Erano momenti in cui qualsiasi sconosciuto poteva rappresentare un pericolo. Continuò comunque, disinvolto, a scendere. Passato il primo, un tipo biondo con i baffetti, sentí che affacciandosi nel vano delle scale diceva a quello piú in basso: «*Have a look at this one!*» (guarda un po' questo qua!).

Giunto all'altezza dell'altro, quello tese la mano per fermarlo e disse in buon italiano: «Mi fa vedere i suoi documenti per favore?» Non fece domande, poiché questi controlli avvenivano spesso anche per strada, ed era meglio non ribattere. Tirò fuori la carta di identità e la consegnò all'inglese. Lui la guardò attentamente rigirandola tra le mani per controllare i timbri mentre Aldo si chiedeva: ed ora che faccio? L'inglese restituí il documento e disse: «Va bene, può andare». Riprese a scendere. Cosa cercheranno? Cercano noi o qualcun'altro? Gli inglesi in quel momento, gli facevano piú paura dei partigiani perché quelli erano i nemici con i quali c'erano tanti conti in sospeso, mentre questi non avevano motivo di ricercarli. Pensò che era meglio allontanarsi il piú velocemente possibile anche se la curiosità lo voleva trattenere sul

posto. All'uscita davanti al portone, c'era una jeep ferma con un sergente inglese seduto al volante. Con passo normale andò in fondo a via Trento e prese il primo tram diretto a Nervi, per incontrare Pia. Mentre il tram sferragliava lungo la costa, cercava di tranquillizzarsi pensando che nessuno sapeva del loro appartamento. Tanto meno gli inglesi. Poteva essere un caso che fossero venuti proprio lí. E se non fosse stato un caso? Giunto a Nervi trovò Sergio alla fermata del capolinea del tram. Parlarono a lungo insieme e convennero che si poteva tentare di chiarire la cosa telefonando. Fece il numero. Il telefono suonò parecchie volte, e poi una voce disse:

«Hello!» – «Ahi, ci siamo», pensò.

«Chi parla?», e la voce, con accento inglese:

«Chi sei? Con chi vuoi parlare?»

Oramai bisognava andare fino in fondo, tanto era lontano fuori tiro.

«Voglio parlare con la signorina Lydia, sono un amico».

«Lydia Ceccacci è stata arrestata ed è nostra prigioniera. È una spia!»

«Ma come? È impossibile!»

«Non fare il furbo ho capito chi sei!» riprese quell'odiosa voce. «Tu sei Bertucci il fidanzato. Se non ti presenti subito, noi la terremo in prigione!»

A questo punto si rese conto che non restava che la resa. Salutato Sergio ed esortandolo a non farsi fregare anche lui, ritornò subito a Genova, come si conviene all'eroe dei film che va a salvare la sua ragazza dai banditi. Giunto in via Trento nell'appartamento trovò un sergente inglese in divisa e due soldati. C'era solo la mamma di Lydia con uno sguardo disperato. Lin e Pretto erano stati portati via insieme a Lydia.

Cercò di confortare la mamma dicendo:

«Stai tranquilla. Ora che hanno preso me, la rilasceranno». L'abbracciò e seguí gli inglesi che con una jeep lo portarono in questura, dove fu messo senza spiegazioni nella prigione sottostante.

Arresti del Gruppo Genova

Che cosa era dunque accaduto dopo che aveva lasciato l'appartamento in via Trento per andare a Nervi? Dal racconto di Lydia:

«Quel giorno, dopo che eri uscito, stavo misurando con Augusta, la sarta, il vestito faticosamente messo insieme per il matrimonio, quando sentimmo suonare alla porta.

«Andai ad aprire cosí com'ero, con il vestito imbastito. Vidi due uomini alti, biondi che mi chiesero con un accento inglese: "Abita qui Giovanni Linetti?"

«Allarmata risposi: "No, non abita qui." E loro dissero: "Ci faccia vedere l'appartamento".

«Sorpresa e perplessa, mentre già uno di loro spingeva la porta per entrare, dissi: "Accomodatevi". Entrarono bruscamente dirigendosi verso il corridoio. Mamma era in cucina e stava riordinando e lavando con il rubinetto dell'acqua aperto. Arrivati all'altezza della tua camera, spalancarono la porta e trovarono Linetti e Pretto, che stavano pacificamente stesi nelle brande chiacchierando. Come videro gli intrusi saltarono su con un'espressione interrogativa.

«Gli inglesi chiesero di vedere i loro documenti e rivolgendosi a me chiesero anche i miei. Mi dissero: "Lei come si chiama?".

«Ed io, abbassando il tono della voce: "Lydia Ceccacci".

«Uno di loro quando sentí il mio nome, cominciò a borbottare in mezzo a parole inglesi: "Ceccacci..... Ceccacci....." come se cercasse di ricordare qualcosa. "Ha dei fratelli? Come si chiamano?"

«Ed io ho pensato, ora devo dire i nomi, saltando Rodolfo, che è quello che aveva dato molto da fare agli alleati.

«Allora seguendo l'ordine di anzianità li elencai: Alberto, Carlo, Corrado, e con una certa esitazione pronunciai il nome di Franz. Questa mia incertezza lo mise in sospetto.

«E lui: "Ma ha anche un fratello che si chiama Rodolfo?".

«Risposi: "No!", forse con troppa precipitazione.

«L'inglese, diventando rosso in volto, cominciò ad alzare la voce: "Non dica bugie, non dica bugie. Se no arrestiamo anche lei".

«Intanto l'altro inglese dopo aver controllato i documenti di Lin e Toni disse: «*This fellow is Linetti Giovanni*». (Questo è Linetti G.)

«Dopo cominciò a rovistare sul tavolo davanti al letto, dove c'erano i tuoi quaderni con le poesie ed i racconti inglesi, il tuo coltello a serramanico, che si intascò alla svelta, e le partecipazioni delle nozze che dovevano essere ancora spedite.

Dopo aver aperto una busta chiamò il collega e gli mostrò la cartolina dove era scritto:

BERTUCCI ALDO – CECCACCI LYDIA – SPOSI– GENOVA, 24 MAGGIO 1945 – Via Trento, Genova – Corso Stamura 18, Ancona.

Allora cominciarono a parlottare tra loro ripetendo: "Bertucci-Ceccacci. Ceccacci-Bertucci".

«Con questi due nomi associati cominciarono a vedere rosso.

«Dopo aver lanciato un'imprecazione in inglese, uno esclamò con la faccia, anche quella, diventata rossa:

«"*Here they are. The two of them, damned sons of a bitch we have been looking for over a year!*" (Eccoli qui. Tutti e due, maledetti figli di puttana che abbiamo ricercato per piú di un anno.)

«Ripresero a sfogarsi con me:

«"Conosciamo bene questi due! Bugiarda, bugiarda! Rodolfo allora è suo fratello, lo abbiamo già preso e lo fucileremo. Conosciamo bene questi due ripetevano. "Allora lei adesso viene con noi."

«"Come, vengo con voi? Perché?"

«"Sí vieni via con noi, perché sei una spia anche tu, come loro!"

«"Ma io non posso venire cosí". Avevo indosso il vestito in prova. "Devo cambiarmi."

«E Lin e Toni stavano a sentire senza dire una parola, senza potere e senza sapere come intervenire. Allora andai nella camera dove stavo provando, e quello sempre dietro. Poiché mi dovevo spogliare, mi misi dietro le ante di un armadio per non farmi vedere. E lui gridò:

«"Non faccia la stupida, non faccia la stupida." Ed apriva lo sportello.

«"Io sono sposato!"

«Ed io richiudevo lo sportello dicendo: "Non me ne importa niente, se lei è sposato!".

«E lui riapriva. Finché con tutto questo apri e chiudi finalmente alla bell'e meglio, riuscii a vestirmi. La mamma di là non si era accorta di nulla poiché la cucina era in fondo al corridoio e gli inglesi non erano ancora arrivati ad ispezionare. Avevano trovato nella prima camera Linetti, che era proprio quello che stavano cercando, scoprendo per di piú me che ero la sorella di Ceccacci ed il suo compagno Bertucci. Un bel colpo. Quindi in malo modo invitarono me e Lin a seguirli senza darci neppure il

tempo di avvertire la mamma. Pretto lo lasciarono lí. Gli avevano chiesto chi era. E lui con aria dimessa aveva bofonchiato sotto i baffi: "Mi sono vecio. Me trovavo per caso a passare de qui".

«Eccitati sul momento, dalle scoperte fatte non lo calcolarono e lo lasciarono, mentre un terzo inglese in divisa, che nel frattempo era arrivato, restò di guardia all'appartamento.

«Io e Lin li seguimmo giú per le scale. I due davanti e noi dietro.

«Dissi a Lin: "E ora che succede?". E Lin per tranquillizzarmi:

«Ma, niente, niente. Gli inglesi ci rilasceranno. Non abbiamo fatto niente. Se ci avessero preso i partigiani, ci sarebbe stato pericolo di vita ma cosí ci va bene. Arrivati in strada ci fecero salire sulla jeep. Io ero molto imbarazzata con tutte le persone che stavano affacciate alle finestre, poiché in quei giorni si seguivano tutti i movimenti delle macchine. Alzando gli occhi vidi gente tutta eccitata nel vedere e commentare. Una ragazza ed un uomo costretti a salire su una jeep inglese! Visto che roba? Ci portarono al centro di Genova nella zona dei grattacieli, dove c'erano gli uffici delle F.S.S., (*Forces Security Service*). Ci hanno introdotto negli uffici separandoci, uno per stanza.

«Uno degli inglesi che ci aveva preso, si presentò come capitano delle forze armate inglesi e cominciò ad interrogarmi.

«Mi chiesero chi era Aldo Bertucci. "È il mio fidanzato, e dobbiamo sposarci fra qualche giorno."

«"Ma il suo fidanzato conosce l'inglese?" Io per coprirti dissi: "No, non sa l'inglese."

«Non mi ero accorta che avevano portato via da casa tutti i tuoi quaderni dove erano trascritte le poesie in inglese.

«Lui urlando: "Bugiarda! sei una grande bugiarda e una spia. Ti fucileremo insieme a lui!".

«Se quello aveva pensato che urlando e minacciando mi avrebbe spaventata, sbagliava di grosso, otteneva l'effetto contrario. Di fronte alla violenza ed alla brutalità io reagisco e divento combattiva.

«Nel frattempo mandarono a prendere anche Pretto e con modi crudeli informarono la mamma che avevano arrestato la figlia Lydia per spionaggio, come già Rodolfo, e che saremmo stati tutti e due fucilati. La mamma, sempre molto controllata, si buttò sul letto piangendo disperatamente. Tutto si era svolto cosí rapidamente che ero stata portata via a sua insaputa.

«Mentre venivo interrogata, si aprí una porta e vidi che seduto a un tavolo c'era Pretto che stava contando fogli da 1000 lire che avevano trovato in casa, e che erano gli stipendi di sei mesi degli ufficiali non ancora distribuiti.

«Toni continuava a sbagliare nel contare e bofonchiando sotto i baffi, assumendo l'aria da vecchietto stupido, ricominciava da capo, ma stava con l'orecchio teso per sentire quello che si diceva nella camera accanto.

«In definitiva il mio interrogatorio non diede loro molta soddisfazione, poiché non potevo dire nulla di quanto loro volevano sapere sul gruppo. Questo perché voi avete sempre voluto, fortunatamente, tenermi all'oscuro di tutto. Ricordo che mi facevate persino rabbia, sempre a confabulare in camera. Con te che ogni tanto ti affacciavi per chiedermi di preparare dei panini o qualcosa da bere!

«Poi quando gli interrogatori di quella lunga giornata furono terminati, ci hanno rimesso insieme Pretto, Lin ed io e siamo scesi di nuovo in strada, anche qui tra la curiosità della gente.

«Saliti sulla jeep ci portarono con nostra sorpresa al carcere di Genova (Marassi). Appena arrivati, gli inglesi del F.S.S., ci fecero entrare in un ufficio e fummo affidati a quelli del carcere. Ci presero le impronte digitali e questo mi avvilí molto perché mi facevano sentire come una delinquente. Poi ci separarono e fui consegnata ad una suora la quale mi ha perquisito con molta diligenza da tutte le parti, e mi condusse nel braccio femminile rinchiudendomi dentro una cella di 2 metri per 2, da sola.

«Non c'era alcun mobile, solo un materasso, chiamiamolo cosí, per terra. Poi c'era una tavoletta fissata al muro con sopra una gamella di alluminio con dentro un cucchiaio di legno. Per terra in un altro angolo c'era un'altra boatta a forma di vaso da fiori. La suora mi disse: "Lí, fai i bisogni e poi li porterai fuori quando te lo dirò io".

«Sempre antipatica questa suora, con un tono durissimo e sprezzante. Non posso che dire male delle suore di Marassi: prendi lí, fai lí, dormi lí, senza un briciolo di umanità, altro che carità cristiana!

«Ero isolata, a disposizione delle F.S.S. inglesi, ma sentivo un gran chiacchiericcio che proveniva dalle celle vicine dove c'erano altre donne, chiamate collaborazioniste. Quelle poverette avevano subito violenze di tutti i tipi: capelli rasati a zero e qualcuna con della pece pennellata sulla testa ed in altri posti. Cominciava

a fare buio, e pensavo a te, a Lin e Toni che erano stati portati nel reparto maschile e non sapevo piú niente di loro.

«Mi prese allora un attacco di nervosismo, cominciai a gridare e dare calci e pugni alla porta. Volevo chiedere qualcosa poiché non avevo nulla con me: ero uscita di casa con quel vestito addosso e basta. Ma nessuno si preoccupò di aprirmi, facevano finta di non sentire, e mi lasciarono lí alla disperazione. Poco dopo sentii battere sulla parete ed una voce flebile. Ma non riuscivo a capire. Facendo molta attenzione mi resi conto che mi volevano insegnare un codice per comunicare: per la A, battere un colpo; per la B battere due colpi e via cosí. Provai, ma non riuscivamo a capirci, forse per la mia inesperienza, ed anche perché il sistema piú che complicato era lungo e si finiva per perdere il filo. Stanca di questi tentativi di comunicare con qualcuno, mi avvicinai alla piccola grata della finestra che dava verso il cortile interno del carcere. E cominciai a fischiare con il nostro segnale di richiamo per sentire se per caso tu mi rispondevi e se anche tu eri stato arrestato.

«Ad intervalli passai la serata fischiando, senza mai ottenere risposta. E se tu non potevi sentirmi? Sentivo le vicine di cella che avendo compreso che stavo cercando di chiamare qualcuno, ascoltavano in silenzio per aiutarmi. Ma nessuna risposta.

«Poi abbassarono la luce nelle celle e mi quietai. Avevo in tasca due fazzolettini: uno lo misi sotto la guancia quando mi stesi per non stare col viso a contatto con quel lercio pagliericcio per terra.

«Senza coperte e... senza lenzuola, vestita, cercai di dormire. Mi appisolavo, e mi svegliavo di colpo, come se stessi uscendo da un incubo, un brutto sogno. Ma purtroppo era realtà. Mi riappisolavo e mi risvegliavo, finché spuntò dalla grata la luce del giorno. Mi chiamarono per un interrogatorio e mi introdussero in una stanza dove c'era un tavolo con due sedie. In piedi c'era un sergente inglese in divisa. Come mi vide entrare, abbozzò un sorriso accattivante che non gli diedi il tempo di sviluppare, perché lo investii immediatamente con violenza. E lui flemmatico con l'aria sorniona da buon inglese:

«"Ma perché cosí arrabbiata?" Ed io:

«"Ma lei è mai stato in prigione?"

«"Ma ci sta cosí male?"

«"Ma certo che ci sto male. Non sono abituata a tutto questo schifo."

«Ero veramente furente e lo avrei picchiato. Oltre tutto, come sempre capita a noi povere donne, mi erano arrivate, nel momento meno opportuno, "le mie cose". E quelle care suore non mi davano retta quando chiedevo aiuto. Il sergente cercò di imbastire un interrogatorio. Da parte mia non potevo che continuare a confermare quanto avevo già detto il giorno prima: che ero completamente estranea a tutto. Pur continuando a provare per quel sergente inglese un odio feroce per le condizioni in cui mi trovavo, cominciai a rendermi conto che avevo a che fare con una brava persona. Non insisteva nelle domande. Alla fine, con calma, cercò di rassicurarmi che avrebbe fatto presente la mia situazione e che sperava che tutto si sarebbe risolto al piú presto. Fui ricondotta in cella. Nel pomeriggio mi condussero a prendere aria. Giunta nel cortile passai in mezzo ad altre prigioniere che vedendomi, fecero i commenti piú vari: "Ma chi è quella?", "È lí da sola", "Guarda come è pallida poverina", "Come è bella", "Come è fine", "Cosa avrà fatto?"

«Fui sorpresa da tanta gentile curiosità.

«Sfilando in mezzo a loro, fui introdotta in una specie di corridoio in muratura con pareti altissime che lasciavano vedere soltanto in alto un pezzo di cielo azzurro. Una porta di ferro fu chiusa dietro di me e restai lí a passeggiare avanti e indietro guardando in su quel cielo che era tanto bello. Dopo un po' mi accorsi che c'era un buchetto nella porta di ferro. E guardando attraverso vidi che c'era un'altra prigioniera che era stata chiusa nel compartimento dietro di me.

«Allora cominciammo a parlare: "Chi sei? Che fai?"

«Era la mia vicina di cella, quella che aveva cercato di comunicare dando i colpi sul muro. Era, a quanto sono riuscita a capire, un'ausiliaria della Decima. Cercammo di accordarci per perfezionare le comunicazioni tra di noi.

«Ritornai in cella e dopo un po' si aprí lo spioncino della porta attaverso il quale mi fu passata un'ignobile brodaglia di riso stracotto e coste di verdure ed un pezzo di pane, che, spezzato, era pieno di muffa. Non toccai nulla dal disgusto nonostante la fame.

«Verso sera, sentii improvvisamente il tuo fischio e la mia reazione fu: "Oh Dio hanno preso anche lui!". Poi cominciammo a scambiarci notizie urlando nel rispettoso silenzio degli altri prigionieri.

«Questa compagnia, pur nella tristezza e con le incognite del-

l'avvenire, mi faceva bene. All'abbassarsi delle luci nelle celle ci scambiammo gridando la buona notte! L'indomani, terzo giorno, non riuscivo piú a sentirti e nel primo pomeriggio mi venne a prendere quella suora tanto indigesta. Senza dire una sola parola, mi accompagnò alla porta della prigione di Marassi e le guardie mi informarono che ero libera. Ero senza un soldo quindi non potevo prendere alcun mezzo per andare a casa. Comunque la gioia di essere libera mi diede la forza di fare la lunga camminata fino a casa dove arrivai stanca ed affamata con la grande gioia di mamma che non mi aspettava.

«Nei giorni seguenti andavo spesso a rompere le scatole al comando delle F.S.S. per cercare notizie e per avere un permesso per vederti. Il permesso mi fu sempre negato. Ma il sergente inglese, di nome Jerry Keren, che mi aveva interrogata a Marassi, fu autorizzato a ricevermi ed a darmi tue notizie, di Lin, Toni e Sergio. Ma non ebbi la possibilità di rivederti piú, né riuscii a conoscere la sorte di Rodolfo.»

Carcere Marassi

Il mattino seguente il suo arresto, Bertucci fu prelevato dagli inglesi dalla questura. Aveva passato una notte insonne in un grande stanzone su dei tavolacci in compagnia di delinquenti di tutti i tipi, e fu condotto su una jeep al comando delle F.S.S. ai grattacieli in via Roccatagliata Ceccardi. Un capitano inglese, dopo avergli offerta una sigaretta per metterlo a suo agio, improvvisamente lo investí urlando:

«*You are a bloody traitor*»– (tu sei un maledetto traditore).

Sorpreso, disse in italiano: «Perché?»

«*Well you have your parents in Scotland where you have grown up, and you fight against them!*»– (Hai i genitori in Scozia dove sei cresciuto e combatti contro di loro.)

«Io sono nato in Italia, anche se sono cresciuto in Scozia. Sono italiano all'estero quindi cittadino italiano ed ho fatto il servizio militare in Italia.»

Visto che continuava a parlare in italiano, il capitano continuò il suo attacco demolitore nella stessa lingua.

«Tu sei un traditore e sarai fucilato con il tuo amico Ceccacci, che abbiamo già preso, per tutto quello che avete fatto contro di noi»

In silenzio pensava: qui siamo alle solite, cerca di spaventarmi per farmi vuotare il sacco.

«Sappiamo già tutto di voi qui a Genova e cosa siete venuti a fare. Come vedi siamo riusciti a catturarvi tutti.»

«Io sono venuto a Genova perché la guerra è finita, sono tornato a casa mia, e mi debbo sposare.»

«Volevate arrestarmi, bene, sono qua. Ma dovete mantenere la parola data e liberare la mia fidanzata come avete promesso se mi fossi costituito. State commettendo una grossa ingiustizia ed una violenza indegna degli inglesi tenendo in prigione una ragazza che non ha alcuna colpa.»

«Tu devi raccontarmi tutto sulla vostra operazione a Genova se dirai la verità, potremo tenerne conto per decidere sulla tua sorte futura.»

«Ripeto: non so niente di questa operazione di Genova. Ho solo ospitato in casa degli amici che non possono tornare a casa per timore di essere uccisi dai partigiani. La guerra è finita e non mi importa piú di nulla, sono un cittadino libero e non potete pretendere niente altro da me.»

Non sapeva che cosa avevano detto Lin e Pretto, ma continuava a seguire la linea che era stata concordata con loro per il caso fossero stati arrestati. Pensava, poi, consolandosi con una certa soddisfazione:

«Di nostra iniziativa abbiamo salvato tutti i nostri uomini, mandandoli a casa per tempo e nessuno di loro è stato arrestato.

«Siamo rimasti noi soli, gli ufficiali legati al pezzo, in attesa di qualcosa. Sarebbe stato corretto che il nostro comandante ci avesse dato lui, per tempo, l'ordine di sciogliere il gruppo ed avremmo potuto metterci in salvo.»

Assomigliava un po' alla fine dell'8 settembre, quando i capi responsabili del destino di tanti uomini, avevano lasciato tutti senza ordini, abbandonati.

Chi ci aveva fregato? Come avevano potuto le F.S.S. arrivare in via Trento a colpo sicuro per arrestare Lin? Chi poteva conoscere l'operazione nei suoi particolari? Solo qualcuno piú in alto di loro conosceva tutti i dettagli dell'operazione ed aveva barattato per il suo tornaconto, la libertà dei suoi ufficiali.

L'interrogatorio si protrasse per molte ore con piccoli intervalli senza che mai potesse bere né mangiare.

Ma non mollò la sua linea di condotta. L'inglese ogni tanto faceva un accenno a particolari dell'organizzazione come il ma-

gazzino, il bar, il negozio dell'elettricista, per vedere se poteva sciogliere il suo mutismo.

Perso per perso, continuò a non mollare, finché il capitano esasperato e minaccioso, lo fece portare in prigione a Marassi.

«"Ti farà bene un po' di prigione, cosí ti deciderai a parlare. Ti assicuro che prima di tornare libero, ne passerà del tempo, con tutto quello che hai combinato"».

Fu accompagnato verso sera a Marassi, sfinito.

Chiuso in cella con altri due delinquenti comuni, si affacciò alla grata per fischiare ed ascoltare se arrivava una risposta da Lydia.

Con gioia sentí rispondere. Fu insieme una consolazione ed un dispiacere il sapere che era lí anche lei. Per lo meno era viva. Con tutto quello che accadeva in città, era già molto.

Qualcun altro ascoltava quel fischio e da due celle sullo stesso pianerottolo della prigione, si sentí chiamare: erano Lin e Toni!! Erano tutti vicini, in altre celle sullo stesso piano. Mancava ancora Sergio.

L'indomani fu portato ancora al Comando delle F.S.S. e ricominciarono gli interrogatori, con quell'implacabile capitano, che perdendo ogni tanto la leggendaria flemma inglese, si arrabbiava minaccioso.

«"Farai la fine di tutti i traditori"».

Voleva avere a tutti i costi la conferma di quanto già sapeva sull'operazione di Genova che, era chiaro, qualcuno aveva già dettagliatamente raccontato. Lo ricondussero ancora a Marassi verso sera.

Provò ancora a fischiare per sentire Lydia, ma non ottenne risposta. «Forse è stata liberata» pensò.

Nei giorni seguenti, gli interrogatori si svolgevano in una stanza della prigione di Marassi, non piú dal capitano ma da un sergente di una certa età che parlava benissimo l'italiano. Si chiamava Jerry Keren, e parlando con lui seppe che Lydia finalmente era stata liberata.

Gli interrogatori con il sergente inglese, diventarono sempre piú tranquilli, tanto che si cominciò a stabilire una certa simpatia tra di loro.

Seppe che Jerry era un professore dell'Università di Manchester, arruolato nelle F.S.S. per la sua ottima conoscenza dell'italiano. Gentilmente si prestò a portare notizie a Lydia ed a portare dentro dei libri di lettura.

Pochi giorni dopo arrivò a Marassi anche Sergio Pia il quale si era fatto convincere dalla moglie del comandante del *Vega*, che abitava vicino a lui, a presentarsi agli inglesi, «nell'interesse di tutti».

Non riuscivano a capire, Pretto, Lin e Bertucci, quale danno avrebbe arrecato a tutti la fuga di Sergio.

Forse il piú beneficiato dalla resa di tutti gli ufficiali sarebbe stato il comandante, che non fu imprigionato con loro, ma ebbe come si seppe dopo, un trattamento tutto particolare e di riguardo, finendo sotto le autorità italiane della Regia Marina e liberato molto presto.

Una mattina, era il 24 maggio, poco dopo la sveglia, nel Residence di Marassi si sentí gridare, da alcune celle del piano: «Auguri, auguri, Aldo».

Erano Lin, Toni e Sergio che urlavano gli auguri nel giorno che i «promessi sposi» avevano scelto per le nozze!

«Grazie! Peccato che siete dentro e non potete brindare con noi».

Per un po' continuarono a sfottersi mentre dalle altre celle altri si unirono alla cagnara, fino a quando intervennero le guardie a farli tacere.

I giorni a Marassi si trascinarono uno dopo l'altro, tra un interrogatorio ed una pausa, in quelle sporche celle e con quel cibo schifoso. Il giorno 17 di giugno '45, il serg. Jerry comunicò che gli interrogatori erano finiti e che l'indomani sarebbero stati tutti mandati in campo di concentramento. Aldo scarabocchiò due righe di saluto su un foglio per la "promessa sposa", pregandolo di recapitarlo a Lydia che nel frattempo insieme alla mamma era andata ad occupare l'appartamento di via Trento rimasto vuoto.

Rivolgendosi poi al sergente disse in inglese:

«Tu vedi quello che sta succedendo ora in Italia e qui a Genova, quanta violenza e quanti pericoli. Ti prego di proteggere queste donne che restano sole ed abbandonate senza amici, e chissà quando noi potremo ritornare».

Il serg. Jerry, guardandolo dritto negli occhi, rispose:

«Te lo prometto. Le aiuterò come se fossero della mia famiglia».

Poche parole dette da un gentiluomo che si rendeva conto della loro situazione. Un impegno che mantenne, restando in contatto telefonico per qualsiasi esigenza, accorrendo quando furono importunate.

Qualche volta per fare loro compagnia andava anche a trovarle la sera, recando qualche piccolo dono, e conversavano e giocavano a carte per passare il tempo.

Un amico corretto e leale. Una persona indimenticabile, in quel terribile dopoguerra.

Con grande dispiacere, non riuscirono mai piú a rintracciarlo dopo che il Comando F.S.S. lasciò Genova

XI. DAL CARCERE AL «R. CIVILIAN INTERNEE CAMP» E LE «PAGINE» FINALI...

La mattina del 18 giugno '45, i superstiti del Gruppo Genova partirono su un camion militare aperto e furono portati al campo di concentramento di Modena, una distesa assolata in una pianura polverosa senza ripari. Nel camion con loro, in partenza da Marassi, era stato aggiunto un altro prigioniero, un tipo di media statura. Stava sempre accanto a loro ma non parlava. Giunti nel campo di Modena, li seguiva a distanza senza dire niente. Pretto, per ripararsi dal sole cocente di giorno e dall'umidità della notte aveva rimediato, non si sa come, un telo da tenda, ed aveva fatto una specie di capanna che a loro pareva una reggia destando l'invidia dei vicini. Quel prigioniero si era accoccolato per terra vicino a loro, sempre isolato, sotto il sole bruciante e li ascoltava in silenzio. Aldo un bel momento, stanco di vedersi sempre attorno, quell'uomo ombra, gli si avvicinò e disse:

«Ma si può sapere chi sei? E perché ci vieni dietro?»

Alzando la testa un po' stempiata, guardò verso di loro con gli occhi scuri e rispose con l'inconfondibile accento veneto:

«Sono il secondo capo r.t. Remo Baldo, del battaglione *Vega*, distaccato con il Gruppo di Torino!»

La risposta li colse tutti di sorpresa e si guardarono in faccia. Aldo esclamò:

«Allora sei dei nostri! Vieni qua sotto con noi. Ma perché non l'hai detto prima?»

«Ma, io vi sentivo scambiare messaggi tra di voi a Marassi, dopo gli interrogatori, ma non riuscivo a capire bene con chi avevo a che fare.»

«Noi siamo degli ufficiali N.P. del battaglione *Vega* del Gruppo di Genova. Quindi siamo della stessa banda! Raccontaci qualcosa di te, non sappiamo niente del Gruppo di Torino.»

Baldo raccontò la sua storia, che merita di essere ricordata come tutte le storie di ogni combattente.

Le piccole storie rivelano tanti particolari della Grande Storia della guerra, dove tutti sono stati protagonisti, con parti piú o

meno importanti, lasciando comunque in ognuno, un segno indimenticabile.

Remo Baldo era dunque un 2° capo r.t. effettivo della Regia Marina.

Fu imbarcato sui sommergibili impiegati nel Mediterraneo per tre anni. Nella primavera del 1943 fu trasferito alla base dei sommergibili dell'Atlantico a Bordeaux.

Poi a Flensburg al confine tra Germania e Danimarca, presso la Scuola Comunicazioni Tedesca per abituarsi all'uso delle apparecchiature tedesche, molto piú avanzate delle nostre.

Nel mese di luglio '43 fu imbarcato a Danzica sul sommergibile «S 4» per iniziare l'addestramento e le esercitazioni nel Mar Baltico.

Questo ed altri battelli della base erano nuovi, di costruzione tedesca e venivano consegnati ad equipaggi italiani.

L'«S 4», fu poi trasferito a Pilau dove l'8 settembre '43 arrivò la notizia dell'armistizio. Gli equipaggi dei sommergibili italiani furono sbarcati e sistemati in caserme dove sventolava ancora la bandiera italiana.

Dopo una quindicina di giorni arrivò su una corvetta tedesca, il comandante Grossi che prospettò loro la possibilità di continuare la guerra a fianco dei tedeschi.

Aderirono, e furono rimandati a Danzica senza i battelli e poi a Betasom a Bordeaux, dove restarono inoperosi fino alla primavera del '44.

Baldo a questo punto scocciato di starsene con le mani in mano, decise di arruolarsi volontario nella Decima.

Rientrò in Italia e fu destinato per l'imbarco sul sommergibile *Aradam* in allestimento a Genova.

Il 4 settembre, l'*Aradam* fu affondato da un bombardamento nel porto con morti e feriti. Tutto l'equipaggio superstite fu trasferito alla Caserma dei Mezzi d'assalto di Arona sul Lago Maggiore, al comando del c.c. Di Giacomo.

Proseguendo nella sue peregrinazioni, Baldo fu poi trasferito, per sfruttare le sue capacità di R.T., alla Stazione Radio della Decima in Piazza Fiume a Milano, dove restò tutto l'inverno '44.

Nel mese di marzo '45, lo mandarono a Montorfano alla base del battaglione *Vega* dove avevano bisogno di un R.T. per una missione.

Dopo pochi giorni di permanenza al *Vega*, senza essere riuscito a fare conoscenze, partí per Torino con le attrezzature per le

trasmissioni radio, con la squadra al comando del s.ten. Edmondo Mambelli e della quale faceva parte anche il s.c. Pari.

Si organizzarono per i compiti assegnati con il poco tempo a disposizione, e restarono in attesa degli avvenimenti che oramai stavano precipitando verso la fine.

Alla notizia della fine della guerra, e rimasti isolati, Mambelli decise di sciogliere il gruppo lasciando tutti liberi di tornare a casa.

Baldo e Pari in attesa di rientrare, uno a Padova e l'altro a Cattolica, si trasferirono a Genova, pensando che non fosse prudente restare a Torino dove qualcuno poteva averli notati.

Indossando oramai gli abiti borghesi di cui erano stati forniti, presero alloggio in una pensione di via Casaregis.

Restarono in città fermi in attesa che le acque si calmassero. Ogni tanto uscivano, separati, per prendere aria e fare un po' di moto mescolandosi alla folla eccitata e festante.

Una mattina, mentre Pari era uscito a fare un giro, Baldo se ne stava sdraiato nel letto a dormicchiare.

Improvvisamente irruppero nella stanza due inglesi in divisa che si precipitarono addosso a Baldo, bloccandolo.

«Non ti muovere!» urlarono ed iniziarono a perquisire ogni angolo della camera.

«Che volete?»

«Vestiti e vieni con noi» gli ordinarono.

C'era poco da discutere e pensò che era meglio intanto obbedire. Mentre allungava la mano per prendere il vestito uno degli inglesi esclamò indicando la stoffa:

«Sappiamo chi sei.! Ecco la divisa della banda!»

A quanto pareva si erano già imbattuti in qualcun altro che aveva i vestiti tagliati dalla stessa pezza!

Fu trascinato via, e portato al Comando delle F.S.S. Lo sottoposero a lunghi e stressanti interrogatori, poiché erano convinti che il radiotelegrafista della «banda», doveva per forza conoscere informazioni, anche le piú segrete.

Baldo in verità, non aveva neppure avuto il tempo di apprendere molte cose. Con tutti gli spostamenti di quell'ultimo mese!

Inoltre non gli erano stati ancora consegnati i Codici Segreti per le radiotrasmissioni.

Ma gli inglesi, si sa, (come i tedeschi), sono cocciuti, hanno la testa dura. La caratteristica della loro razza è di non arrendersi mai, neppure di fronte all'evidenza, come tanti del G.C. han-

no potuto constatare a loro spese nei lunghi interrogatori.

Le F.S.S. erano quindi molto irritate verso questo personaggio cosí caparbio, che non voleva confessare, nonostante le minacce piú dure.

Fu sistemato anche lui nel «residence» di Marassi nel braccio dei «cattivi», sottoponendolo quotidianamente agli interrogatori, blandendolo anche con promesse di libertà, con la speranza che crollasse.

Poi lo sbatterono in campo di concentramento insieme al gruppetto in partenza da Genova.

Baldo era un tipo che aveva un perfetto equilibrio del suo sistema nervoso, con una grandissima capacità di adattarsi a tutte le situazioni creandosi un «guscio» protettivo che sembrava isolarlo dalle cose sgradevoli.

Non per nulla era stato imbarcato in guerra sui sommergibili nel Mediterraneo e in Atlantico come R.T., per ben tre anni senza minimamente soffrire per quei lunghi imbarchi.

Aveva un viso imperturbabile. Poteva dire le cose piú divertenti o tragiche, senza cambiare espressione e senza scoprire le sue piú intime emozioni.

Forse si può capire perché quelli delle F.S.S. si arrabbiavano tanto con lui convinti che li prendesse in giro. E non glielo perdonarono mai.

Dopo questo racconto nel simpatico accento veneto, condito di episodi divertenti, non si staccò piú dagli amici del Gruppo Genova, restando sempre accanto ad Aldo per il resto della prigionia.

Da Modena furono portati al campo di concentramento di Coltano. Furono spesso accolti, durante il tragitto in Toscana, con insulti (il piú blando era: «Fascisti!»), e sassate, particolarmente violente a Pistoia dove il camion aveva dovuto arrestarsi.

Pretto davanti a quella cagnara commentava: «Pistoiesi. Bòtoli ringhiosi!» come li aveva chiamati il Poeta, molti anni prima.

I soliti che diventano valorosi e coraggiosi, quando sanno che le vittime non sono in condizioni di reagire.

Per fortuna, la scorta militare inglese salvò loro la pelle, intervenendo piú volte in loro difesa impedendo gli arrembaggi.

Finalmente arrivarono a destinazione al campo di concentramento di Collescipoli presso Terni nel «*R. Civilian Internee Camp*» dove «R» sta per *Recalcitrants.* Erano gli ultimi giorni di giugno 1945.

Con sorpresa trovarono qui alcuni amici del *Vega*:
– il ten. Elio Cucchiara del Gruppo di Modena, ed altri del Gruppo Ceccacci che Bertucci riteneva morti:
– il s.ten. Anassagora Serri, a.u. Silvestro Cannamela, s.c. Benito Buratti della squadra dispersa del serg. Tonin, Mario Bernè, s.ten. Aladar Kummer, s.ten. Renzo Zanelli, il s.ten. Alfio Padovano, affluiti da Roma-Cinecittà e dal campo di concentramento di Padula.

Ed altri ancora. Gli inglesi avevano concentrato qui:
– tutti i militari, che per qualche motivo erano stati catturati in borghese; (i militari catturati in divisa erano stati inviati nei campi di concentramento in Algeria);
– i civili, rei di collaborazionismo nelle forme piú svariate; personalità di ogni provenienza, fra i quali l'armatore Lauro, i gerarchi fascisti di Roma, Pasquali, Ratti; il radiocronista Kramer (chiamato la «voce littoria» poiché leggeva alla radio i bollettini di guerra).

Di tutto un po'. Persone che per ragioni diverse, a guerra finita, volevano tenere sotto controllo o punire perché erano state particolarmente «cattive».

Anche i traditori, che per ingraziarsi i nemici, vigliaccamente avevano fatto arrestare gli amici, i compagni d'arme.

Ma non sapevano che gli inglesi sono un popolo fiero, sfruttano ma disprezzano i traditori.

E formalmente sempre molto corretti, arricciando il naso, li restituiscono ai traditi, come quei prodotti «usa e getta».

Ultimi giorni del Gruppo Ceccacci battaglione N.P.

Vediamo le ultime vicende del Gruppo Ceccacci a Preganziol e Dosson. Dopo aver sciolto il Gruppo, Ceccacci si recò a Venezia per prendere in mano la situazione con quelli che si erano già mimetizzati in città. A questo punto lasciamo la parola a Ceccacci che racconta le ultime fasi della storia del G.C.

Ceccacci: «Dopo aver lasciato tutti liberi dando ad ognuno gli stipendi spettanti, sono andato a Venezia alla pensione dove già si trovavano mio fratello Carlo e Versini prendendo il comando di quelli che era stati prescelti per le attività dell'"operazione sorpasso".

«Dovevo poi versare un secondo acconto alla proprietaria per

fare il passaggio di proprietà e prendere noi in mano direttamente la gestione della pensione.»

Bertucci: «Dovevi fare azioni di sabotaggio e spionaggio in un secondo tempo?»

C.: «Sí, questo praticamente era lo scopo, ma lí non ci avevano dato piani precisi: dovete fare questo o quest'altro. Mi avevano detto: mimetizzatevi, lasciatevi assorbire ed attendete ordini.»

B.: «Gli stessi ordini che avevamo noi.»

C.: «Con la fine della guerra, sono chiaramente saltati tutti i collegamenti. Se si fosse riusciti a mantenere in piedi l'organizzazione, gli ordini potevano essere ad esempio: "È in corso una caccia all'uomo nella tale zona, intervenite subito per salvare questo o quello".»

«Lí a Venezia, mi ricordo che si sentiva sparare a della povera gente nascosta sui tetti ed i partigiani ne hanno ammazzati tanti cosí. Io ho molti rimorsi per quella faccenda lí, perché dico noi eravamo bene inquadrati ancora e non abbiamo mosso una foglia per proteggerli. E questo è stato perché non abbiamo piú avuto ordini da nessuno.

«Se fossero stati invece emanati degli ordini come: le prime azioni che dovete fare è di intervenire per proteggere la gente perseguitata ed in pericolo.

«Come quando dopo l'8 settembre è nata la Decima, ho avuto l'incarico di andare nei comandi tedeschi con un pullman e di riprendere tutti quelli che erano stati presi prigionieri dai tedeschi e di questi, tanti purtroppo, erano già stati mandati in campi di concentramento in Germania.

«Molti dei nostri invece li ho acchiappati, caricati sul pullman e portati a Spezia, perché noi N.P. eravamo rimasti uniti.»

B.: «Sí, lo stesso accadde a noi a Genova. In effetti sono mancati proprio i collegamenti per fare queste cose.»

C.: «È successo un po' quello che è accaduto dopo l'8 settembre, nessuno ha piú reagito, perché sono mancati gli ordini dall'alto.»

B.: «Anche noi mandammo via i nostri, pagati tutti gli stipendi, e siamo rimasti noi ufficiali come dei cretini. Fino alla metà di maggio sempre aspettando qualcosa, perché il nostro capo diretto era Rossi. Che era lí a Pieve Ligure o a Genova.

«Lui era l'unico che conosceva il nostro rifugio, ed i vari distaccamenti, e ci ha venduto contro la sua salvezza: è chiaro. Ogni ufficiale aveva un settore separato e pur frequentandoci non conoscevamo quello degli altri.»

C.: «È giusto che fosse stato fatto cosí, in queste cose tutto deve essere coperto dal massimo segreto.»

B.: «Ma lasciamo stare, noi siamo contenti che nessuno dei nostri uomini sia finito in campo di concentramento per nostra colpa. Ma dimmi di voi, come vi hanno preso?»

C.: «Ci hanno preso perché ad un certo momento la padrona della pensione ci deve aver denunciato.

«Un giorno è arrivata la polizia in pensione e sono venuti direttamente in camera nostra. Chiesero chi eravamo, c'era anche Carlo con me, e dissero: "Venite con noi!"

«Sono convinto che è stata la padrona a denunciarci. Lei dapprima voleva vendere la pensione per timore che gliela requisissero. Poi la guerra era finita ed aveva pensato che era una bella occasione per riprendersela. L'atto di vendita non era stato ancora perfezionato dopo il versamento della caparra. Ed ha certamente pensato che se ci avesse denunciato avrebbe potuto tenersela una volta che fossimo stati tolti di mezzo. Nessun'altro sapeva dove eravamo, quindi non c'è dubbio: è stata lei.

«I due poliziotti dissero: "Dovete seguirci in questura per accertamenti."

«Li abbiamo seguiti senza fare rimostranze tenendo in tasca la pistola. E mentre camminavamo tranquillamente accanto a loro, si chiacchierava poiché non erano ostili né prepotenti. Ad un certo momento uno chiese: "Ma cosa fate qui?"

«"Niente. Eravamo da queste parti in un reparto che è stato sciolto, e ci hanno detto di andarcene a casa. Eravamo in attesa di trovare un mezzo per andare via."

«"Eravate militari allora?"

«"Sí, eravamo due ufficiali ed abbiamo ancora la pistola."

«"Le pistole?... Oh bene, bene! Sai cos'è, facciamo cosí: Ci date le vostre pistole e ve ne andate a casa!"

«Non ce lo facemmo dire due volte. Consegnate le pistole ce la siamo squagliata senza piú incontrarli!»

B.: «Si sono prese le pistole e vi hanno mollato! Fantastico! Viva la polizia italiana. Buoni e pratici.»

C.: «Dopo abbiamo dovuto cercarci un altro rifugio. Sai dove siamo andati a finire? Qualcuno mi aveva detto che c'era Buttazzoni, asserragliato a S. Elena con gli N.P. Sono andato subito a cercarlo là insieme a Carlo.

«Trovammo Buttazzoni con tutta la "banda" degli N.P.

«Mi accolse con entusiasmo, felice, di vedere che ero ancora

vivo. Come sai: Buttazzoni, Francesconi ed io, formavamo un trio di amici formidabili.

«Pur essendo prigionieri stavano come dei pascià. Avevano viveri, avevano tutto. Comandavano loro, come se fossero in una caserma del tempo di pace. Erano indipendenti, stavano buoni, e nessuno per il momento osava stuzzicarli.»

Erano i primi giorni di maggio e le truppe alleate arrivarono a Venezia.

In testa c'era il battaglione N.P. del Sud. Il ten. Athos Francesconi, di cui si è scritto nella missione a Taranto nel 1944, in testa con la sua compagnia, cercava di precedere gli inglesi. Domandava a tutti gli sbandati N.P. che incontrava e poi lasciava liberi: «Dov'è Ceccacci? Dove è Buttazzoni?»

Cercava dappertutto i suoi inseparabili amici per salvarli! Per farli sfuggire alla prigionia! Non vi riuscí, nella confusione nessuno fu in grado di dare informazioni esatte.

Gli inglesi, subito informati dello zelo di Francesconi, non vedevano di buon occhio l'incontro tra gli N.P. del Sud, e gli N.P. del Nord.

Era come mettere il fuoco vicino alla benzina.

La fraterna amicizia ed il ben noto spirito di corpo di questo splendido battaglione, spaccato in due dall'8 settembre, potevano innescare imprevedibili reazioni e conseguenze.

Pertanto applicarono il vecchio detto, che aveva sempre dato buoni frutti «divide et impera», trasferendo immediatamente gli N.P. del Sud a Trieste. Peccato! Ne avremmo certamente visto delle belle!

Ma soprattutto un bell'episodio di fraternizzazione di italiani, che gli avvenimenti piú grandi di loro e contro la loro volontà, avevano costretto a militare in campi avversi.

Prosegue il racconto registrato di Ceccacci.

«Gli N.P. di S. Elena mi hanno raccontato che ad un certo momento avevano fatto un trattato di armistizio, non so piú con chi, ed avevano ceduto le armi.

«Ma dopo, visto che l'ammiraglio o chi per lui, non aveva mantenuto i patti, sono passati all'azione e dopo due minuti avevano ripreso le armi che avevano consegnato, e disarmato i loro carcerieri.

«Erano di nuovo armati fino ai denti, padroni del campo. E chi poteva poi tentare di riprendere le armi a quegli scatenati?

«Ma dopo qualche giorno che ero lí mi sono venuti a pescare quelli delle F.S.S. e mi hanno portato via con loro.»

B.: «Ma come hanno fatto a trovarti?»

C.: «Gli alleati avevano i nomi di tutti quelli che erano lí con Buttazzoni. Qualcuno aveva dato l'elenco ai servizi di controspionaggio.

«Mi cercavano da molto tempo come puoi bene immaginare.

«Tra quelli delle F.S.S. c'era un italiano che era amico d'infanzia della moglie di mio fratello Corrado. Mi ha dato notizie dei parenti di Roma ma poi fui affidato agli inglesi che cominciarono a rompermi le balle con gli interrogatori.

«Dopo la torchiata, mi riportavano ogni sera a S. Elena. Poi l'indomani tornavano a prendermi, m'interrogavano e mi riportavano a S. Elena ed avanti cosí per un pezzo. Un giorno invece, senza spiegazioni mi sbatterono in campo di concentramento a Mestre.

«Nei giorni seguenti, pochi alla volta alla spicciolata, arrivavano nel campo anche gli N.P. di S. Elena.

«Ma i miei interrogatori continuavano implacabili, senza sosta, tanto che ad un certo momento mi sono scocciato ed ho detto:

«"State a sentire, è inutile che facciamo tutta questa manfrina, voi m'interrogate ed io lí per lí non mi ricordo nemmeno. Se mi lasciate un po' di tempo in pace, con carta, penna o matita, vi scrivo tutto quello che ho fatto. E poi fatemi quello che diavolo vi pare!"

«Quelli delle F.S.S. accettarono: "Va bene proviamo a fare cosí."

«Ho fatto quindi una relazione piú o meno dettagliata di quello che avevamo fatto, e tu sai quanto sono bravo a scrivere, senza fare i nomi naturalmente, raccontando cose scontate.

«Quando hanno visto che non c'era piú succo da cavarmi fuori, mi hanno lasciato in pace per un po'.

«Dopo qualche giorno mi hanno trasferito con un lungo viaggio a Taranto, mettendomi in isolamento nel centro del campo di concentramento principale e mi lasciarono lí alcuni giorni.

«Poi, senza sapere perché, mi riportarono al Nord nel campo di concentramento di Torrette ad Ancona. Lí ho ritrovato Buttazzoni che era però in un altro settore del campo.

«Una notte, si scatenò un furioso temporale che sconvolse il campo. Gli inglesi chiamarono fuori dei volontari per tirare su le tende dell'infermeria che erano state abbattute e danneggiate.

«Mi offersi subito come volontario, sperando di trovare l'oc-

casione per squagliarmi. Fra gli attrezzi dell'infermeria vidi un bel paio di pinze, che mi infilai subito in tasca. Nessuno si accorse di questa mancanza e quando tutto fu rimesso in ordine mi riportarono nella mia tenda.

«Sai come erano fatti quei campi di Torrette?

«C'era un grande recinto di filo spinato che avvolgeva tutto il campo. Poi tutto intorno un corridoio vuoto, delimitato da un secondo recinto di filo spinato. Nell'interno, il campo era diviso in tanti settori con dei corridoi dai quali si poteva accedere a quello esterno dove i prigionieri potevano passeggiare.

«Di notte non si poteva uscire dalle tende ed il corridoio esterno, sorvegliato dalle guardie sulle torri, era illuminato a giorno.

«Eravamo oramai nel mese di luglio avanzato e si era sparsa anche la voce che ci avrebbero portato in Algeria. Decisi a questo punto che era meglio tentare la fuga a tutti costi.

«Avevo già la pinza "tagliaferro" che avevo rubato nell'infermeria del campo. Con me doveva scappare anche un altro, che mi pare si chiamasse Galimberti.

«Una notte però le sentinelle spararono ed uccisero un austriaco che aveva tentato di scappare. Il mio compagno di fuga, spaventato, preferí rinunciare.

«Avevo oramai preparato tutto e proseguii nel mio piano. Avevo anche fatto per il mio compagno un altro paio di pinze, che oramai non servivano piú ed allora le ho buttate dall'altra parte dei reticolati a Buttazzoni.

«Di notte mi misi in azione. Con le pinze, dapprima aprii un buco per andare nel corridoio interno. Poi da questo corridoio, un altro buco per entrare in un campo che era vuoto.

«Da questo entrai in un corridoio che era in salita, verso la parte piú alta del campo.

«Non so se hai mai visto il campo di Torrette?»

B.: «No, non ci sono stato. Ma era lí dove adesso c'è l'ospedale delle Torrette di Ancona?»

C.: «Sí. Ma lí, allora, era un terreno molto piú grande, in discesa.

«Nel corridoio dove ero entrato, di tanto in tanto c'erano delle scalette per superare il dislivello.

«Avevo notato che c'erano in alto le torri di sorveglianza, una di qua e una di là rispetto alle scalette e bisognava fare molta attenzione per non essere visti.

«Però strisciando basso, stando al riparo da un lato delle scalette, era sufficiente tenere d'occhio una sola sentinella per non essere scoperto, poiché dall'altra torretta la sentinella non poteva vedermi essendo coperto dal lato delle scalette.

«Il giorno prima mi ero avvicinato con una fionda che mi ero fabbricata, perché c'era una lampada alta sul reticolato che illuminava il passaggio.

«E con la fionda tiravo: "cin, cin, cin", finché con un bel colpo sono riuscito a sbregare la lampadina. Pensavo che se non mi fossi sbrigato, e se gli inglesi si fossero accorti che c'era una lampadina rotta l'avrebbero sostituita, con qualche sospetto. Quindi decisi di agire la notte dopo: c'erano tutti i buchi pronti in tutti i reticolati di passaggio.

«Uscii dalla tenda avanzando nella notte con molta cautela.

«Superai velocemente tutti i punti obbligati e giunsi finalmente davanti all'ultimo corridoio di recinzione esterna, con solo l'ultima rete esterna da tagliare per essere libero.

«Stavo per fare l'ultimo balzo quando sentii dei passi e delle voci in avvicinamento.

«Era la squadra per il cambio della guardia alle torrette, che veniva avanti in colonna. La squadra a passo di marcia si fermava ogni tanto per il cambio della sentinella, e poi proseguiva avvicinandosi sempre di piú a me.

«Mi fermai appena in tempo, rannicchiandomi vicino ad un cespuglietto piccolo, piccolo pensando: ora sono fregato.

«Attendevo il loro urlo di scoperta. Eppure, mi sono passati accanto senza vedermi!

«Bravi soldati inglesi che quando marciate, guardate solo diritto davanti a voi!

«Appena passati, sono entrato nel corridoio, ho tagliato gli ultimi fili, e poi, via fuori attraverso i campi nel buio, senza che nessuno si fosse accorto di me.

«Conoscevo la zona, ed andai il piú velocemente possibile verso il paese di Agugliano dove abitava mia zia.

«Arrivai che era già giorno, raccolsi per strada una cesta vuota e me la misi in testa come se stessi portando qualcosa. Suonai alla porta di mia zia e mi aprí la domestica, che si spaventò vedendomi cosí stracciato, sporco e graffiato dai fili spinati. Chiamò aiuto.

«La zia sorpresa mi accolse bene, mi rifocillai e mi riposai un po'. Ma mi resi conto che avevano paura di ospitarmi e che la mia presenza poteva causarle dei guai.

«In un piccolo paese non esistono segreti e si sarebbe saputo subito che a casa di mia zia c'era uno fuggito dal campo di concentramento.

«Allora durante la notte, dopo essermi fatto dare un po' di soldi, una valigetta con qualche vestiario e da mangiare, mi incamminai verso Chiaravalle. Arrivato alla stazione, vidi arrivare un treno merci che si fermò un po' fuori.

«Era sul binario nella direzione di Roma: proprio quello che mi serviva. Sono saltato su un vagone vuoto mentre il convoglio stava per mettersi in marcia. Mi addormentai, e dopo qualche ora il treno si fermò in una stazione, che non ricordo bene se era Terni o Orte.

«Mi affacciai e vidi che dei militari stavano ispezionando i vagoni. Addio, pensai, adesso sono fregato. Per fortuna non erano inglesi, ma italiani e vedendomi mi dissero con tono minaccioso: "Ehi, vieni qui. Cosa hai rubato, vediamo un po'".

«Rubato? ma non ho rubato niente. Ho delle scarpe, un po' di biancheria e da mangiare. Ed aprii la valigia per mostrare il contenuto, e nel trambusto, mentre mi guardavo attorno per squagliarmi, persi una scarpa.

«Davanti alle mie povere cose e dopo aver guardato nel vagone si convinsero che non ero il ladro che stavano cercando e mi lasciarono andare.

«Rimasi lí in attesa che passasse un altro treno perché volevo arrivare a Roma dove c'era mia sorella Clara e speravo di rivedere i parenti dei quali non avevo piú notizie da tanto tempo.

«Arrivò un treno diretto a Roma pieno di gente. Salii a bordo e seppi che erano prigionieri che rientravano dai campi di concentramento della Germania! Dai loro discorsi capii che ce l'avevano a morte con i fascisti. E pensai: qui mi tocca stare zitto, perché se no, se la prendono anche con me.

«Mentre ci avvicinavamo a Roma, parlavano di una cerimonia che si sarebbe svolta al loro arrivo alla stazione, accolti dalle autorità e dalla banda musicale.

«Pensai allora che era piú igienico non capitare lí in mezzo. All'ultima fermata prima di Roma scesi giú ed entrai in città a piedi, andando a cercare Clara che mi abbracciò felice e mi ospitò con grande calore.»

B.: «Che storia ragazzi! Ti sei guadagnato veramente la libertà, e ti sei risparmiato almeno un anno di campo di concentramento o di piú, poiché i "cattivoni" sono stati tenuti dentro, almeno per due anni dopo la fine della guerra.

«Tuo fratello Carlo è finito in Algeria con gli altri N.P. ed è rientrato con loro nell'aprile del 1946 a Taranto, da dove sono fuggiti in massa dal campo. Poi per te com'è finita?»

C.: «A Roma fui ospitato in case di amici e facevo un po' da guardiano durante la loro assenza. Mi ero poi messo, sia pure di malavoglia, a studiare. Gli anni passati all'Accademia Navale, venivano riconosciuti come anni validi all'Università nella Facoltà di Ingegneria di Pisa. Andai quindi a Pisa per fare il punto degli esami. E lí mi beccarono i questurini.

«Finii in pasto al servizio segreto americano del C.I.C., poiché ero ancora ricercato dai servizi segreti americano ed inglese ed il mio nome era stato diramato a tutte le questure italiane.

«Volevano sapere da me la storia del nostro gruppo e di Z. E lí domande su domande.

«Vidi anche che erano piuttosto sfottenti con gli inglesi che mi avevano avuto in mano e gli ero scappato.

«Ma dopo pochi giorni, nonostante la loro curiosità non fosse stata appagata, (avevo seguito la stessa linea di condotta tenuta con le F.S.S. a Venezia), un bel momento mi mollarono, con mia sorpresa.

«Oramai la guerra era finita da tempo, ed anche loro non vedevano l'ora di tornarsene a casa in America. Tutte le vicende della guerra cominciavano ad essere lontane.

«E direi che da "buoni sportivi" pensavano: "la partita è finita, noi abbiamo vinto, voi avete perso, va' pure a casa"».

B.: «Sono stati molto piú umani loro degli italiani».

C.: «Sí, certamente. Guarda gli inglesi, mi hanno fatto non so quanti interrogatori, anche quando eravamo insieme in piena guerra. Ricordi?

«Quanti interrogatori!! E mai che ci abbiano toccato neppure con un dito.

«Mi ricordo: siamo sempre stati rispettati. E gli americani? Lo stesso sempre correttissimi.

«Bene, chiudo questi ultimi ricordi.

«Dopo essere stato ancora un po' di tempo clandestino a Roma, quando tu sei uscito dal campo di concentramento di Terni, sono venuto a stare con te a Genova. Dove con molta fatica e penso con "l'aiuto dell'Anno Santo 1950" siamo entrambi finalmente riusciti a prendere la laurea all'Università di Genova.

«Contro gli americani e gli inglesi ci siamo battuti accanita-

mente ma sempre lealmente ed a guerra finita ci hanno teso la mano.

«Ma gli italiani non hanno mai fatto questo gesto, neppure dopo 50 anni! Purtroppo, però, per l'Italia di oggi: i vivi non hanno ancora tutti i diritti civili. I nostri feriti non sono stati feriti. I nostri morti non sono morti, e non sappiamo neppure dove in gran parte sono stati sepolti.

«È come se non fossimo mai esistiti!

«Penso invece, alla grandezza d'animo del popolo spagnolo, che dopo una vera guerra civile, lunga e cruenta hanno detto: basta!

«I morti delle due parti, sono stati sepolti insieme nella Valle dos Caídos. I vivi, con il loro carico di dolori, sono stati messi sullo stesso piano, con uguali diritti e doveri per ricostruire la Spagna.»

Il ritorno a casa

I giorni della prigionia per gli N.P. del Gruppo Ceccacci trascorsero lenti, con tanti ricordi. Nella sconfitta non avevano rimorsi, né rimpianti per la scelta fatta dopo l'8 settembre.

Tutti gli intervistati di questa storia, hanno detto in serenità e senza odio, che nelle stesse condizioni avrebbero preso la stessa decisione.

Chiudiamo con alcune note sull'uscita dei prigionieri dai campi di concentramento.

La squadra del sergente Remo Tonin: Tonin, Cossu e Zanardo, restarono prigionieri in Algeria dalla fine del 1944 all'aprile del 1946, quando furono rimpatriati in Italia e lasciati a languire nel campo di Taranto, per non turbare le elezioni. E quanti reduci dalla prigionia non hanno potuto votare?

Il s.c. Benito Buratti, che faceva parte della stessa squadra, ma catturato in abiti civili, fu internato nel campo di Afragola e poi nel *R. Civilian Internee Camp* di Collescipoli, dal quale fuggí rocambolescamente nel 1945 senza essere ripreso.

La squadra del s.ten. Anassagora Serri: Serri e Cannamela dopo le «loro prigioni» furono internati nel campo di Afragola e poi, quando questo fu chiuso, trasferiti nel *R. Civilian Internee Camp* di Collescipoli da dove furono rilasciati nel maggio 1946.

L'«uscita» del s.ten. Alfio Padovano dal campo di Collescipoli

merita di essere brevemente raccontata per l'originalità: una fuga «da film»!

Una volta al mese, in un giorno stabilito era consentito ai familiari di visitare i prigionieri. I visitatori venivano radunati all'ingresso del campo. Poi accompagnati dalle guardie inglesi ed introdotti nel recinto di filo spinato che circondava gli edifici occupati dai prigionieri.

(Il campo di Collescipoli era sistemato nei padiglioni dell'ex fabbrica di gomma sintetica, della Pirelli.)

Al piano terreno vi erano le cucine ed i tavoli delle mense. Questi tavoli, in occasione delle visite, venivano uniti tra loro in modo da formare una lunga fila continua. Da un lato verso l'interno si riunivano i prigionieri che attendevano le visite, e dall'altro affluivano i familiari.

I tavoli costituivano uno sbarramento che impediva il contatto diretto.

Quando tutti erano entrati nel grande locale, i parenti si sedevano da un lato del tavolo ed i prigionieri dall'altro, gli uni di fronte all'altro. Era consentito scambiarsi un abbraccio ed un bacio attraverso il tavolo e poi si dovevano sedere.

Terminata la visita, dopo gli abbracci ed i saluti, i parenti si avviavano verso il portone di uscita del padiglione ed i prigionieri li seguivano affollando l'altro lato del tavolo. I visitatori uscivano all'aperto ed i prigionieri li seguivano però restando dietro ai reticolati.

Grida e cenni di saluto accompagnavano i familiari fino all'uscita, dove le porte aperte del campo li lasciavano defluire, senza alcun controllo.

Il gruppetto del G.C. e Padovano avevano notato:
– che i familiari all'arrivo non venivano «contati» e neppure all'uscita;
– che durante le visite c'era un «punto critico» di confusione all'ingresso nel padiglione e soprattutto all'uscita, dove i prigionieri venivano a contatto con i parenti per l'ultimo saluto senza il tavolo di mezzo.

Dopo molti pensa e ripensa, Alfio Padovano decise di squagliarsela approfittando della confusione che si creava nel «punto critico», al momento dei saluti, infilandosi in mezzo ai visitatori, travestito da donna.

Nel giorno stabilito per la visita tutto si svolse secondo la solita routine, con le guardie che nella sala sghignazzavano alle effu-

sioni dei prigionieri, e commentavano i pregi delle visitatrici.

Terminata la visita, Aldo, Lin, e Pretto che avevano aiutato Padovano nei preparativi e nella vestizione, si avvicinarono all'uscita tenendolo circondato e «coperto».

Nella confusione dei saluti riuscirono a farlo mescolare in mezzo alla confusione dei parenti in uscita.

Nessuno si accorse dell'infiltrazione, e correndo fuori, trattenendo a stento le risate seguirono dai reticolati la ragazza bruna dagli occhi neri, in gonna e camicetta con un fazzoletto intorno al viso triste, che in mezzo alla folla dei visitatori si avviava all'uscita del campo verso la libertà.

La fuga fu scoperta solo dopo qualche ora, all'adunata serale nel piazzale per la conta, dove risultava mancante un prigioniero.

Gli inglesi incavolati contavano e ricontavano fino ad arrendersi all'evidenza che qualcuno si era squagliato dall' *R. Civilian Internee Camp*.

Il prigioniero non fu piú ripreso. Ma dopo quella volta i visitatori venivano contati prima di entrare nel campo.

All'uscita, venivano introdotti nel corpo di guardia della polizia militare e ricontati.

Nel padiglione, il «punto di contatto» venne eliminato.

La maggior parte dei prigionieri fu rilasciata dal *R. Civilian Internee Camp* tra la fine di aprile ed i primi di maggio 1946.

Ma Kummer e Zanelli del Gruppo Ceccacci, ed il capo r.t. Remo Baldo, furono deportati nell'ultimo campo di concentramento rimasto aperto in Italia, a Rimini.

Vi restarono ancora un anno, fino all'estate del 1947, quando gli inglesi lasciando l'Italia, furono «costretti» a liberarli dovendo chiudere il campo di Rimini.

Si ritiene che:

– Kummer e Zanelli siano stati trattenuti, per punizione, fino alla fine della permanenza inglese in Italia, perché particolarmente *Recalcitrants*.

– Baldo (che a Collescipoli era diventato l'aiutante nella squadra prigionieri di Bertucci), sia stato trattenuto cosí a lungo, perché r.t. dalla bocca troppo cucita che non aveva voluto rivelare i codici segreti, che... non conosceva.

E per avere cantato, durante uno spettacolo organizzato dai prigionieri, in piedi su un tavolo davanti a tutta una camerata di oltre 150 persone che si contorcevano dalle risate, una filastrocca in dialetto veneto: «La Mosca Mora», nella quale sia pure con

ironia, coperse di parolacce il colonnello comandante del campo di concentramento del *R. Civilian Internee Camp* di Collescipoli...

Gli inglesi non dimenticano. In guerra sono duri come i tedeschi, come spesso si è visto nelle vicende qui narrate, dove non sono mancate torture psicologiche, fame ed isolamento di mesi. Ma qualche volta agiscono con stile e bei gesti ammantando abilmente la loro ipocrisia.

Sanno che: «Se dai dello stupido al tuo nemico, non avrai alcun merito quando lo avrai battuto».

Il famoso «fair play» come «l'onore delle armi» che spesso hanno concesso alla vanità degli italiani, dicono sotto, sotto:

«Sí siete stati bravi, bravissimi!

«Ma noi vi abbiamo battuto, quindi abbiamo dimostrato al mondo di essere leali, e piú bravi di voi.

«Ora state buoni, siete nostri prigionieri, non rompeteci le scatole, e beccatevi l'ospitalità che vi abbiamo preparato.»

Il ritorno della squadra Tonin

Dal racconto del serg. a.u. Giacomo Cossu.

«Dopo una lunga navigazione da Napoli, giungemmo al POW Camp n. 211 presso Capo Matifou dal quale vedevamo di notte Algeri illuminata.

«Capocampo era stato nominato Tonin. Chi lo aveva conosciuto si rendeva conto che aveva una notevole personalità. Aveva un facilità eccezionale nell'apprendere le lingue. In poco tempo aveva imparato l'inglese, il tedesco e già conosceva il francese.

«Era un ragazzo formidabile. Con il nuovo incarico fu di grande aiuto a tutti i prigionieri pur comportandosi dignitosamente con gli inglesi ai quali si rese indispensabile, acquistando nel contempo libertà di azione.

«Alla fine della guerra dopo il mese di aprile '45 cominciarono ad affluire in Algeria i prigionieri dei reparti della Decima fra i quali il battaglione N.P. dove rividi mio fratello! Con l'aiuto di Tonin fu trasferito nella mia tenda.

«Siamo rimasti prigionieri in Algeria fino al febbraio del '46. Poi ci portarono a Taranto. Fui di nuovo separato da mio fratello poiché essendo i componenti del nostro gruppo, Tonin, Zanardo ed io classificati come "R" *Recalcitrant*, fummo "spediti" a parte.

«Una volta rientrati in Italia speravamo di essere liberati, ma presto delusi. Ci rinchiusero nel campo di concentramento di Taranto nel settore "T", dove piú tardi mi raggiunse mio fratello.

«In seguito all'uccisione di un prigioniero da parte di una guardia, sotto gli occhi della madre che era venuta a trovarlo, ci rivoltammo e, buttati giú tutti i reticolati, ci riversammo nella città di Taranto.

«La popolazione della città si comportò nei nostri confronti in una maniera splendida: fummo confortati, rifocillati, vestiti.

«Furono organizzate per noi delle collette di denaro. Ci trovarono da dormire. Noi quattro, Tonin, Zanardo, mio fratello ed io dormimmo in Taranto vecchia, in un locale dove faceva le esercitazioni la banda comunale.

«Il giorno dopo la grande massa dei prigionieri ancora rimasti nel campo, e che era rappresentata in gran parte di reparti della Decima, s'inquadrò. Ed a ranghi serrati, al comando degli ufficiali, dal campo marciarono fino a Taranto senza che nessuno osasse fermarli.

«Qui giunti, fu dato il "rompete le righe" ed i prigionieri, che si erano "presi la libertà", si sparsero per la città. Era chiaro che questa massa creava dei problemi.

«Ad un certo punto si sparse la voce, ed i tarantini ci informarono subito, che nella notte vi sarebbe stato un rastrellamento per riprendere i fuggiaschi.

«Bene: in poche ore, organizzarono un servizio di camion che portò tutti i prigionieri fuori della città, dove poi ognuno si diede da fare per tornare a casa. Io, Tonin, Zanardo, mio fratello, ed un altro N.P., un certo Ferro, arrivammo insieme a Bari. E lí ci dividemmo: io, mio fratello e Ferro, puntammo verso Genova, mentre Tonin e Zanardo andarono nel Veneto.

«Questa, narrata sinteticamente, è stata la mia storia. Ripensando all'accoglienza fraterna che abbiamo avuta, ed al rischio al quale si erano anche esposti, sento un grande debito di riconoscenza verso Taranto ed i suoi abitanti. Una riconoscenza imperitura, e non potrò mai dimenticarli».

B.: «Dimmi, tu che sei stato fra i primi partiti per il fronte con il G.C., e sfortunatamente preso prigioniero, cosa provavi nel non sapere piú nulla del resto del Gruppo e degli N.P.?»

C.: «Ero curioso di sapere, anche per capire la mia collocazione nel quadro della guerra. Le poche notizie di quanto succedeva al Nord, le apprendevamo dai compagni che affluivano in prigionia.

«Ho provato il rammarico di non aver potuto partecipare alla vita del battaglione N.P. di cui sono venuto a conoscenza da mio fratello. I combattimenti per difendere il Veneto dagli sloveni, tutti gli episodi dalla Selva di Tarnova al Sennio e la ritirata fino a Venezia.

«Mio fratello mi parlò anche di Sprecapane che era stato nel G.C. e che mi ricordava con molta simpatia e stima.

«Ma la reale configurazione e consistenza del nostro gruppo, la sua attività e le imprese, restavano sempre un mistero per me come abbiamo visto anche per gli alleati.

«Poi ebbi notizie dalle squadre di Kummer e Zanelli, che furono catturate dopo splendide azioni. Incontrai infatti in campo di concentramento in Algeria, prima dei grandi arrivi della fine della guerra: De Santis, Villa, i fratelli Besta, Giulio Viezzoli, Chiminello, sistemati in una tenda accanto alla nostra.

«Ascoltavo gli entusiastici racconti della loro attività e potrei descrivere i caratteri di questi ragazzi, orgogliosi e fieri di quanto avevano fatto.

«Mi sentii piú confortato. Compresi allora che l'attività del nostro Gruppo Ceccacci era proseguita dopo di noi, con nuove forze. Che la nostra squadra non era stato un gruppetto isolato ed abbandonato, ma aveva fatto la sua parte in una grande storia fino alla fine, dando molto filo da torcere agli alleati. Ancora oggi non conosco tutti i particolari, che spero riusciremo a mettere insieme.

«Mi è rimasto il rammarico di non aver potuto partecipare alle azioni corali, né di aver potuto vivere un episodio di cui fossi veramente protagonista.

«Alla prima azione della mia squadra non ho potuto partecipare perché ero in ospedale. La seconda azione ebbe un esito sfortunato e purtroppo fui fatto prigioniero. Con l'aggravante che la vile causa della cattura e del fallimento era nell'interno della nostra squadra.»

B.: «Mi pare che tutti gli episodi vissuti dagli N.P. del G.C. devono essere comunque ricordati. Sia che abbiano avuto successo oppure no.

«Sono costati molti sacrifici e fanno parte di un quadro dove tutti, in posti e situazioni diversi, hanno svolto il loro compito con entusiasmo e credendo in quello che facevano.»

Qui termina il racconto di Cossu pieno di riflessioni a mezzo secolo di distanza da quegli avvenimenti.

EPILOGO

Abbiamo raccontato la vera storia degli N.P. del Gruppo Ceccacci dopo un lungo silenzio di oltre mezzo secolo per dare ai protagonisti l'onore delle armi e non lasciare passare sotto silenzio i sacrifici che tutti hanno fatto.

Abbiamo iniziato la magnifica storia del glorioso «Gruppo Ceccacci» degli N.P., con il racconto dell'a.u. del «IX° Corso PN» della Regia Accademia Navale di Livorno.

Per «caso» ebbe l'onore e sentí l'orgoglio di farne parte dall'inizio alla fine, non per meriti speciali, ma solo per il caso che... la sua linguamadre era l'inglese!

Vediamo come anche lui è finito.

Aveva totalizzato in poco tempo, nella sua vicenda bellica, un bel numero di campi di concentramento. Tralasciando l'elenco dei campi «visitati» per periodi brevi o di passaggio, considerando solo quelli a lunga permanenza: era stato prigioniero dei tedeschi: una volta; degli anglo-americani: molte volte, durante la missione al Sud ed a guerra finita. Trascuriamo le prigioni degli italiani, Marassi a Genova e quelle alleate.

Quattro dei belligeranti della Guerra mondiale lo avevano ospitato per un totale di oltre 16 mesi.

Ma a guerra finita e dopo un anno di prigionia, finalmente fu liberato dagli inglesi nel maggio del 1946.

Poiché però era considerato, diciamo, «cattivo» dalle autorità italiane, poté riavere il passaporto per tornare a casa solo nel 1948, e finalmente ritornare in Scozia dove era cresciuto e che aveva lasciato nel 1939.

Riabbracciò i genitori a Fort William, rimasti per tutta la guerra senza sue notizie; a Inverness lo zio Ben e tutti i parenti e gli amici, fra i quali il carissimo Renzo Serafini.

Allo scoppio della guerra, erano stati tutti internati come potenziali nemici, anche se figli di italiani nati in Gran Bretagna o italiani che avevano la cittadinanza inglese, in un campo di concentramento nell'isola di Man. Vi restarono fino al 1946.

Tante emozioni e sensazioni, provava nel ritornare e ritrovare i luoghi dove era cresciuto. Quanti ricordi si affollavano mentre con il treno da Glasgow andava verso Fort William, superando le ultime stazioncine sperdute nelle brughiere delle Highlands: Crianlarich, Roy Bridge, Spean Bridge, tutte rimaste come allora, sbucando infine accanto al Loch Linnhe nella stazione dove terminava la ferrovia.

Ecco là: – il Ben Nevis, la montagna piú alta della Gran Bretagna, che dominava con la sua mole la distilleria del «Nevis Whisky», ed il paese della sua infanzia Fort William sul Fiord di Loch Linnhe.

– Le sbuffanti locomotive a carbone delle ferrovie della «L.N.E.R.», che avevano ognuna un nome intitolato ad un «Glen» o a un «Loch» e sulle quali da bambino aveva sognato di diventare un «Engine Driver».

– L'odore dei «fish and chips» shops.

– Le grida stridenti dei «Sea gulls» (gabbiani) prepotentemente installati lungo le rive del Loch Linnhie e nel piccolo porto di Fort William, dove ancora attraccava il vecchio battello *"Iona"* che faceva la spola con Oban.

– The Highland Games: le tradizionali feste in costume, indossando i kilts a colori dei Tartans dei Clans;

– Sword dances, la danza delle spade incrociate;

– le lunghe suonate, un po' tristi, nelle gare dei Pipers, per gli appassionati che ascoltavano con competenza per ore.

– Le gare di atletica, dove però primeggiava il gaelico «Tossing the Caber» come prova di forza per i piú forti che facevano volteggiare in aria dei pali fatti con tronchi d'albero.

Ma soprattutto una cosa lo colpí, lo commosse, e non dimenticò mai.

Al suo arrivo, finalmente a casa, uscendo dalla stazione, la prima persona che incontrò fu George McKinnon, «gingerhead», dalla testa rossa.

George gridò con un saluto di sorpresa:

«Hallo Aldo! you damned Italian!»

Gli andò incontro e lo abbracciò, dandogli delle gran pacche sulle spalle, e disse:

«Glad to see you back in Fort William, Aldo! Well it is all over now!» (Felice di vederti di ritorno a F.W., Aldo! Bene è tutto finito ora!)

George era un suo compagno di scuola, nel «St. Mary's R.C.

School», con il quale aveva spesso fatto a pugni perché lo sfotteva per le sue origini italiane.

Da nemico, aveva dovuto anche lui fare la guerra combattendo contro gli italiani nel Reggimento scozzese dei «Cameron Highlanders».

Ma ora da amico, lo accoglieva, come tutti a Fort William, fraternamente, contenti che tutto fosse finalmente finito.

Un esempio umano di pacificazione dal «nemico», dopo circostanze che non avevano certamente voluto, ma subito, facendo il proprio dovere.

Come era lontana l'Italia, piena di rancori, di violenze e vendette.

Come erano diventati lontani la guerra, le battaglie, i campi di concentramento, i sacrifici.

Qui era veramente finita!

Un insegnamento per chi ancora, in Italia dopo mezzo secolo continua ad alimentare l'odio e la discriminazione. Perché?

– È andata così! – That's how it went!

CRONOLOGIA:
DATE E LINEA DEL FRONTE IN ITALIA
(dal 10 luglio 1943 al 6 maggio 1945)

10 luglio 1943	Sbarco degli Alleati anglo–americani in Sicilia
3-16 agosto 1943	Le forze italiane abbandonano la Sicilia
17 agosto 1943	Le forze tedesche lasciano la Sicilia
3 settembre 1943	Gli inglesi sbarcano in Calabria
8 settembre 1943	Armistizio
9 settembre 1943	Fronte Tirreno – 5ª armata americana sbarca a Salerno
9 settembre 1943	Fronte Adriatico – 8ª armata inglese occupa Taranto
15 novembre 1943	La Linea di difesa Gustav (preparata da Kesselring dal Tirreno lungo i fiumi Garigliano e Rapido, superati gli Appennini raggiungeva l'Adriatico, a Nord del fiume Sangro) era pronta
27 dicembre 1943	L'8ª armata inglese, superato il fiume Sangro occupa Lanciano e Ortona La 5ª armata è ferma davanti a Cassino
15 gennaio 1944	L'8ª armata composta di Divisioni britanniche, canadesi, neozelandesi, indiane, superata Ortona deve arrestarsi ad una ventina di Km prima di Pescara
22 gennaio 1944	Il VI Corpo USA sbarca ad Anzio
11 maggio 1944	Fronte Tirreno – Inizio offensiva alleata su Cassino
4 giugno 1944	Occupata Roma
9 giugno 1944	Fronte Adriatico, la 5ª armata occupa Pescara
17 giugno 1944	Il II Corpo d'Armata Polacco supera Civitanova Marche ed il fiume Chienti, arrestandosi sotto Ancona

	Fronte Tirreno – si ferma sopra Grosseto e nell'interno verso Est, supera Orvieto e Foligno
18 luglio 1944	Occupata Ancona
26 agosto 1944	Il fronte dell'8ª armata si arresta sotto Pesaro e Fano sul fiume Metauro
26 agosto 1944	Fronte Tirreno – la 5ª armata americana raggiunge il fiume Arno, Pisa e Firenze
29 agosto 1944	Il fronte dell' 8ª armata occupa Pesaro e Fano e supera il fiume Foglia
30 agosto 1944	Offensiva da Pesaro e sfondamento Linea Gotica
21 settembre 1944	Occupata Rimini
30 ottobre 1944	Fronte Adriatico – sotto Ravenna, Faenza, Forlí
15 gennaio 1945	Superate Ravenna, Faenza, Forlí, la 5ª armata si arresta sul fiume Senio L' 8ª armata superato il passo della Futa si affaccia alla Pianura Padana restando bloccata per l'inverno
21 aprile 1945	Occupata Bologna
22 aprile 1945	Occupata Ferrara e superato il fiume Po
24 aprile 1945	Occupata La Spezia
25 aprile 1945	Occupata Verona
27 aprile 1945	Occupata Genova
28 aprile 1945	Occupata Venezia
2 maggio 1945	Occupate Milano, Torino, Trieste
6 maggio 1945	Le armate alleate raggiungono il Passo del Brennero e si congiungono ad occidente con le forze in Francia
2 maggio 1945	Il gen. Vietinghoff firma la resa delle forze armate in Italia
7 maggio 1945	Firma della resa incondizionata della Germania

INDICE DEI NOMI